L' AUTORE
A CHI VORRA' LEGGERE.

Si suol dire, che l' uom onesto non tanto dee render conto dell' Ozio, che del Negozio. Ogn' uomo, che si reputi non esser nato in vano in questo mondo, per quanto egli può, debbe stimarsi nato per utile della civile società, e dee parimente render conto non meno del suo operare, che del tempo speso ne' suoi divertimenti.

Essendo io stato talvolta ripreso da taluni de' miei amici d'avere speso tutta la mia vita in alcuni miei sottili lavorietti contenendo fatti dell' Istoria Sacra per ornamento della mia ristretta abitazione in questa Città, li quali per altro agl' intendenti non son sembrati affatto disprezzevoli; da altri mi sento dire, che io ho consumata tutta la mia vita intorno a Suessola, materia secca, ed inutile, ed ecco, che così mi fann' uomo di due vite. E

se

se io lor dicessi, che ho per le mani due altre mie faticate Operette, o beato me, sarei allora uomo di tre vite. Perciò vengo ora a render conto di non aver consumato tutta la mia vita solamente in cose all'intutto così frivole.

Sin dai primi anni della mia giovinezza mi fu ordinato da ragguardevole personaggio di questa Città, in distretto del cui territorio si ritrovano le ruine di Suessola, di ricercar di quell'antica Città alcuna notizia. Io per incontrare il compiacimento del sopra divisato personaggio, a cui molto dovea, cominciai, per quanto allora potè la debolezza del mio ingegno, a volger libri d'Istorie, e di Geografia, ed a raccorre ciò, che meglio potei; e formatone un informe abbozzo, ne feci un presente a chi me l'avea comandato, promettendo col tempo di darne più copiose notizie. Ma l'accaduta poi perpetua lontananza da questi paesi di colui, che me ne avea data la prima spinta, se non ispense in me l'impegno dell'intrapendimento, me ne ritardò tuttavia l'efficacia. Onde senza perder di mira il mio primiero assunto, se cessai allora di scrivere, non cessai però di leggere per mia natural inclinazione l'Istorie, impiegandovi quel tempo, che mi sopravanzava da proprj affari, o dagli onesti miei divertimenti; e voltando libri, e manoscritti antichi, e ricercando notizie di antichi Marmi, ricavandone quel poco, che mi cadea in acconcio per l'idea da me formata di una Città da tanti secoli distrutta, e di cui rade memorie negli Scrittori s'incontrano, ne andava formando un Repertorio; e dal raccolto appoco appoco conobbi,

che

che trattar mi conveniva non ſolamente di quello, che al ſolo recinto della Città di Sueſſola, ma eziandio, di ciò che al diſtretto di eſſa Città ſi appartenea ; cioè dove accadde il celebratiſſimo fatto delle Forche Caudine; dove furon piantati gli Alloggiamenti fermi Claudiani, da Claudio Marcello così nominati; e la occulta Strada, che coſtui tenne per entrar in Nola in favor di quel Senato ſenza farne avvedere Annibale ivi preſſo accampato ; nello ſteſſo diſtretto s'incontra porzione della Via Appia, dell'allungamento della quale da Capua fino a Benevento chi ne foſſe ſtato l'Autore, ch'è punto fin ora indeciſo, e mi luſingo coll'autorità de' Marmi, che ſi addurranno, eſſerſi accertato: ivi la Villa di Coccejo cotanto lodata dal Poeta Orazio: d'indi l'origine del Fiume Clanio, benchè picciolo, ma ſpeſſo mentovato dagl'Iſtorici, e da' Poeti antichi; e la diſtruzione finalmente di eſſa Città colla venuta de' Saraceni, e non pochi altri fatti colà accaduti. E queſto preſſo a poco è quel tanto, che forma la prima Parte di queſt'Opera.

Dall' ammaſſate notizie mi accorſi ancora non ſembrare fuori di propoſito d'andar rivangando, dove il miſero avanzo della gente di quella rovinata Città rifuggito ſi foſſe. E quì mi venne nel penſiere di dover eziandio parlare del Vecchio, e Nuovo Caſtello d'Arienzo, col rapporto di non poche azioni militari, e di varie mutazioni in eſſi Caſtelli accadute. Delle quali coſe o niente da Cittadini ſteſſi ſapeaſi, o recavanſi falſe tradizioni della loro origine. E queſta ſarà la materia della ſeconda Parte di queſt'Opera.

Ma perchè io conoſcea mancarm' i mezzi per comporre di tutto queſto materiale ammaſſato una continuata Iſtoria, lo avea diviſo in alcune particolari Diſſertazioni, le quali cos' informi, com' erano, io dava a leggere agli amici, che me ne richiedeano.

In tanto perduta quella mia quiete, ch' è neceſſaria per gli ſtudj, perchè ne fui per molti anni divertito da diſpettoſi, ed impertinenti piati, e dovei cambiare la dilettevole lettura dell' Iſtorie nello ſtudio nojoſo de' Proceſſi; e così in tutto rimaſero in obblio Seſſola, e le Diſſertazioni.

Ricuperata poi la mia quiete, mi portai in Roma per ammirar quelle antiche, e moderne magnificenze, e per divertir il penſiere dagli affanni de' paſſati litigj; dove mi ritornò in mente Sueſſola, ſulla ſperanza di poter quivi rinvenire quei mezzi ſicuri, che per la teſſitura della di lei Iſtoria mi mancavano. Come in fatti non reſtò deluſa la mia ſperanza, per avergli rinvenuti nella Biblioteca Vaticana, come nel proceſſo dell' Opera ne darò contezza.

Ritornato in Napoli colle notizie di Roma, e colla ſcoverta d' altri manoſcritti, e d' altri marmi, donde il più raro di queſt' Opera ho ricavato, tutto che con queſto ajuto aveſſi potuto ſupplire al biſogno d' una continuata antica, e moderna Iſtoria, pure ſvogliato me ne rimanea, non riputando degne le mie fatiche di comparire al pubblico. Ma nella Villegiatura, che nel paſſato Autunno andai a far in Arienzo, forzato da autorevoli comandi, ed aſtretto da continue richieſte d' Amici, che mi an dato coraggio, mettendomi ſul punto di

di dover far conoſcere, che non ſolamente nel travaglio de' ſopra mentovati lavorietti avea consumata la mia vita, ma ancora in altre fatiche letterarie, mi an perſuaſo a far note al pubblico le mie nuove ſcoverte; onde ſon condiſceſo finalmente ad ubbidir i primi, e compiacer i ſecondi, ed a dar conto del mio Ozio, e del mio Negozio.

Ho perciò ridotte, per quanto ho potuto, in una continuata antica, e moderna Iſtoria le ſopradette mie diſſertazioni, diviſe in due parti, ſecondo l'idea, che, come ſopra ho detto, prima conceputa ne avea; e qualunque elle ſieno, e comunque ſaranno ricevute, priego d'un benigno compatimento il leggitore, ſe non vi ſia merito di lode.

Ho ſtimato aggiugnervi una Carta Topografica, ove ſi oſſervi ocularmente quel tanto colle parole vien diviſato nella deſcrizione dell'Iſtoria. Vero è che v'ha delle molte Carte di tali luoghi; ma mi luſingo, che queſta mia, ſebbene ſolamente riſtretta al ſolo Territorio di Sueſſola, o poco più, debba eſſer più eſatta per le nuove ſcoverte de' marmi, e per la diſtinzione di nuove rifleſſioni nelle antiche Vie, e ne' Villaggi, e nomi de' luoghi moderni. Ond' è, che chiunque deſideri reſtarne appieno informato, ſopr' alla faccia del luogo facendone il riſcontro anche de' piccioli luoghetti, colla guida di queſta Carta ſpero, poſſa rimaner pago del ſuo deſiderio.

INDICE
DE' CAPI.

PARTE I.

CAP. I.

CAP.

C A P. VIII.

C A P. IX.

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

§. VI.

C A P. X.

§. I.

C A P. XI.

§. I.

Indice de' Capi.

§. I.

Indice de' Capi.

PARTE

PARTE II.

CAPO I.

§. I.

Indice de' Capi.

I N-

INTRODUZIONE.

QUantunque le Città per propria natura immobili sian di sito, nè una medesima in più, che in un solo luogo esser possa, e con un solo nome chiamarsi, pur tuttavia di lor taluna variamente di sito descritta, e situata dagli Scrittori nelle lor opere veggiamo, e ad altre il luogo, e'l nome altrui attribuito, e scambievolmente contraccambiato. Tra molte altre l'antica Città di Suessola esser ne può a noi di esempio, alla quale non una volta sola, nè appresso un solo scrittore è addivenuto, che con altre Città siasi scambiata. La qual cosa considerando noi, che per varie cagioni intervenir sia potuto, e possa; pur fra molte quella si ci para d'avanti a dover quì per nostro uopo considerare, che per cagione della simiglianza col nome di altre Città può, e suol accadere; imperciocchè dovendo quì trattar di Suessola, potrebbero queste scambievolezze esser ancor a noi, siccome soventi volte sono state altrui di occasione, che quel, che appartiensi ad una Città, ad altra siasi attribuito. Non sie dunque del tutto dal

dal nostro principal fine alieno, pria che di lei facciam parola, espórre quanto più brevemente possibil sia, la differenza di quelle Città, colle quali più di leggieri col confonderle con Suessola si è preso, o prender vi si potesse abbaglio. Non tralasceremo, ciò fatto, di annotare, ove questi cambiamenti delle Città, e de' Popoli negli scrittori osservansi. E perchè l' annoverargli tutti non solo difficile, ma quasi impossibile ci si renderebbe per lo numero grandissimo, che di essi tuttavia si osserva, procureremo riferirne alquanti, che in leggendo ci son venuti sotto gli occhi; e nello stesso tempo render ragione, perchè gli stimiamo scorretti; e quelli solamente riferiremo, che alla nostra Istoria converranno affinchè, cadendoci poi in acconcio di riferirgli, senza star ivi tratto tratto ad interrompere il filo dell' Istoria per considerargli falsi, e rifiutargli, possiamo così rapportargli, come in questo luogo proveremo, che debbansi correggere: ed in questo modo avverrà, che in leggendo gli Scrittori, l' ambiguità, ch' è tra ciascuna di esse Città; saprem conoscere, e parimente ben vedere, quando de' nostri Suessolani, e quando degli altri Popoli si ragiona; come pure affinchè la nostra Suessola non resti defraudata di quel poco, che gli Scrittori di sua antichissima Istoria in picciolissimi monumenti ne an lasciata memoria.

Le Città, che qualche somiglianza col nome di Suessola dimostrano, e perciò tra di lor confuse, sono Suessa, e Sinuessa, dalle quali i Popoli Suessolani, Suessani, Suessitani, e Sinuessani vengon derivati. E tuttoche queste Città, e questi Popoli niente abbiano avuto tra di lor comune di sito; pure perchè sono sta-

te più Città col nome di Suessa; e perchè Suessola par diminutivo di Suessa; e perchè Sinuessa par, che dimostri col suo nome di essere stata nel seno di Suessa; e perchè tutte e tre sono state antiche Città della Campania Felice; quindi sono nati tanti sbagli tra di loro, ed i cangiamenti così di nomi, come di siti; vedendosi, che da moltissimi Scrittori o se ne sono ignorati i veri siti, o se ne sono ignorati i veri nomi; o se ne son confusi i veri siti, o se ne son confusi i veri nomi; o se ne sono ignorati, e confusi i veri siti, ed i veri nomi. Perciò quì convienci, per conoscerne distintamente la differenza, che di ciascheduna delle suddette Città, e de' Popoli particolarmente vegniamo a ragionare.

PAR-

PARTE I.

CAPO I.

Di Sueſſa Pomezia.

Uronvi più città, ch'ebbero il nome di Sueſſa, e fuvvi per primo Sueſſa cognominata Pomezia, la quale più anticamente Pomptia, e Pontia fu nominata, e Dionigi Alicarnaſſeo nel *lib. 6.* chiamolla Σύεσσα Πομεντιάνη, Sueſſa Pomentiana. Quindi al parer di Filippo Cluverio derivaron i Popoli, che in alcuni tempi furon detti Pomptini, e Pontini, ed appreſſo Pomentini, e Pometini, ed ultimamente Pometii, come ancor chiamolli Virgilio nel ſeſto dell'Eneide:

Hi Collatinis imponent montibus arces,
Pometios, Caſtrumque Inui, Bolamque, Coramque.

Queſti Pomentini, o altrimenti detti, la città di Sueſſa abitavano, per quanto l'Alicarnaſſeo ſteſſo nel citato *libro 6.* ne fa teſtimonianza: *At Tar-*

quinius contra Pomentinos duxit exercitum, qui Suessam incolebant, omnium finitimorum Populorum florentissimi, eoque molesti, atque graves cæteris omnibus.

Fu questa città nell' Italia, e città Capitale de' Popoli chiamati Volsci, siccome Strabone: *Filius Tarquinii Prisci Suessam cepit Volscorum caput:* e Livio nel *lib.* 1. *cap.* 20. *Is* (*Tarquinius Superbus*) *primus Volscis bellum in ducentos amplius post suam ætatem annos movit; Suessamque Pometiam ex his vi cepit.*

Il sito di questa città fu da' confini del Lazio poco discosto, vicinissimo alle città, che or chiamansi Sermoneta, Velletri, Sezza, Piperno, ed altre: anzi queste città stesse stanno nel Campo, che chiamavasi Pomptino, ed ora sono una parte della Campagna di Roma: ecco come lasciollo scritto Filippo Cluverio nel *Cap.* 8. del *III. Libro* della sua Italia antica: *Patet igitur ex his ipsam Pometiam haud procul Latii finibus sitam, scilicet prope Coram, atque Velitras.* E pochi versi dopo: *Tota ista planities, quæ Velitris, Coræ, Norbæ, Sulmoni, Setiæ atque Priverno subjacet, ad Terracinam usque, qua Pomptina erat palus, Campus, sive Ager Pomptinus adpellatus fuit.*

Furon celebri le paludi, che da Suessa Pomezia presero il cognome di Pomptine, come appunto chiamolle Lucano nel *lib.* 1.

Pomptinas via dividit unde Paludes:

delle quali paludi parla appieno Attanagio Kirchero nel suo Lazio.

L' ultima ruina di Suessa Pomezia accagionasi alle

le paludi Pomptine, dalle quali fu quella città assorbita: ecco come l'afferma Antonio Sanfelice nell' origine, e sito della Campagna: *Fuit altera Suessa Pometia Volscorum, quam Pomptina palude ferunt haustam*.

Alcuni anno creduto, che Suessa fosse stata una città diversa da Pomezia, in tal guisa, che Suessa, e Pomezia state fossero due città: ma per non dilungarci molto in questo, basti soltanto osservar quel, che ne scrisse Federico Silburgio sopra il 1. *libro* di Eutropio dell' Istoria Romana: *Pometiam, & Suessam* (dice il Silburgio) *diversas urbes facit etiam Messalla Corvinus, sed perperam: unum enim, idemque oppidum fuisse testatur Dionysius, Livius, Plinius, Florus, alii, & hoc ipso in loco etiam Fuldensis Codex. Hæc autem Suessa, Volscorum urbs, Suessa Pometia dicta fuit, quod in Pometinis campis sita esset, ad differentiam Suessæ Auruncæ*.

CAPO II.

Di Suessa Aurunca.

FU altresì nell' Italia, ed evvi pur ora un' altra città chiamata Suessa, ed ebbe il cognome di Aurunca, la quale ritiene il suo antico sito nella Campagna felice, or detta Terra di Lavoro, ove dicesi Sessa.

La cagione del cognome di questa città spiegacela Livio nel *Lib. VIII. Cap.* 13., ove dice, che

fu così detta dagli antichi popoli chiamati Aurunci, che abitaron tutto quel tratto, ch'era tra' Volsci, e Campani, ove fu eziandio la lor città chiamata Aurunca, vicinissima alla città di Sessa, come parimente spiegollo Torquato Tasso nel modo, che legge Camillo Pellegrino, il zio:

E l'antiche città Calvi, e Teano,
E Sessa, a cui sorgea vicina Aurunca.

Dice dunque Livio, che correndo gli anni di Roma 418., nel Consolato di C. Sulpizio Longo, e P. Elio Peto, essendo nata fiera guerra tra i Sidicini (furon questi alcuni popoli, che abitaron, ove ora è Teano, e suo contorno) e gli Aurunci; perchè questi eransi dati antecedentemente ai Romani, perciò in tal guerra chiesero a' medesimi ajuto: e mentre i Consoli per ordine del Senato preparavansi in soccorso degli Aurunci, questi per timor de' Sidicini, abbandonando la propria città, fuggironsi colle mogli, e coi figli nella vicina Sueffa. I vittoriosi Sidicini e le antiche mura, e la città tutta di Aurunca sin da' fondamenti spianarono: d'allora in poi la Città di Sueffa dagli Aurunci, che passaronvi ad abitare, prese il cognome di Aurunca.

Della fondazione di Sueffa vi è oscurezza grandissima tra gli Scrittori: e comechè alcuni, l'attribuiscano a Gomer, figliuol di Jafet, nipote di Noè, il quale dal nome di Sem, suo zio avesse dato alla Città il nome 2179. anni prima di Cristo, è tuttavolta questa una pura favoletta.

E' ora Sessa città Vescovile: e quantunque da molto

molto tempo goda questa dignità, ritrovandosi il Vescovo Fortunato sottoscritto ne' Concilj celebrati in Roma da Papa Simmaco negli anni *499.*, e *501.*, nulla però di manco non è così antica, quanto asserisce Lucio Sacco, che scrisse le antiche cose di Suessa, sua Patria; volendo egli, che il primo Suessano Vescovo fosse stato Simizio, discepolo di S. Pietro. Ma non seppe il Sacco distinguere li Suessani suoi concittadini dai Suessioni, che furon popoli, e sono tra la Picardia, e la Campagna nella Gallia Belgica, la cui città vien detta da' Latini, come vuole il Baudrant, *Augusta Suessionum*, ed or chiamasi Soissons; della qual città, e non di Suessa fu Vescovo Simizio, Romano di patria, e discepolo di S. Pietro, che passò poi al Vescovado di Rems, come chiaramente dimostra Ferdinando Ughelli nella Colonna *671.* del *6.* tomo dell'Italia Sacra.

La diversità delle due riferite città, ch' ebbero nome di Suessa, cioè della Pomezia, e dell' Aurunca è stata da non pochi, e non dispregevoli Scrittori ignorata; perciocchè ritrovasi da essi or presa l'una per l'altra, quando l'altra per l'una, e talvolta di ambedue averne fatta una sola; o pur creduto, che state fosser diverse solamente di tempo, ma non di luogo, cioè che caduta Suessa Pomezia, sorta ne fusse l' Aurunca. Ed avvegnachè presso gli eruditi la diversità ben manifesta sia, pure con tutto ciò la moltitudine ben grande di coloro considerando, da' quali vengon confuse, dubito, che faccia parer a molti soverchio strana la

differenza, che noi ne abbiam recata. Ma egli però è ben certo, che se grand' è il numero di coloro, che per ignoranza le an confuse, egli è ancor grandissimo quello degli altri, da' quali con ragione, ed avvedutezza vengon distinte. E per non tacer di tutti, osservisi il Mercurio Italico di Gio: Errico di Pflaumern, il quale così avvertì: *Ego id tantum moneo, Suessam illam Pometiam, cujus Dionysius, Livius, aliique Romani Scriptores meminerunt, non sane hanc Auruncorum, sed Volscorum Metropolim fuisse in Pometiis, sive Pomptinis campis, ac paludibus sitam Velitras inter, & Coram, a Tarquinio Superbo captam atque excisam: Suessa altera, quam describimus, ab Auruncis multos post annos occupata.*

E con maggior distinzione ancora Gio: Dujazio nelle note sopra Livio ne scrisse: *Duæ fuere hoc terrarum tractu oppida, Suessæ nomine, Pometia Volscorum, & Aurunca.* Tralascio quì e ciocchè Carlo Sigonio scrissene, e 'l Sanfelice, e 'l Pellegrino, ed altri Scrittori.

Stimerei però non doversi passar sotto silenzio due grossi abbagli del quì citato Pflaumern; l'uno, dove dice Pomezia essere stata distrutta da Tarquinio Superbo; quando che si legge presso Livio nel *lib.* 2. *cap.* 10. nell'anno 251. di Roma, sette anni dopo l'espulsione del Re Superbo, essere stata quella città Colonia Latina, e l'anno appresso essere stata spianata dai consoli colla strage de' principali, e vendita all'incanto dell' altra gente, e del territorio Pontino: *Cæterum nihilominus fœde dedita urbe,*

quam

quam si capta foret, Aurunci passim principes securi percussi; sub corona venierunt coloni alii: oppidum dirutum, ager venit. Nel qual luogo di Livio si nominano gli Aurunci, ch' erano stati i principali autori della guerra, collegati coi Pometini.

L'altro abbaglio si è più inescusabile, dove dice Suessa essere stata occupata dagli Aurunci, che vuol dire presa a forza; quando che gli Aurunci raminghi furono per un atto di carità accolti da' Suessani.

CAPO III.

De' Suessitani.

OLtre della Suessa Pomezia, e dell' Aurunca, si nota esservi stata un' altra Suessa nella Spagna, la quale de' popoli Suessitani, e, come altri scrivono, Suessetani, fosse stata Capitale, ed ora Sanguesa, e Sangueza chiamarsi. Altri asseriscono, che la Capitale de' Suessitani sia stata quella stessa, che Tolomeo nella Geografia chiamò Suestasion; e sia propriamente ne' confini dell' Aragona e Navarra. Così appunto ne scrive Abramo Ortelio: *Suessitani sunt Hispaniæ citerioris Populi Livio. Florianus del Campo putat Sanguesa hodie nominari; ex archiviis enim se intellexisse scribit, hanc priscis temporibus Suessam nuncupatam. In Aragonum, & Navarriensium confinibus sita est: hoc tractu Prolomeus habet.* E Niccolò LLoydio nel Dizionario pur così scrive: *Suessitani Populi Hispaniæ Tarrac. in Valsconi-*

bus, quorum oppidum Suestasium, legitur & Suessetani. Vogliono altri, che la città Capitale de' Suessitani sia stata ancor *Iturissa* chiamata, fra quali Gio: Battista Nicolosi nel suo Hercole così scrive: *Merindada Suessana:* Merindad de Sanguesa: *Suessa, seu Iturissa*, Sangueza, *ubi olim Suessitani*. Nè da costoro è discorde Paolo Merola nella Cosmografia.

Ma di altro sentire, ed a costoro contrario è stato Gio: Dujazio, avendo scritto nelle sue note al *lib.* 28. di Livio: *Est quidem Suestasium Caristorum (qui nunc Alabenses) oppidum apud Ptolomæum, quod hodie Florianus parum probabiliter Sanguessam esse existimat*.

Questo è, quanto diversamente anno gli Autori intorno ai Popoli Suessitani lasciato scritto: e perchè assai più del nostro dovere dilungatci dovremmo, se i riferiti Scrittori tra di loro, e con altri ancora conciliar volessimo; e perchè ancor ad altro, che al nostro subietto apparterrebbe; lasciamo pertanto, che che di ciò ne sia, a cui di ciò più incumbe il ragionarne; a noi solamente bastando il poter da quel poco, che si è riferito, con evidenza conoscere, esser i popoli Suessitani da' Suessulani diversi, e quella Suessa esser altra dalla nostra Suessola.

CA-

CAPO IV.

Di Sinuessa.

SInuessa, al parer di Livio, che come ei dice, seguì l'opinione di più antichi Autori, fu prima Sinope chiamata, e fu città Greca, avendo poi in appresso da' coloni Romani, che colà ad abitar passaron, il nome di Sinuessa acquistato: *Placuit* (così scrive Livio nel *lib.* 10.) *ut duæ Coloniæ circa Vestinum, & Falernum agrum deducerentur, una ad ostium Liris fluvii, quæ Minturnæ appellatæ; altera in saltu Vestino Falernum contingente agrum, ubi Synope dicitur Græca urbs fuisse, Sinuessa deinde ab colonis Romanis appellata.* Plinio ancor egli è uniforme all'opinion di Livio, dicendo nel *cap.* 5. del *lib. III. Oppidum Sinuessa extremum in adjecto Latio, quam quidam Synopen dixere vocitatam.*

Perchè fosse stata Sinope chiamata, e perchè fosse stata città Greca, vienci da Antonio Sanfelice nella descrizion della Campagna chiaramente manifestato, dicendo, che la città di Sinope, che poi fu detta Sinuessa, chiamossi con quel nome, perchè fu edificata da' coloni di un'altra Sinope, ch'era in Ponto, i quali venendo in queste parti, edificaronla, e dalla lor patria diederonle il nome: *Synope hæc prius vocabatur* (dice il Sanfelice di Sinuessa parlando) *a Synopensibus Ponticis colonis, quorum opus fuit.*

E fu in vero quella Sinope in Ponto una città

tà grandissima, dalla quale furon parimente molte altre illustri colonie dedotte, tra le quali quella di Trabisonda, Chirisonda, ed altre; ed ebbe anche i Re proprj, come appieno ne parla tra molti altri Ludovico Nonnio nel Comento all' Asia di Uberto Golzio, ove nella *pag.* 312. la descrive. Vantavasi pur tra gli altri suoi pregi quella Città di essere stata patria di Diogene Cinico, celebre Filosofo, di Difilo Comico, di Timoteo Patrione, ed altri valentuomini. E Stefano Bizantino scrive, che Maurizio Coo edificolla.

La città di Sinuessa, del cui sito comunemente scrivono, che stato fosse, ov' ora nel Regno di Napoli nella Provincia di Terra di Lavoro, nella Diocesi di Carinola è un Borgo, che chiamasi la Rocca di Mondragone, donde discosto forse due miglia, dice il Cluverio, che si osservano vestigj di magnifica città: ed ivi ancora nel *lib.* 5. della Geografia par che descritta l'avesse Strabone: *Inter Formias, atque Sinuessam sunt Minturnæ, utrinque stadia circiter LXXX. dissitæ*. Alle quali parole così il Cluverio nel *cap. ult.* del *lib.* 3. dell' Italia: *Tot stadia conficiunt millia X., Minturnarum locum ab Formiis VIIII. millia abesse supra indicatum est; tantundem intervalli, si porro in litore progrediaris, incides in ingentia veteris Urbis vestigia, portusque ruinas sitas sub Castello, cui vulgaris adpellatio Rocca di Monte Dragone, à monte, quo sita, in cujus extremo ad duo millia passuum a dictis ruinis id conditum.* Formia fu città, ov'è oggi Mola; e Minturno fu ancor città, ove il fiume Garigliano sbocca in mare: sicchè Sinuessa

sa dovette discostarsi da Minturno, o sia dalla bocca di Garigliano nove, o dieci miglia più in quà verso la punta del monte Massico nella via Appia. E la stessa distanza di nove miglia fra quelle due città si osserva negl' Itinerarj Gerosolimitano, e dell' Imperador Antonino Pio.

Nè deve al nostro dire parer contraria l' autorità di Stefano di Bizanzo, allorch' ei disse, o il suo Epitomatore: ΣΙΝΟΈΣΣΑ πόλις Σικελίας, cioè Sinuessa città della Sicilia: rendendo di ciò buona ragione il celebre Luca Holstenio comentando questo luogo di Stefano: *Immo* (dic' egli) *urbs Italiæ: sed magna pars Italiæ Stephani ætate Sicilia appellabatur.*

Molto celebri, e frequentati ne' tempi antichi furono nella città di Sinuessa alcuni fonti di acque minerali, essendo i bagni delle medesime a guarir molte infermità valevolissimi, affermandolo Strabone nel *lib. V.*; e puossi ciò confermare da Tacito, il quale nel *lib.* 12. degli annali dice, esser a quelle acque andato l' Imperador Claudio, così scrivendo: *In tanta mole curarum Claudius valetudine adversa corripitur, refovendisque viribus mollitie cœli, & salubritate aquarum, Sinuessam pergit.* Scrive però Dione, che non già l' Imperador Claudio, ma il Liberto Narciso colà andato fosse. Ed a quali malori fossero state quelle acque giovevoli possiam ricavarlo da Plinio nel *cap.* 2. del *lib.* 31. dell' istoria naturale, ove dice, ch' eran giovevoli a far fecondar le donne, ed avean virtù ancora di guarir la pazzia: *Sinuessanæ aquæ* (dice Plinio) *sterilita-*

tem

tem fœminarum, & virorum insaniam abolere produntur. Ed Agostino Nisso, cittadin di Suessa Aurunca; e di professione Medico per propria sperienza così scrisse, parlando delle acque di Sinuessa: *Sanant melancholicos, maniacos, ut observatione vidimus, sunt & fœcundæ, sanantes steriles, ut testantur cives nostri.*

Livio ci lasciò memoria d'esser nati in Sinuessa, molti mostri, ed esservi accaduti de' prodigj; dice, che vi nacque un bue come cavallo, vi piovè latte, vi nacque un bambino colla testa di porco; un altro colla testa d'elefante; un altro bambino con una sola mano; un *Androgino*, cioè con due sessi maschio e femmina. Che in Sinuessa vi fossero stati molti serpenti bianchi l'abbiamo da Ovidio nel *lib.* 15. delle Metamorfosi:

Niveisque frequens Sinuessa colubris.

Fu ancora Sinuessa città Vescovile, come affermalo Doviat Histoire du Droit Canonique: *Sinuessa anciennement ville Episcopale dans la Campagne, ou Terre de Labour, entre les embouches du Garillan, & du Volturne, ou finit le Mont Massicus a l'endroit a peu pres ou est Rocca di Mondragone. Duchè au Reyaume de Naples*. E Ferdinando Ughelli nel principio del *6. tom.* dell' Italia Sagra tra i Vescovadi dismessi vi annovera quel di Sinuessa, ove dice ancora, che furonvi Vescovi, e Martiri Casto, e Secondino.

§. I.

§. I.

Concilio Sinuessano.

Rende più, che in ogni altra cosa rinomata tra gli scrittori la città di Sinuessa il Concilio, che dal suo nome vien cognominato Sinuessano, i di cui atti, che vanno attorno, come nel primo tomo della Collezion di Labè, ed altrove posson osservarsi, dicono, che fu convocato, a cagionchè il Roman Pontefice Marcellino negli anni di Cristo 303. sotto l'Impero di Diocleziano, e Massimiano venne in discorso, e contesa intorno all' offerir l'incenso agl' Idoli con Urbano Pontefice del Campidoglio, da cui fu persuaso ad elegger per Giudici del di lor dissentire gli stessi Imperadori: ed essendo andati di comun volere avanti de' medesimi, restò Marcellino vinto dagli adescamenti dell' Imperador Diocleziano, che indusselo ad incensar gl' Idoli nel Tempio di Vesta, ed Iside, in presenza di settantadue testimonj, de' quali negli atti portansene eziandio i nomi.

Questa caduta di Marcellino diede occasione a' Vescovi Cristiani di convocare un Concilio in Sinuessa dentro una grotta cognominata Cleopatrense, ove intervennero trecento Vescovi, e trenta Preti; e non essendo la grotta per tutt' i convocati capace, entravano i Vescovi a cinquanta per ogni volta. Ivi trattossi la causa di Marcellino, il quale essendo presente, in prima negò aver cotal idola-

tria

tria commessa; ma funne in fine da' testimonj convinto: e tra tanti Vescovi non fuvvi alcuno, che avuto avesse ardire di condannarlo, esclamando tutti verso lui concordemente: *Tuo te ore, non nostro judicio judica; nam prima sedes a nemine judicatur*. Per il che Marcellino di cilicio vestito, e di cenere asperso, confessando il suo fallo esclamò: *Peccavi coram vobis, & non possum in ordine esse Sacerdotum, quoniam avarus corrupit me auro:* e ciò accadde ritrovandosi Diocleziano occupato nella guerra de' Persi: così gli Atti.

Degli Atti di questo Concilio n'è forte Difensore il Cardinal Baronio nell'anno 303. E voglion lo stesso Ludovico Bail, Severino Binio, Luitprando, Platina, Alfonso Giaconio, ed altri Scrittori assai, e di conto. Però da più moderni Scrittori, e buoni Critici è talmente creduta falsa non solo la caduta di Marcellino, ma il Concilio ancora, che Tillemont nelle note alla sua Istoria Ecclesiastica parlando di questo Concilio, stima esser vergognoso il solo trattenersi a dubitarne la falsità, credendo egli con tutt'i moderni, essere stati gli Eretici Donatisti gli autori di quei favolosi atti, e con più, e forti ragioni ne provano l'impostura.

Primieramente, perchè l'Istoria di questi atti non è punto appoggiata sù la testimonianza di alcuno Autore antico.

Secondo, perchè S. Agostino nel suo libro contra Petiliano nel cap. 16. fin da quei tempi difende l'innocenza di Marcellino con quel Donatista, che l'accusava d'aver sacrificato agl'Idoli: e ciò

ser-

serve per pruova per dimostrare, che quegli atti sono stati supposti da' Donatisti per sostener l'accusa, ch'essi aveano proposta senza pruove contra quel Pontefice.

Terzo, perchè non è verisimile, che si fosser potuti unire trecento Vescovi ne' tempi della persecuzione la più violenta, che la Chiesa abbia giammai sofferta; non avendone potuto l'Imperador Costantino, con tutta la sua forza, unire un numero maggiore ne' tempi, che la Chiesa erasi più distesa, e ritrovavas' in tranquilla pace.

Dippiù, perchè in quegli atti vi è un grand'errore di data, dicendo, che il Concilio Sinuessano convocossi ne' tempi, che Diocleziano stava nella guerra de' Persi, quando la guerra de' Persi era stata già terminata prima della persecuzion di Diocleziano.

E per ultimo, perchè lo stile di quegli atti è barbaro, e contengono molte cose, che in niun conto sono del Secolo di Marcellino: e quali queste cose siano, veggansi più distesamente con quanto finora abbiam detto in Du Pin, Biblioteca anno 303. in Tillemont nelle note alla pag. 1. del tom. V. delle memorie: in Natal Alessandro nel tom. III. dell'istor. secol. 3. dissert. 20. nella Critica del P. Pagi, ed altri. Con deboli argomenti il Pratilli impugna queste ragioni nel Corso della via Appia, ove parla di Sinuessa.

§. II.

§. II.

Etimologia di Sinueſſa.

PErchè Sinueſſa foſſe ſtata così chiamata, ſono due, e fra di loro diverſe le opinioni. Vogliono alcuni, che tratto aveſſe il nome dalla città di Sueſſa; altri, che da un'altra antica città, detta Veſcia, foſſe ſtata così chiamata.

Avea già Michel Monaco, che porta la prima opinione nella prima parte del Santuario Capuano così laſciato ſcritto: *Profecto a propinquis Calibus, Calini, ſeu Caleni Oppidi, & Calliculæ Montis derivatur nomen, ut Sinueſſa a propingua Sueſſa.* Non più di queſto il *Monaco*.

Ma da Camillo Pellegrino, che ſoſtiene la ſeconda opinione, così ne viene fortemente il Monaco ripreſo nell'Apparato, diſcorſo 2. n. 9. *Non dovea Michel Monaco attendendo la ſola ſomiglianza de' vocaboli, nè da Strabone, nè da altro antico atteſa, creder Sinueſſa denominata da Sueſſa, non avendo ne anche avuto a far nulla queſta con quella città, per quanto da autorevoli Scrittori raccoglier poſſiamo; certamente ſe oltre la vicinanza de' nomi, egli credette giovare al creder ſuo la vicinanza de' ſiti, la lontananza all'incontro di Sueſſola, città ſimilmente della Campania felice, da Sueſſa, di cui par diminutivo, avrebbe potuto dimoſtrargli, nulla a quel fine aver avuto fra lor comune queſti nomi Sueſſa, Sinueſſa, & Sueſſola. Ma egli non curando*

do tante cose, *nemmen quivi recò miglior etimologia*, *nè istoria più ferma*. Così il Pellegrino contro al Monaco.

Ma non ci rincresca far l'esame di queste due opinioni, perchè forse non sarà all'in tutto dal nostro principal subietto alieno; e ponderar questa severa riprensione del Pellegrino fatta al Monaco: giacchè Strabone, Livio, Sigonio, Sanfelice, Mazzella, Monaco, Pellegrino, Capua, ed altri fecero di questa etimologia menzione. In due autorità ferma il Pellegrino contro al Monaco le sue ragioni, colle quali intende di sostenere, che Sinuessa dal Seno di Vescia, e non dal Seno di Suessa abbia preso il nome; una è del lib. 10. di Livio; di Strabone è l'altra.

Quella, ch' ei nel num. 8. del discorso 2. riferisce di Livio, è questa: *Placuit*, *ut duæ Coloniæ circa Vescinum*, *& Falernum agrum deducerentur*; *una ad ostium Liris fluvii*, *quæ Minturnæ appellatæ*; *altera in saltu Vescino Falernum contingente agrum*, *ubi Synope dicitur Græca urbs fuisse*, *Sinuessa deinde ab Colonis Romanis appellata*. E replicollo anche nel num. 9.

Ma questa lettura, che il Pellegrino dà a questa autorità di Livio, non è di Livio: perchè gli antichi Testi di questo Scrittore non leggono *in saltu Vescino*, ma *in saltu Vestino*; e questa autorità, che riferisce il Pellegrino, è una correzione, che fa Carlo Sigonio negli Scolj sopra l'Istoria di Livio in questo luogo, ch'egli suppone scorretto, ed ecco come lo stesso Sigonio il confessa: *Vete-*

res libri in Campanum, Falernumque agrum. Per Vestinos in Campanum, Vescinos legendum est a Vescia oppido in his locis, ut alibi dixi: sic paulo post Vestinum, & Falernum agrum: Item in saltu Vestino Falernum contingente agrum, lege Vescinum, & Vescino. Sicchè autorità di Carlo Sigonio più propriamente si può dire, che di Livio questo luogo corrotto, e così corretto: e giacchè si confessa corrotto, resti per ora corrotto per il Monaco, e per il Pellegrino, perchè appresso coll' altra autorità, ch' esamineremo di Strabone, vedremo, come è stata approvata questa correzion di Sigonio.

L'altra autorità, che adduce il Pellegrino contro al Monaco, è del V. libro di Strabone; ed egli nel num. 9. del 2. discorso così la riferisce: *Strabone lasciò scritto appresso il suo Interprete nel lib. 3., che Sinuessa in sinu Vescino sita est, & a sinu nomen gerit.* Ma quando così scrisse nel num. 9., era uscito di mente al Pellegrino quel, ch'egli stesso avea scritto nel num. 8., ove schiettamente avea confessato, riferendo questo stesso luogo di Strabone, che *Setino hanno i Testi greci, e tutti gli altri suoi Interpreti.*

Non sò, che direbbe il Monaco al Pellegrino nel vedere, che in un luogo dice: *Setino hanno tutti gl'Interpreti*; ed in altro luogo dice: *un Interprete ha Vescino.*

Io però (buona pace del Pellegrino) direi, che nè l'uno, nè l'altro è vero; poichè niuno Interprete dell'intero Testo di Strabone ha Vescino, nè tutti gl' Interpreti dell'intero Testo di Strabone leg-

leggon Setino, Perchè il Testo di Strabone, che nell'anno 1549. emendò, e fece dare alle stampe Marco Hoppero, ha in quel luogo, ch'ei riferisce, Σιτάνοις, e nell' Interprete *Setano*: e così ancora vien riferito questo luogo da Lorenzo Chifflezio nella sua edizione di Ambrogio Calepino. E se con maggior diligenza si ricerca nel primo Interprete di questo Autore, e negli altri libri antichi eziandio diversamente si ritrova Σιτάνῳ: nè quella lezione, che egli dice di tutti gl' Interpreti, l'avrebbe osservata in altri Interpreti prima di Guglielmo Xilandro, s'è ver quel, che dice Isaac Casaubono nel Comento alla pag. 162. del 5. lib. di Strabone, ch'è il luogo stesso dal Pellegrino citato, come quì appresso rapporteremo.

E Filippo Cluverio ancor diversamente dice aver osservato negli esemplari di Strabone questo luogo Σητίνῳ κόλπῳ; e nell'asserir questo il Cluverio, non fu men ardito del Pellegrino; perchè asserì nel lib. 5. cap. 10. *Heic quoque in vulgatis hactenus Strabonis exemplaribus corrupta vox est Σητίνῳ κόλπῳ.* Ma noi già abbiamo coll'autorità del Casaubono dimostrato, e quì appresso riferirem le parole, come anche altrimenti leggesi negli esemplari antichi, i quali furono stampati molto tempo prima dell'età del Cluverio.

Nè sò indovinare, con qual licenza Lionardo di Capua nella sua prima Lezione delle Mosete parlando di Sinuessa ed ancor egli della sua etimologia scrisse: *E di cotal nome ne rende Strabone ragione, così dicendo: Sinuessa è posta in sul seno Vestino.*

ma riportando poi il greco Testo di Strabone dice: *ἐν Σιτίνῳ κόλπῳ*.

Egli è ben vero, che questo luogo di Strabone, che adduce il Pellegrino, fu corretto in questa guisa al par di quello, che sopra vedemmo di Livio, da Carlo Sigonio, e fu anche dal Cluverio seguito: ma questa correzione non vien da tutti approvata, e specialmente da Isaac Casaubono nel Comento a questo luogo di Strabone, così riferendola: *ἐν Σιτίνῳ κόλπῳ: ita emendavit Xilander: libri autem veteres, & prior interpres habet: Σιτάνῳ: Aldi codex: Σιτάνοις: ubi putat Sigonius legendum esse Σίνοις: Strabonem enim vocem latinam usurpasse; quod mihi non probatur.*

Con qual buona coscienza adunque potè asserir il Pellegrino contro al Monaco, che la da lui sopr'addotta autorità di Livio sia di Livio, e questa di Strabone sia di Strabone, se nè l'una, nè l'altra negli antichi testi di questi Scrittori ritrovansi, com' ei gli cita? E se son testi corrotti, restino in favor del Monaco per testi corrotti.

Nè ritrovo ragione, perchè non debba dirsi, che Sinuessa abbia preso il nome da Suessa, della qual città se ne sa il vero, e certo sito; e si sa di certo, che questo sito fu vicino a Sinuessa; e si abbia poi ostinatamente a sostenere, che prese nome da Vescia, il sito della quale or si è reso ignoto al passeggiere, perchè gli Scrittori per lo più se ne passano in silenzio. Il Glareano, che illustrò Livio, disse, non aver altrove questo nome rincontrato, e ne meritò taccia dal Sigonio negli Scolj sopra

ſopra il libro 8. di Livio. Ma egl'il Sigonio non ci riferì altro, che un luogo di Stefano Bizantino, ove queſto autore altro non dice, ſe non che in generale, com'egli uſa: *Veſcia città degli Auſonj*. Il Cluverio incoſtantemente la ſitua or di quà, or di là del fiume Liri, come ne fu dal Pellegrino giuſtamente ripreſo. Ed il Pellegrino ſteſſo non ritrovando luogo, nè di quà, nè di là del Liri, ove poter ſituare queſta città di Veſcia, la ſituò finalmente nella ſua carta Corografica fra le città di ſito ambiguo. Sicchè ſi dice, che ci ſia ſtata la città di Veſcia, ma ove ſia ſtata, niun lo ſa.

E ſe ben ſi conſiderano le parole dell'autorità di Strabone, che riferiſce il Pellegrino in favor del ſuo credere, mi par che manifeſtamente ſieno contrarie al creder ſuo; perchè come più chiaramente potea dire Strabone? *Sinueſſa a ſinu nomen gerit*; cioè Sinueſſa prende il ſuo nome dal ſeno, ove ſta; e chiamandoſi Sinueſſa, quaſi voglia dire *in ſinu Sueſſæ*; perchè ſe da Veſcia aveſſe preſo il nome, Sinueſcia piuttoſto, che Sinueſſa ſarebbe ſtata chiamata. Al che niuno ſcrittor, ch'io ſappia, ſia Greco, o Latino, trovo, che così abbia ſcritto. Sinueſſa chiamaronla Cicerone nell'epiſtole, Ovidio nelle Metamorfoſi, Tacito negli Annali; Orazio nell'Epiſtole; Marziale negli Epigrammi, Livio, Frontino, Plinio, Vellejo, Pomponio Mela, Silio Italico, gl'Itinerarj di Antonino, e Geroſolimitano, e forſe da altri ancora, ch'io non mi ricordo.

Nè sò indovinare, perchè il Pellegrino ſi cucciò

tanto contro al solo Monaco, e non contro ad Antonio Sanfelice ancora, il quale più chiaramente del Monaco, descrivendo la Campagna, avea detto (come si leggea in questo Autore ne' tempi del Pellegrino): *Post Minturnas Sinuessa est, hoc nomine dicta, quod sit in Suessæ oppidi sinu*. E neppur contra Scipione Mazzella, il qual anche chiaramente avea lasciato scritto nella descrizion di Terra di Lavoro: *Fu da' Coloni Romani chiamata Sinuessa, per esser ella posta nel seno di Sessa città*. E pur questi Autori scrissero prima del Monaco.

E forse no'l fece il Pellegrino, per non ritrattarsi da ciò, che prima avea detto dell' etimologia di Sinuessa contro al Monaco parlando: *Per quanto da autorevoli Scrittori raccoglier possiamo*: Sapendo di quanta autorità fu, ed è il Sanfelice, essendo stato anche appo di lui di tanto credito, e di tanta lode degno, che stimò suo dovere il Pellegrino terminar il suo secondo discorso della Campagna col glorioso nome di questo autorevole Scrittore.

Ma quella venerazione, e ripugnanza, che fors' ebbe il Pellegrino a quest' opera del Sanfelice, a lui ben nota, non l'ebbe il giovane Antonio Sanfelice nelle sue note al vecchio Antonio Sanfelice, mentre crucciato pur egli contro al povero Monaco si servì (benchè no'l disse) delle stesse parole del Pellegrino, da lui rese latine, *quacum nihil unquam habuit commune*; e sdegnato contro al Monaco, che lo stimò guida al vecchio Sanfelice al così credere: *Eum* (del Monaco parlava il giovane Sanfeli-

felice) *hic fuisse ducem dubitare non licet*. Poi applicandolo ingiustamente ad error degli scribenti, volle nella sua quinta edizione scorreggere il proprio Autore, e scrivere *in sinu Vesciæ*, e non *Suessæ*.

Ma giacchè dice il giovane Sanfelice, che il vecchio fu indotto dal Monaco a dire, *in sinu Suessæ*, dunque confessa, che *in sinu Suessæ* disse il vecchio Sanfelice; E se *in sinu Suessæ* credette l'autore, qual colpa mai potè esser negli scribenti?

Bello spirito invero ebbe il giovane Sanfelice a scorregger il suo autore, ed aggiugnervi la nota; autore ben degno; anzi di più elogj di quelli, ch' egli nelle sue note ne premise: autore, ch' egli stesso vivendo fece la prima edizione della sua opera nell'anno 1562., e ne sopravvisse altri otto, essendo morto questo nobile, dotto, ed erudito Frate Francescano dell' Osservanza, secondo Gio: Battista Orso, che ne scrisse la vita, nell'anno 1570. e sempre nella sua opera *De origine*, & *situ Campaniæ* si lesse *in Suessæ oppidi sinu*. Si son fatte tre altre edizioni dopo la sua morte fino alla quarta, e penultima fatta in Amsterdam nell' anno 1656. passate tutte per mano di valentuomini, e per lo spazio poco men di due Secoli sempre si è letto in quest' opera *Suessæ*, e giammai *Vesciæ*. Il giovane Sanfelice poi atterrito forse dalla riprensione fatta dal Pellegrino al Monaco, nella sua quinta edizione di quest' opera fatta nel 1726. scorresse l'antico e vero testo di *Suessæ* in quel di *Vesciæ*, senza portarvi altro argomento, che la correzione stessa del

Pellegrino, la qual ſopra dimoſtrammo eſſer di Carlo Sigonio, da eſſi chiamata di Strabone. E ſi lagnò ivi il giovane Sanfelice, che il vecchio ſi era fatto traſportare da Michel Monaco a dire *Sueſſæ*, e non ſi accorſe, ch'egli ſi facea ſtraſcinare dal Pellegrino. Perciò ſiccome ſopra dimoſtrammo, che le autorità riferite dal Pellegrino di Livio, e di Strabone, furon due correzioni di Carlo Sigonio: così queſta reſterà per una ſcorrezione fatta dal giovane Sanfelice a Sanfelice il vecchio, avendo queſto ſicuramente laſciato ſcritto *Sueſſæ*, non già *Veſciæ*; e come tale reſterà per autorità di queſto chiariſſimo Scrittore a favor del Monaco, e contra al Pellegrino, ed a Sanfelice il giovane.

Non fu queſto però lo sbaglio maggiore, nel quale cadde il giovane Sanfelice di ſcrivere *in ſinu Veſciæ*, ma fu dippiù aſſai un' ingiuſta colpa addoſſata a Michel Monaco, facendolo reo di eſſere ſtato guida al vecchio Sanfelice di ſcrivere *in ſinu Sueſſæ. Eum hic Antonio fuiſſe ducem dubitare non licet:* Così ſdegnoſo il giovane ſcriſſe del Monaco. Ma queſta (buona pace del giovane Sanfelice) è un' erronea e falſa ſuppoſizione, perchè il vecchio Sanfelice diede alla ſtampa la ſua opera nell'anno 1562. in Napoli preſſo Mattia Cancro in tempo, che non ancor era nato l'innocente Monaco, il quale 68. anni dopo il Sanfelice il vecchio diede alle ſtampe il ſuo Santuario Capuano nell'anno 1630. in Napoli preſſo Ottavio Beltrano. Sicchè i ſavj, giuſti, e dotti ſentimenti del vecchio Sanfelice poterono indurre l'innocente Monaco a ſe-

guir-

guirlo piuttosto, che il Monaco avesse potuto al vecchio esser di guida.

Ma lasciamo ormai il Monaco a contendere col Pellegrino, e col Sanfelice; noi intanto alla nostra Suessola, dalla quale bastantemente, benchè con qualche ragione, dilungati ci siamo, facciam ritorno.

CAPO V.

Errori degli Scrittori, che an confusa Suessa con Sinuessa.

DA quanto sinora abbiam detto, possiam ben chiaramente conoscere, quanto queste due città di Suessa, e di Sinuessa sieno tra loro, così di nome, che di sito diverse: veggiam ora qualch' esempio, come per la poca conoscenza de' lor nomi, e siti sieno state da non pochi scrittori tra di lor confuse; siccome da quì a non molto anche confuse colla città di Suessola le vedremo; principal ragione, per la quale descritte le abbiamo.

Pomponio Mela nel *lib.* 2. al *Cap.* 4. *de situ Orbis* lasciò scritto: *Amœna Campaniæ littora Sinuessa, Liris, Minturnæ &c.* Ma Pier Gio: Olivario comentando questo luogo disse: *Sinuessa nunc Sessa*. Ma Sessa sta dentro Terra, vicino al monte Massico, come scrisse Pomponio: e non sul lido, come sognò Olivario.

Error niente da questo dissimile commise Francesco Sansovino nelle Annotazioni della settima prosa

prosa dell' Arcadia di Giacomo Sannazzaro, dove questo autore disse, che l'avolo di suo padre meritò per sua virtù di possedere l'antica *Sinuessa* con gran parte de' campi Falerni, ed i monti Massici. Al qual luogo annotando il Sansovino scrisse: *E' questa città in Campagna fra terra, abbondante di vino; oggi si chiama Sessa, ed ha titolo di Ducato, ed era del Cardinal d' Urbino*. Ma questo, che quì dice il Sansovino, appartiene a Sessa, e non a Sinuessa, che avea nominata il Sannazzaro, e più chiaramente si conferma da quel, che nella vita di questo Poeta scrisse Gio: Battista Crispo.

Attanagio Kirchero, che scrisse così bene del Lazio, errò, quando disse: *Sinuessa Auruncorum, quæ hodie Sessa dicitur, occurrit in monte sita*. Da quanto prima abbiam detto, or ben conosciamo, che Sessa fu dagli Aurunci abitata, e non Sinuessa: e Sessa è quella, che sta nel monte, ma Sinuessa fu nel lido.

Così ancora errò Lorenzo Chifflezio nell'edizione, che fece, ed anche da altri rivista, di Ambrogio Calepino; perchè disse: *Sinuessa vulgo Sessa*.

Ed Alfonso Giaconio nella vita di Papa Marcellino nell'anno 303. disse: *Sinuessa Urbe Campaniæ, nunc vulgo Sessa dicta*.

Marino Freccia nel primo libro del suo nobile trattato *de Subfeudis* disse con altro errore: Che Sinuessa, e Suessa fosse la stessa, e cognominata Dametia: *Suessa, & Sinuessa secundum aliquos eadem est civitas Dametia appellata*.

Gio: Mariana nella sua Istoria di Spagna nel *cap.* 9. del

9. del *lib.* 21. disse: *Antonius Marsanus Sinuessæ Dux*, e nel *lib.* 23. *cap.* 2. disse *Marinus Martianus Sinuessæ Dux*. Quando questo Marino Marzano, che ivi nota il Mariana, fu figliò di Gio: Antonio, Duca di Sessa, e fu quel ribaldo, di cui tanto parlan l'Istorie, che a tradimento con ferro avvelenato tentò di uccidere Ferdinando I. Re di Napoli, suo Cognato, come lo stesso Ferdinando salvatosi dal pericolo ne scrisse in una lettera latina al Papa Pio II., riferita nel 3. tomo dal Summonte; e poi in bronzo ne fece fondere il fatto, che ancor vedesi nella parte di dentro del Castel nuovo di Napoli. E questo Marino Marzano comunemente vien chiamato *Dux Suessæ*. Quantunque abbia potuto succedere, che avendo posseduto i Marzani uno stato di molta estensione, abbiano potuto aver ancora il dominio sopra la Rocca di Mondragone, ove fu l'antica Sinuessa.

Gregorio Grimaldi nel *tom.* 1. *n.* 46. dell'istoria delle leggi con altro errore crede, che Sessa anticamente fosse stata chiamata Sinuessa: *Suessola* (dice il Grimaldi) *non già quella, che or Sessa dicesi, la quale Sinuessa allor chiamavasi, ma Suessola*.

Diodoro Sicolo nel *lib.* 16. anche pose Suessa per Sinuessa, quando disse: περὶ Σύεσσαν πόλιν ἐνίκησαν, cioè *ne' contorni di Sessa riportaron vittoria*. E così da Carlo Sigonio negli Scolj sopra l'ottavo di Livio ne vien corretto. *Hinc Diodorus lib. 16. ait, Latinos, Campanosque ad Suessam hoc anno victos, pro ad Sinuessam*.

Il

Il simile scambio accadde tra Suessani, e Suessetani; come osservar si può in Sesto Giulio Frontino nel suo Stratagematicon *lib.* 3. *cap.* 10., ove ritrovasi scritto: *Cato in conspectu Lacetanorum, quos obsidebat, reliquis submotis, Suessanos quosdam ex auxiliariis maxime imbelles aggredi maenia jussit.* Ma chi vuol di questo errore la manifesta pruova, resterà soddisfatto, se leggerà il *lib.* 34. *cap.* 9. di Livio, il quale riferendo ancor egli questo stesso fatto, delli Suessetani, e non delli Suessani chiaramente così ragiona: *Maximum ex omnibus auxiliis numerum Suessetanæ juventutis habebat: eos ad murum oppugnandum subire jubet.*

Ma contentiamci di questi addotti errori, perchè troppo nojoso mi ridurrei, se tutti notar gli volessi, che pur ve ne restan molti. Vegniam ora a descrivere il sito della nostra Suessola, per poter poi conoscere, come anche questa colle anzidette Città, e co' popoli delle medesime è stata soventemente confusa; confondendo con ciò, ed oscurando alcuni principali punti di quei pochi, che della sua istoria ne son rimasti.

CAPO VI.

Ove fu il sito della Città di Suessola.

GIacque l'antichissima città di Suessola nella Campagna felice, or detta Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, nel luogo, ove or si dice Sessola, il Castellone, o Torre di Sessola; quattro miglia

glia lontana dalla Città di Acerra, e nel mezzo del suo bosco, vicina al fiume Clanio, or detto il Lagno, e vicina ancora all'Osteria detta Cancelli, e nel mezzo tra Capua, e Nola, e nel confine della Campagna Felice col Sannio.

Nella Campagna situolla Strabone, quando nel *lib.* 5. della Geografia descrivendo la Campagna Felice, dopò aver descritte le occidentali città fra terra, descrive le Orientali: *Praeterea Suessula, Atella, Nola, Nuceria, Acerrae, Abella, aliaque his etiam minora oppida, quorum nonnulla Samnitibus attribuunt.*

E Plinio descrivendo i popoli dalla Campagna disse: *Setini, Signini, Suessulani, Telini, Trebulani.*

Tra' moderni Carlo Sigonio nel *lib.* 1. *cap.* 10. descrivendo le città della Campagna dentro terra disse: *Intus Atellam, Abellam, Suessulam, Acerras, Montem Vesuvium, Nolam.*

Abraam Ortelio *in Synonymia Geographica*: *Suessula Campaniae Oppidum, nunc Sessula.*

E Gio: Battista Ricciolio nel *lib.* 11. della Geografia pur disse: *Suessula Campaniae, Sessola.* E così molti altri.

Quattro miglia dalla Città d'Acerra lontana la descrisse Paolo Merola nella Cosmografia nel *cap.* 25. *Campania felix: Ab Acerris M. P. IV. abest Suessula, bodie Sessola, pene nunc collapsum.*

Colla stessa distanza di quattro miglia la descrisse Biondo Flavio nell'Italia illustrata. *Campania. Cum ab Acerris distet quatuor mille passus Suessula, Oppidum nunc vacuum.*

Così

Così ancora Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia: *Scorgesi poi Sessola da Acerra quattro miglia lontana.*

Pur così la descrisse Gio: Lorenzo d' Anania nella Fabbrica del Mondo trattato del Regno di Napoli: *Da Acerra poco discosta era l' antica Sessola, poi si scorge S. Agata, Arienzo ec.*

Altri la descrivono vicina al fiume Clanio, or detto il Lagno, come fece Biondo Forliviese nell' Italia illustrata: *Post Vulturnum sequitur Clanius apud Suessulam oppidum, medio pene inter Capuam, & Nolam urbes.*

E Nicolò LLoydio nel Dizionario istorico: *Suessula, Suesula Strabonis, Colonia, & oppidum Campaniæ apud Clanium fluvium.*

E Celestino Guicciardini nel suo *Mercurius Campanus: Non procul a Castro* delli Cancelli *Suessulæ cernuntur rudera.*

Altri più particolarmente la notano, ove or dicesi il Castello, o Castellone, o Torre di Sessola, o alli mulini di Sessola. Così la notò Michel Antonio Baudrant nella Geografia: *Suessula, Oppidum Campaniæ, in Italia nunc excisum jacet; & locus etiamnum vocatur* il Castel di Sessola *in Regno Neapolitano, & Provincia Terræ Laboris, ubi antiqui oppidi vestigia adhuc visuntur.*

E le dotte note marginali manoscritte in Livio nella Biblioteca di S. Angelo a Nido in Napoli: *La Torre di Sessola: Heu infelix oppidum ruinis sepultum.*

Pompeo Sarnelli nelle memorie Cronologiche de' Ve-

Vescovi Beneventani *cap.* 5. parlando di Suessola scrive: *Oggi si vedono le ruine delle fabriche antiche*, *e vi sono i mulini del Conte dell' Acerra*.

Ancor Filippo Briezio *De antiqua Italia part.* 2. *lib.* 5. *cap.* 8. *Suessula*, Castel di Sessola, *ubi rudera magnæ Urbis*.

Filippo Cluverio *lib.* 4. *cap.* 5. *Haud procul Acerris erat antiquissimum itidem opidum Suessula*, *cujus locus nunc etiam vulgo vocatur* Castel di Sessola, *ubi antiqui opidi quædam adhuc visuntur ruinæ*.

Fu Suessola confine della Campagna felice, e confinava con Caudio, or detto Arpaja, che fu città de' Sanniti Irpini, e ne' lor confini, come abbiam detto distintamente leggersi nelle note marginali manoscritte del citato Livio della Biblioteca di Nido: *Suessula in Campaniæ*, *Samniique finibus*.

Camillo Pellegrino ne' discorsi della Campagna, *disc.* 4. *n.* 13. *Tanto più frequentemente infestar dovettero la Capuana Campania*, *della quale eran frontiere Suessula*, *ed Acerra*; e nel *disc.* 2. *n.* 25. *Suessula*, *che ristrettamente appartenne alla Campania Capuana*, *e fu nel suo confine*.

Si ricava chiaramente ancora dal *lib.* 7. di Livio, come appresso vedremo.

E le note al *lib.* 24. di Livio per uso del Delfino: *Fuit Suessula in Campaniæ*, *Samniique finibus*.

E tutte queste varie descrizioni del sito dell' antica Suessola di tanti riferiti autori, e di altri ancora, che in altre occasioni appresso addurremo, quantunque differentemente spiegate, tutte però additamente

ditano, e convengono con un solo luogo nel bosco detto dell'Acerra, ed ivi appunto, ove ancor le poche, ma magnifiche ruine se ne ravvisano.

CAPO VII.

Errori degli Scrittori, che an confuse Suessa, e Sinuessa con Suessola.

DAlla conoscenza de' veri siti, e de' veri nomi di Suessa, e Sinuessa, ne ricavammo, e conoscemmo con chiarezza gli errori degli scambj, che si presero dagli Scrittori; dalla conoscenza, che ora abbiam del vero nome, e sito di Suessola rileveremo gli scambj presi tra Suessa, e Sinuessa con Suessola, principal fine, per lo quale descritte le abbiamo.

Si può vedere, e correggere un errore nella descrizione d'Italia di Leandro Alberti della stampa di Venezia 1596., ove parla di Cuma, e dice: *Livio* nel *lib.* 8. così dice: *Piacque al Senato, che fossero soggetti i Cumani, e Suessani alla medesima legge di Capua*. Quì si potrebbe correggerr Leandro con Leandro stesso; perchè, quando parla poi di Suessola, scrive correttamente *Suessulani*. Noi però per restar più sicuri, correggiamolo collo stesso testo di Livio, ch'è questo: *Cumanos, Suessulanosque ejusdem juris, conditionisque, cujus Capuam, esse placuit*.

Altro errore si stima doversi correggere in alcune edizioni di Tito Livio, ove nel *lib.* 7. di questo

sto Istorico si legge: *Campanorum deinde, Suessanorumque auditæ legationes: precantibusque datum, ut præsidium eo in hiberna mitteretur, quo Samnitium excursiones arcerentur*. Ove si stima doversi leggere *Suessulanorumque*, e non già *Suessanorum:* la ragione, perchè debba leggersi così, è perchè Livio poco prima avea detto, che in Suessola era accaduta una battaglia: *Tertia pugna* (così avea detto Livio) *ad Suessulam commissa est*: poco appresso soggiunse, che da Suessola furono spediti messi a chieder soccorso al Console Valerio: *Ab Suessula nuncii trepidi Capuam, inde equites citati ad Valerium Consulem opem oratum veniunt*. E seguendo a dir Livio, che furon sentite le ambascerie, come sopra, queste si devono intendere delli Suessolani, che vi avean mandati i messi, non dei Suessani, che non aveanci che fare. E questo errore fu anche conosciuto da Carlo Sigonio negli Scolj, ove dottamente corregge: *Legendum Suessulanorum a Suessula, ad quam pugnatum est, non a Suessa, quod alia, quam Suessula sit.* In queste ultime edizioni però si legge corretto questo luogo.

Ma quando così scrisse Carlo Sigonio, o si corresse, o non ricordossi, quando nel suo primo libro *de antiquo jure Italiæ* a *cap.* 10. riferendo quello stesso, che Livio nel sopracitato luogo detto avea, scrisse: *Prospere etiam ad Suessulam a Valerio tertia pugna certatum; Campanis, Suessanisque precantibus datum, ut præsidia eo in hiberna mitterentur, quo Samnitium excursiones arcerentur*. Appariscono chiaramente questi due luoghi del Sigonio tra di loro discordi.

Siccome in questo luogo di Livio si ritrovan posti li Suessani in luogo delli Suessolani, così al contrario in altro luogo pur di Livio si ritrova Suessola in luogo di Suessa, e questo è nel *lib.26. Cap.6.*, ove riferendo questo Istorico il viaggio, che fece Annibale per andar in Roma, dice: *Annibal, quo die Vulturnum est transgressus, haud procul a flumine castra posuit; postero die præter Cales in agrum Sidicinum pervenit; ibi diem unum populando moratus, per Suessulam, Alifanumque, & Casinatem agrum via latina ducit; sub Casinum biduo stativa habita*. Ma avendo Annibale varcato il Volturno, ed essendo già pervenuto in Sidicino, o sia Teano, non avrebbe potuto egli poi passar per Suessola senza ritornar in dietro ben molte miglia, e poi rifare un assai lungo cammino, e disastroso per Alifi, finchè a Cassino ei non giugnesse. Ed invero è propriissimo, siccome ad uomo, che abbia ancorchè leggiera notizia del sito, e della lontananza di quei luoghi, può esser chiaro, che da Sidicino, o Teano non a Suessola, ma a Suessa andato fusse, ch'era città a Teano assai dappresso, per la quale più agiatamente, e con camin più brieve avrebbe potuto a Cassino andare, che se per Suessola andato fosse. Ed io mi persuado, che il vero senso di Livio sia, come corregge Filippo Cluverio nel *lib. 3. cap. 8.* dell'Italia, ove dice sopra questo luogo: *Omnino scribendum per Suessanum, Venafranumque, quod infra suo loco firmabitur*: benchè poi nel *cap. 1.* del *lib. 4.* non attende il Cluverio, quanto quì promette.

Ed

Ed io ho per fermo, che prima del Cluverio ancor questo volea dire Carlo Sigonio negli Scolj sopra questo luogo di Livio, ove correggendo egli l'error di questo testo, inciampa nello stesso error, che corregge: eccolo chiaro: *Porro autem* (dice il Sigonio) *legendum puto per Suessulanum, Allifanumque, & Casinatem agrum*. Ma qual diverso cammino avrebbe fatto Annibale, se fosse andato *per Suessulam*, come dice il testo, da quel, che se fosse andato per *Suessulanum agrum*, come corregge il Sigonio?

E questo stesso cammino di Annibale, che riferisce Livio, si può riscontrare con quel, che scrisse Paolo Orosio nel *cap.* 17. del *lib.* 4. dell'Istoria *adversus Paganos*, ove dice: *Et cum ingenti clade omnium per Sidicinum, Suessanumque agrum via latina profectus ad Anienem fluvium tribus millibus ab urbe consedit*.

Pensa all'incontro l'autor delle note a questo luogo di Livio ad uso del Delfino esser potuto succedere, che Annibale per ingannar il nimico avesse preso questo lungo giro di cammino per Suessola: *Sed potuit* (così è la nota) *Annibal consilium eundi Romam dissimulaturus non usquequaque rectum iter sequi*. Ma qual mai esser potea il motivo di questo impegno?

Altro error si ritrova nell'Istoria di Napoli di Placido Troyli nel *tom.* 2. *pag.* 195. ove confonde Sinuessa con Suessola, perchè parlando di Sergio, Conte, e Duca di Napoli, dice: *E perchè nel ritorno avea egl' inteso in Sinuessa la barbara crudeltà*

 di

di Contardo, *ritiroßi:* ed in compruova ne adduce l'autorità di Gio: Diacono così: *Qui cum reverteretur in Sueßulano territorio*, *audivit occiſum Contardum*. E confonde Sinueſſa con Sueſſola.

Si deve corregger l'errore certamente di ſtampa di Antonio Sanfelice *de origine*, *&* *ſitu Campaniæ*, ma dell'edizione dell'anno 1656. in Amſterdam, ove leggeſi: *Fuit Sueſſunorum ea vallis*, *quæ ad Caudinas protenditur Furcas*: Diſſi error certamente di ſtampa, dovendo dirſi: *Sueſſulanorum*, perchè ivi di Sueſſola parla il Sanfelice; e maggiormente perchè l'altre edizioni correttamente ſi leggono *Sueſſulanorum*.

Molte volte ſi oſſervano queſti ſcambj tra Sueſſa, e Sueſſola, e tra Sueſſani, e Sueſſolani nell'Iſtoria di Erchemperto, ſecondo fu la prima volta data alle ſtampe da Antonio Caracciolo de' Cherici Regolari. Sù di che è da ricordarſi, ch'eraſi di queſta Iſtoria perduta ogni memoria, quando nel 1560. dal celebre Giuriſconſulto Marino Freccia ne fu ritrovato in Salerno un manoſcritto, dal quale ſi fecer molte copie: ma queſte o per l'ignoranza de' copiſti, o per la difficoltà dell'interpretazione, o per altro, che ſi foſſe, eran tutte ſcorrette, in molte coſe mancanti, e tra di lor diverſe, e confuſe; e l'original manoſcritto fu traſportato in Roma nella Biblioteca Vaticana. Antonio Caracciolo, volendo dar alle ſtampe i quattro Cronologi, dice per l'iſtoria d'Erchemperto eſſerſi ſervito di queſto manoſcritto della Biblioteca Vaticana. Nell' anno 1643. Camillo Pellegrino, che diede alle ſtam-

ſtampe la ſua nobile raccolta dell' Iſtoria de' Principi Longobardi, tra la quale vi è l'iſtoria di Erchemperto, dice ancor egli, di eſſerſi ſervito dello ſteſſo original manoſcritto della Biblioteca Vaticana.

Mi venne in prima per le mani a leggere l'edizion del Caracciolo; ma avendo poi oſſervata l'altra del Pellegrino, le riconobbi in molte parti tra di lor diverſe, e ſpecialmente in molti luoghi, ove di Sueſſola trattavaſi; ed eſſendo ambidue copie, come ambidue eſſi aſſerivano, dell' original manoſcritto della Vaticana Biblioteca, io rimaſi confuſo, non ſapendo a qual delle due dar più credenza, giacchè ambidue aſſerivano derivar da uno ſteſſo fonte.

E perchè conoſcea neceſſario render certo, e ſicuro il dir di Erchemperto, per rendere certi e ſicuri alcuni punti d'Iſtoria di Sueſſola, e ſpecialmente per la notizia dell' ultima ruina di queſta città, eſſendo egli ſolo queſto ſcrittore, che ne laſciò la memoria; e ſcrittor non ſolo coetaneo, ma preſente a queſto fatto: e perciò per reſtarne totalmente ſicuro, e certo, volli nella prima mia permanenza in Roma oſſervar co' proprj miei occhi queſt' original manoſcritto; e coll' ajuto di quei gentiliſſimi Cuſtodi di detta Biblioteca con tutta l'attenzione, ed eſattezza la differenza di quel, che appartiene a Sueſſola, come ſiegue, vi notai.

Due manoſcritti di Erchemperto conſervanſi nella Biblioteca del Vaticano: il primo è nel *numero* 5000. il ſecondo è nel *numero* 5001. La differenza, che ſi legge tra l'edizione del Caracciolo col

primo, e secondo manoscritto, e l'edizion del Pellegrino, ella è, come siegue.

Ove il Caracciolo nella *pag.* 45. scrive: *Quamobrem a Pandulfo consanguineo suo* Suessam *ingenio auferentes suæ ambitioni nexuerunt*.

Il primo manoscritto del *num.* 5000. nella *pag.* 120. *a terg.* nel *verf.* 13. si legge *Quamobrem & a Pandulfo consanguineo suo* Suessulam *ingenio auferentes suæ ambitioni nexuerunt*.

Il secondo manoscritto del *num.* 5001. nel *fogl.* 114. nel *verf.* 23. legge lo stesso del primo.

Camillo Pellegrimo nel *num.* 23. legge lo stesso delli manoscritti.

Ove il Caracciolo poco appresso legge: Suessam *autem postea a Landulfo Landonis filio captam*.

Il primo manoscritto nella *pag.* 121. *a terg. verf.* 17. legge: Suessulam *postea a Landulfo Landonis filio captam*.

Il secondo manoscritto *fol.* 114. *verf.* 27. legge lo stesso.

Camillo Pellegrino *num.* 23. legge lo stesso delli manoscritti.

Ove il Caracciolo nella *pag.* 27. *Necnon & Landulfum generum suum* Suessanum.

Il primo manoscritto nella *pag.* 122. *a terg. verf.* 10. legge: *Necnon & Landulfum generum suum* Suessulanum.

Il secondo *pag.* 115. *verf.* 17. legge, come al primo manoscritto.

Il Pellegrino *num.* 27. legge, come i manoscritti.

Ove

Ove il Caracciolo *pag.* 48. legge: *Sed cœperunt eos persequi jugiter, etiam in terminis* Sueſſæ *expugnantes*.

Il primo manoſcritto *pag.* 123. *a terg. verſ.* 13. legge: *Etiam terminos* Sueſſulam *expugnantes*.

Il ſecondo manoſcritto *pag.* 115. *a teg. verſ.* 19. legge, come al primo.

Il Pellegrino *num.* 28. legge: *Sed cœperunt eos perſequi jugiter, etiam terminos* Sueſſulæ *expugnantes*. e nel margine ſta ſcritto *Sueſſulam*.

Dal che ſi vede, che l'edizion del Pellegrino è più corretta di quella del Caracciolo, perciò di queſta più corretta ci ſerviremo, quando accaderà farne parola.

Le già dette ſcorrezioni di Erchemperto furono occaſione a Michel Monaco, che anch'egli erraſſe, perchè facendo egli nel ſuo Santuario Capuano l'Albero de' Conti di Capua, ove diſſe, che formavalo per quel che raccolto avea dall'Epitome di Erchemperto poco prima dato alle ſtampe per opera del P. Caracciolo (non ancora era uſcita l'edizion del Pellegrino, quando ſcrivea il Monaco) e perciò in quell'Albero ſcriſſe il Monaco: *Habuit filium Landulſum, qui Sueſſam tenuit:* citando il foglio 45. e 47. di Erchemperto. Ma noi già ſopra abbiam veduto in quei fogli doverſi intendere di Sueſſola, e di Landolfo Sueſſolano.

Si ritrova anche ſcambiato *Veſuvium* in luogo di *Sueſſulam* nel *lib.* 23. di Tito Livio, ove leggeſi: *Fabius ſuper Veſuvium in Caſtris Claudianis conſedit*. Queſto equivoco in Livio ſi può correg-

gere, e conoſcere apertamente con Livio ſteſſo, ed in più luoghi, ove qualunque volta nomina *Caſtra Claudiana*, ſempre ha detto: *ſupra Sueſſulam*, e giammai *ſupra Veſuvium*: E ſin dalla prima volta nel *lib.* 23. diſſe, che Claudio Marcello poſe i ſuoi alloggiamenti ſopra Sueſſola: *Summa rerum* (diſſe Livio) *Senatui tradita, cum exercitu omni profectus ſupra Sueſſulam caſtris poſitis conſedit:* e così ſempre Livio ſeguitò a dire, come nel libro ſteſſo: *Inde ſex legiones in Caſtra Claudiana ſupra Sueſſulam deducerentur:* ed appreſſo: *Id convexit in Caſtra Claudiana ſupra Sueſſulam, ibique hiberna ædificavit:* e nel *lib.* 24. *Pomponio proprætore cum eo exercitu, qui ſupra Sueſſulam in caſtris erat, accito, ire obviam hoſti parat:* e di nuovo: *ad Caſtra Claudiana, quæ ſupra Sueſſulam erant, venerunt:* Così ancor diſſe nel *lib.* 25. ed in altri luoghi ancora: dal che ſi vede, ch'è manifeſto errore, e fu anche dal Cluverio avvertito.

Vogliono alcuni Scrittori, che ſia viziato un luogo del primo libro di Dionigi Alicarnaſſeo, ove leggeſi Οὐέσβόλα *Vesbola*, e che debba correggerſi Συέσβολα *Sueſſula*; in queſto modo Filippo Cluverio nel *lib.* 2. *cap.* 9. riferiſce l'opinione di Federico Silburgio: *Pro* Οὐεσβολα *inquit, cum in Vaticano codice ſit* Συέσόλα *haud levis conjectura eſt, veriorem lectionem eſſe* Σέσσολα *Sueſſula. Plinius ſane lib.* 3. *cap.* 5. *Sueſſulanos, & Trebulanos in Falerno agro collocat.*

Fu la conghiettùra del Silburgio anche da Abraam Antuerpiano nel Teſoro Geografico ricevuta, come

può

può osservarsi nella parola *Vesbola*. Ma questa conghiettura del Silburgio fu bastantemente dal Cluverio rifiutata.

Forse il corrotto testo del *lib.* 7. delle antiche edizioni di Livio fece dire al Capaccio nel *lib.* 2. della Napolitana istoria: *Diuturnum hinc cum Samnitibus bellum, magnæ exercituum clades, lætissimi Consulum triumphi, auditæque Campanorum, Suessanorumque legationes, quibus petiere, ut in ea loca præsidia in biberna mitterentur*. Ma noi vedremo con Livio, che li Suessolani, non già li Suessani spedirono i messi ai Romani; come anche avvertì il Sigonio. Ed altri sbagli vedremo nel corso dell' opera.

Resta per ora chiarito, che di Suessola scrissero, o scriver doveano ne' riferiti luoghi i riferiti autori, e non già di Suessa, o di Sinuessa, ciò, che ci servirà per tesser con sicurezza di questa antica città l' Istoria secondo le rapportate correzioni. Non essendo stato inutile, anzi necessario essendo stato il premetterlo.

§. I.

Del Nome di Suessola.

Rispetto al nome di Suessola, a riserba degli scrittori, che per errore l' an confusa con Suessa, o Sinuessa, tutti gli altri Greci, e Latini costantemente *Suessula*, ed i moderni Sessola l' an chiamata. Ma perchè Abraam Ortelio dice, essersi chia-

chiamata talvolta Scafaro, portandone per autore Leandro; ed essendo Ortelio, e Leandro Scrittori di qualche conto, non voglio, che in questo si resti con qualche scrupolo; come pure, affinchè non resti a poco a poco questa città anche nel nome oscura, siccome degli edificj, e degli abitatori è rimasta priva; bisogna perciò esaminar questo punto. Ecco le parole di Ortelio in Synonymia Geographica stampata in Antuerpia nel 1578. *Suessula Campaniæ oppidum, nunc Sessula, & aliquibus Scafaro vocari ait Leander.*

Questo Leandro, che cita l'Ortelio, altro esser non può, che Leandro Alberti. Costui fu Frate de' Predicatori, di nazion Bolognese, che nell'anno 1550. stampò in Bologna la descrizione d'Italia, e vien anche altre volte da Ortelio citato. Ma questo Leandro non solamente, che non dice essere stata Suessola chiamata Scafaro, ma conferma, che Suessula fu detta da Strabone, e Livio, e queste son le parole di Leandro: *Campania felix: Scorgesi poi Sessola da Acerra quattro miglia lontana; Suessula detta da Strabone, e Livio in più luoghi*. Ma con errore siegue a dire Leandro: *Rammenta i Suessulani Plinio nell'ottavo libro, benchè dica il corrotto Testo Vessulani*. E quì erra Leandro, perchè nell'ottavo libro, ch'ei cita, Plinio non parlava de' nostri Suessolani, de' quali aveane parlato nel *lib.* 3. come sopra riferimmo: e di questo se ne osserviuo le correzioni di Ermolao Barbaro sopra Plinio.

Fa menzione Leandro di un' altra Sessola, ma questa non può intendersi della nostra Suessola, perchè

chè la situa nella Romagna, e nemmeno dice chiamarsi *Scafaro*, e ne parla così: *Quasi il simile interviene nel Frignano da cinque miglia da Sessola discosto, ove si vede la Terra percossa da qualche legno uscirne tante fiamme di fuoco, quante sono le percussioni, poscia estinguersi con i panni gettatili sopra*.

Sicchè io non sò pensare, ove mai Leandro abbia potuto parlare di questo Scafaro di Ortelio, se pur Leandro non avesse fatta altra opera finora a me ignota, ove avesse detto ciò, che Ortelio asserisce. Ma se mai questo fosse, sarebbe Leandro a se stesso contrario, perchè noi sopra abbiam già riferito, come Leandro chiamò questa città. Ma dovunque siasi, sempre sarà errore, perchè in ogni età sempre *Suessula* da' Greci, e Latini, e Sessola da' moderni è stata chiamata, così in molti marmi si legge; così tra gli altri Scrittori Strabone, che in Greco scrisse la sua Geografia fin dai tempi di Cesare Augusto, a cui dedicolla: così Tito Livio, e Plinio, che scrisser dopo: così Giulio Frontino la chiamò nelle Colonie, e Pompeo Festo nelle Prefetture. Fra gli Scrittori di mezzana età così chiamolla Erchemperto, che vivea nell' anno di Cristo 888. fin dove terminò la sua istoria de' Principi Longobardi: così l' Anonimo Cassinese, autor dell' Istoriola, quando raccontò il viaggio dell' Imperador Federico II. nell' anno di Cristo 866. Così ancora chiamolla Leone Ostiense, che visse nell'anno 1100. De' moderni Scrittori ne abbiam già riferiti molti, ed un' altra selva ne riferiremo appres-

presso, e tutti concordi. Sicchè resti per un manifesto sbaglio di Ortelio in dire, che Suessola fosse stata chiamata Scafaro; e che l' abbia detto Leandro, perchè, nè Greco, nè Latino, nè Italiano scrittore, nè antico, nè di mezzana età, nè moderno si è sognato giammai di Scafaro nominarla.

Or che conosciuto abbiamo il sito, ed il nome della città di Suessola, fie bene, che anche l'antico territorio ne sappiamo.

CAPO VIII.

Dell' antico confine Occidentale del territorio di Sessola.

EBbe il Territorio di Suessola il suo estivo Occidental confine col territorio dell'antica città, o castello di Galazia, o Galazia, che fu nelle vicinanze, ov'è ora Caserta, e Madaloni, e fu diversa dall'altra città pur Calazia detta, ed ora Cajazzo, come bastantemente ne scrive il Pellegrino nel discorso 2. *num.* 27. *della medesima Calazia; dal cui lato meridionale fu Suessola, e dall' occidentale fu Atella, e Caserta dal Settentrionale*.

Ed il Pratilli nel *Cap.* 4. del *lib.* 3. riferisce un' iscrizione ivi ritrovata, che così dice.

D. AVGVSTO.
PIO. FELICI.
PATRI . PATRIAE.
EX S. C.
COL. GALATIA.

E di-

E dice ancor il Pellegrino, che si osservano lontan da Capua intorno a sei miglia manifesti segni di fosso, e di muro di una città non molto ampia, della quale nel campestre luogo sono rimase alcune picciole Chiese deserte, dalla maggior delle quali, ch'è la più intera, dedicata a S. Giacomo Apostolo prende il nome la contrada, e dal nome della disfatta città vien chiamata le Galazze: e vuol anche il Pellegrino, che ancor questa Calazia fosse stata Chiesa Vescovile, asserendo che della Vescovale Dignità della Chiesa Calatina trasferita in Caserta è assai volgar fama fra i Casertani; e lo stesso conferma in altri luoghi della sua opera.

E Luca Holstenio nella nota Geografica 1196. all'Italia del Cluverio così lo conferma: *Calatia nunc Galazze, medio loco inter viam S. Petri in Strada* (*S. Nicolai* volea dire) *& Matalunum, ubi mœnium, Templorum, aliorumque ædificiorum vestigia extant, & ad angulum Ecclesiæ S. . . . delle Galazze Columna milliaria posita est, sed vetustate consumpta.*

Non è a costoro discorde Angelo delle Noci nella nota *60.* alla cronaca Cassinese di Leone Ostiense. Ed il giovane Sanfelice così nota nel *num.* 240. Nelle Note al vecchio Sanfelice: *Duæ fuerunt Calatiæ in Campania: harum altera inter Capuam, & Caudium sita erat in via Appia, altera non longe ab urbibus Allifis, & Calibus, ut liquet ex Livio, Tabulis Itinerariis Peutingerianis, aliisque Geographis, quorum tamen nonnulli perperam utramque confundunt.*

E prima di tutti questi scrittori ben l'avea scritto Ottaviano Melchiorri sin dal *1617.* nel *lib. 1.* dell'

dell' Iſtoria di Cajazzo ſua patria; nei di cui tempi, per quanto ivi ne ſcrive, eravi chi ſi opponeva, che l'antica Calazia foſſe Cajazzo: *Di là de' Tifati* (così laſciò ſcritto il Melchiorri) *fu bene un certo nobile, ed antico caſtello cognominato Galazia, dalle reliquie del quale vogliono i Caſertani, che foſſe ſtata edificata la loro città*. E prima già avea detto: *Caſerta ancor ha i ſuoi principj incerti, volendo i cittadini di eſſa per tradizione antichiſſima, eſſere ſtata fondata da' Seſſulani, e Galatini; ed altri dalle reliquie della ſeconda Capua nel monte Trifiſco, e finalmente dai Longobardi*.

Si chiariſce tutto più manifeſtamente dall'antico Itinerario del Peutingerio, ſecondo le Tavole deſcritte da Pietro Bertio, ove ritrovaſi deſcritta una *Gabazia*, che ſarebbe Cajazzo vicina ad *Adleſas*, che ſarebbe Aliſi; e poi nel cammino da Capua a Benevento ſcrive una *Calatia*, che ſarebbe queſt' altra vicina a Sueſſola, così notando nel ſegmento 3. *Capuæ VI. Calatiæ VI. ad Novas VIII. Caudio XI. Benebento*. E poi ivi vicino deſcrive Sueſſola nel cammino da Capua a Nola in queſto modo: *Capuæ VI. Sueſſulæ VIII. Nola V.* Ove ſi vede, che queſta Calazia vien deſignata ſei miglia diſtante da Capua, ed altre ſei miglia diſtante da *Ad novas*, che proveremo appreſſo, eſſer nel tenimento di Arienzo, ove ancor chiamaſi *la Nova*, e poi appreſſo nota *Caudio*, ch'era il corſo della via Appia, ed il cammino da Capua a Benevento, com' è pur ora. Si sforza Nicolò de Simone nella ſua opera *ſuper Statutis Calatiæ* di provare, eſſere ſta-

ta

ta nella Campania la sola *Calazia Cajazzo*. Ma parmi, che troppo scarse siano le sue conghietture contra le autorità di tanti, e sì chiari autori, li quali approvano esservi stata pur anche la *Calazia Galazze*, e bastan per convincerlo le sole antiche tavole del Peutingero, delle quali egli non se ne fa carico; ed ivi chiaramente si vede un'altra *Calazia* in mezzo *Ad novas*, e *Capua*, come abbiam riferito. Ed alcuni distinguono queste due Calazie tra Calazia Montana, come la chiamò il vecchio Sanfelice, e Calazia Cismontana.

Filippo Cluverio, ove ora è Caserta, e nelle vicinanze dell'antica Suessola vorrebbe situarci un'altra città, chiamata *Saticola*, tirato a così credere dal cammino di Claudio Marcello, dal quale così Livio ne scrive nel *lib.* 23. *Vulturno amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebianumque super Suessulam per montes Nolam pervenit*. Al che soggiunge il Cluverio: *Patet ex his verbis, Saticulam fuisse eodem tractu cum Trebula, ac Suessula sub Tifatis monte, qui terminus erat ab hac parte inter Campaniam, & Samnium. Situs igitur ejus maxime quadrat in Opidum, quod vulgo nunc dicitur Caserta, in edito colle positum, medio itinere inter Capuæ, Suessulæque ruinas dextrorsum*. Altri situano Saticola nelle vicinanze di S. Agata de' Goti.

A questa opinion di Cluverio si oppone Camillo Pellegrino; ma non potendo egli conchiudere, se di quà, o di là del monte Tifati debba collocarsi il sito di Saticola, finalmente la colloca frà le città di sito ambiguo.

Ma

Ma dovunque stata siesi Saticola, sarà sempre vero, che l'antico occidental confine di Suessola fu verso ove vien descritta, e situata Calazia sola, ed anche verso Saticola, se questa fu, ove la descrive il Cluverio, o pure ove fu Trebula, come altri vogliono, sempre in quel luogo fu il suo confine.

Possiamo adunque ben conchiudere, che Suessola ebbe l'antico occidental confine con Galazia, o Saticola, se pur ivi fu Saticola, e poi con Caserta, ed ove ora è Madaloni, se pur Madaloni stesso, o tutto, o buona parte del suo territorio non fosse stato incluso nel territorio di Suessola; non avendo Madaloni, per quel ch'io sinor mi sappia, origine più antica della ruina di Suessola: se pur non vi fusse stato sotto altro nome, e forse col nome di Galazio, come alcuni vogliono. E di questa Calazia vicina a Suessola, e non già dell'altra or detta Cajazzo, dovette intender Livio allor, che disse, che da Calazia si mosser gli eserciti de' Romani per andar in ajuto de' Lucerini, che poi rimaser chiusi da' Sanniti nelle Forche Caudine, come appresso diremo. Così parlandone il Pellegrino nel luogo sopra citato: *Calazia, o Galazia fra Capua, e Caudio convien dire, che fu molto vicina a Madaloni, nè d'altra città, o castello intese Livio nel* lib. 9. *descrivendo l'inganno fatto dai Sanniti a' Romani alle Forche Caudine.*

Altri Scrittori tra Capua, e Suessola vogliono che vi fosse stata un'altra città antica chiamata Trebula, come appresso diremo.

Girando poi verso mezzo giorno continuava Suessola

sola il suo confine all'occidente d'inverno colla città di Acerra, che coll'antico suo nome anche l'antico sito ritiene.

CAPO IX.

Del meridional confine del territorio di Suessola.

EBbe il territorio di Suessola il suo meridional confine col settentrional confine del territorio della città di Nola, venendo descritte vicinissime queste due città dagli Scrittori, Geografi, ed Itinerarj. Si vede nell'antico Itinerario del Peutingero nella Tavola, o sia segmento 3. nel cammino da Capua a Nola, notata senz'altro intermezzo Suessola, e Nola. Ed Antonio Sanfelice nella sua opera *de Origine*, & *situ Campaniæ* ne assegna il proprio luogo del confine, dicendo, che fu, ove ancor chiamasi li Chiuppiti di Nola: *Suessulanum agrum* (disse il Sanfelice) *excipiunt Nolanorum Populeta*. Si può questo confermare anche da quel, che ne scrisse Ambrogio Leone nel suo opuscolo *de Urbe Nola*, il quale descrivendo l'occidental confine del territorio di Nola, il situa, ove si dice alle Mofete: *A Nolanis enim vel ad hæc tempora ager possessus est is, qui si non Clanium usque fluvium, aut ejus fontes, tamen ad usque Mephitim, putidarumque aquarum conchas protenditur, ab urbe Nola initium sumens; fontes autem Clanii ad occasum æstivum vergere dictum est*. E poco dopo disse: *Ab hoc demum ipso cornu ductus limes adusque*

Clanii fontes, Mephitimve, unde profecti fueramus, etiam nostra tempestate terminat agrum Nolanum.

Essendo adunque le Mosete l'occidental confine di Nola, e confinando Nola con Suessola, vengono ad essere le stesse Mosete il meridional confine del territorio di Suessola. E son ora queste Mosete parte del confine del territorio d'Arienzo, col quale van comprese.

§. I.

Delli monti Suessolani, e prima del monte detto Cancelli.

Se li Chiuppiti di Nola, e le Mosete furono i confini meridionali di Suessola; e dall' altra parte giungea il suo confine, fin dove ora è Arpaja, ove fu il confine della Campagna felice, nel di cui confine fu Suessola, come anche appresso vedremo, vengono ad esser rinchiusi in questi confini tutti quei monti, che da una parte riguardano Nola, e dall' altra parte ora riguardano la Valle, e territorio d' Arienzo.

Ed in fatti questi monti furon chiamati monti Suessulani, siccome chiamolli Filippo Ferrari nel suo epitome Geografico: *Suessula* (dice il Ferrari) *civitas Campaniæ apud Clanium flumen, & montes, qui Suessulani dicuntur, inter Acerras, & Nolam, Acerris vicina, pene jacens.* Così nominolli ancora Gio: Dujazio nelle note sopra Livio: *Adde, quod neque a Canusio venienti obeunda Saticula, mon-*

montesve Suessulani. E Camillo Pellegrino chiaramente nel *Discors.* 2. *num.* 32. così gli addita: *Trentola, ch' è assai vicina al fiume Clanio da questo settentrional suo lato, dalla quale verso l' Oriente d' Inverno sono lontane le reliquie di Suessola quasi un miglio, e più in là dopo pari intervallo sorgono i monti Suessolani, e piegando a mezzogiorno in molta maggior lontananza in un largo campo è Nola*. E da Livio stesso nel *lib.* 23. questi monti vengon chiamati *montes supra Suessulam*.

Questi monti Suessolani, che colli piuttosto possonsi nominare, divisi da picciole Valli, e che l' un coll' altro si congiunge, chiamansi ora Cancello, Selva della Valle, Palombara, S. Angelo, Castello, e Vorrano. Questi, e non altri dovettero essere i meridionali monti di Suessola; perchè essendo stata questa città compresa nel confine della Campagna Felice, questi monti, e non già altri dovettero essere i confini della Campagna Felice da questa parte; perchè più in là vi fu la città di Caudio, oggi Arpaja coi suoi monti, la quale andò compresa nelli confini dei Sanniti Irpini, che confinavano colla Campagna Felice in questa parte, e vi è ancora Avella. E fino ad ora van comprese nella giurisdizione d' Arienzo, non solo le Mofete, ma molto altro territorio più in là verso Oriente, che gira molto intorno ai monti Suessolani, ora detti monti d' Arienzo.

Cancello, ch' è il primo monte, che a man dritta s' incontra nell' entrar della Valle da quei, che da Napoli vanno verso Arienzo, e Benevento,

 si re-

si rese molto rinomato ne' tempi della Romana Repubblica, che acquistò il nome di *Castra Marcelli*, o *Claudiana Castra* per gli alloggiamenti, che vi situò il celebre Pretor Romano Claudio Marcello. Così tra gli altri ne dice l'Autor delle antiche erudite note marginali manuscritte in Livio nella Biblioteca di Nidò: *Castra Claudiana supra Suessulam, hodie* Cancelli: *haud procul Suessulae ruinis in colle conspicua adsunt, visunturque, veteris Castelli reliquiae, tecta: posterioribus temporibus pro specula habitum Castellum illud:* ed appresso: *Habent Castra Claudiana in monte Suessulae imminenti locata, ubi Castellum adest,* Cancelli *dictum*. E chiaramente ancor si raccoglie da molti luoghi di Livio, il quale sempre, che nomina *castra Marcelli* disegna *supra Suessulam*. Nè potea esservi altro luogo, che a Suessola soprastasse, fuorchè il monte Cancelli.

Il distinto tempo, nel quale Claudio Marcello, allora pretor Romano, pose i suoi alloggiamenti in questo luogo, che fu poi detto in appresso *Castra Marcelli*, e *Castra Claudiana super Suessulam*, l'abbiam manifestamente dal *lib.* 23. di Tito Livio, ove dice, che nell'anno 536. di Roma, che batte all'anno 214. prima di Cristo, Claudio Marcello dopo esser entrato in Nola, ed aver fatta severa giustizia de' ribelli, ed avendo dato al Senato il governo degli affari, fermò i suoi alloggiamenti sopra Suessola con tutto il suo esercito: *Summa rerum Senatui tradita, cum exercitu omni profectus, super Suessulam castris positis consedit*.

dit. Così Livio nel *cap.* 12. del citato libro.

Spesse volte Livio fa menzione di questo sito detto: *Castra Marcelli*, e *Castra Claudiana super Suessulam*; ne parla nel detto *lib.* 23. ove dice, che vi furon mandate sei legioni: *Inde sex legiones in Castra Claudiana super Suessulam deducerentur*. E poi: *M. Claudius Marcellus missus, isque jussus in Castra Claudiana deducere urbanas legiones*. E poco appresso: *M. Claudius proconsul ad eum exercitum, qui super Suessulam Nolæ præsideret missus*. E poi ancora dice; *Q. Fabius, ut profectum in Apuliam Annibalem audivit, frumento ab Nola, Neapolique in ea Castra convecto, quæ super Suessulam erant, munimentisque firmatis, & præsidio, quod per hiberna ad tutandum locum satis esset, relicto, ipse Capuam propius movit castra*. E poco appresso: *Id. convexit in Claudiana Castra super Suessulam*. E nel *lib.* 24. *Quem ubi adventare consul sensit, Pomponio proprætore cum eo exercitu, qui super Suessulam in castris erat, accito, ire obviam hosti parat, ne moram dimicandi faceret*.

Nello stesso *lib.* 24. *cap.* 23. dice Livio: *Fabius ab Suessula profectus, Arpos primum instituit oppugnare*. Ivi ancor dice Livio, che cento, e dodici nobili cavalieri Capuani col permesso del magistrato di Capua, che ancor obbediva ad Annibale sotto specie di foraggiar nella campagna nemica vennero *ad castra Romana, quæ super Suessulam erant*.

Nell' anno appresso, che fu nel 540. di Roma,

 e pri-

e prima di Cristo 212. scrive pur Livio nel *lib.* 25. *Tempestates fœdæ fuerunt. In Albano monte biduum continenter lapidibus pluit: tacta de cœlo multa, quæ de Capitolio ædes, vallum in castris, multis in locis supra Suessulam; & duo vigiles exanimati; murus, turresque quædam Cumis non ictæ modo fulminibus, sed etiam decussæ: Reate saxum ingens visum volitare: Sol rubere solito magis, sanguineoque similis.* Così vien anche riferito nel libro *de Prodigiis* di Giulio Obsequente.

Alcuni vogliono, che il nome di Cancelli sia un corrotto di *Castra Marcelli*, per quel che sopra dicemmo degli alloggiamenti di Marcello in questo luogo. D' altro sentire è Camillo Pellegrino, il qual vuole, che sia un corrotto dal latino *Plancellæ*, così dicendo nel Precetto di Pandulfo Principe di Capua: *Cancelli, latine vero Plancellæ, quo pacto locus non longe ab antiqua Suessula nunc deleta Ignoto Cassinensi fortasse demonstratus*. Ma questo Ignoto Cassinese, che quì cita il Pellegrino, fu Scrittore di mezzana età, èd anche latinamente scrivendo disse *Cancellis* nel *n.* 11. *His diebus inter utrosque Principes factum est in Cancellis bellum perexecrabile*. Si ritrova ancor chiamato col nome di *Plancellas* in un diploma di Sennete Arcivescovo di Capua a Pandulfo, Vescovo di Caserta nel 1113. riferito da Ughelli nel *6. tom.* dell' Italia Sacra. *Et quando revolvitur per eundem montem; & exitur usque ad finitas ipsas Plancellas prope Suessulam cum omnibus subscriptis.*

Il monte di Cancelli, che coi campi, che gli son

son d' intorno, tra la città di Acerra, ed Arienzo, è ora un feudo de' Duchi di Madaloni, ed è smembrato dall' intero, ed antico territorio di Suessola, ha nel suo piede una rinomata osteria anche Cancelli detta; per avanti la quale passa la strada, che da Capua mena in Nola, ed attraversa, e fa croce in questa osteria coll' altra, che da Napoli và in Arienzo, e Benevento; ed è quella, che nel segmento 3. del Peutingero vien notata col nome di Suessola in questo modo: *Capua VI. Suessula VIIJ. Nola VI.* Dal che si vede, che questo luogo da questo antico Itinerario vien chiamato Suessola: e la via, come vedremo, fu chiamata via Suessolana.

Veggonsi nell' intorno di questa osteria ruine di antiche fabbriche di mattoni, ed altre più moderne; e si son cavate, e cavansi delle fondamenta antiche, che dimostrano essere state, come di un casal di Suessola, dalla qual città era lontano non più, che un miglio: se pure non sono reliquie delli quartieri, che vi tenne Claudio Marcello. Vi è chi si ricorda le cadenti mura di una Chiesa, che si dicea S. Tomaso, ed a' tempi nostri si finì di diroccare, per servirsi delle pietre di questa per altro uso. Avea questa Chiesa di S. Tomaso il titolo di Arcipretura, che poi si è trasferito, dove pure si vede più vicino all' osteria un' altra Chiesa, ove ora vi si celebra messa, ed è dedicata a S. Pietro; ma non ha rendite, nè giurisdizione, perchè i Santi Sagramenti in tutto questo contorno si amministrano dal Parroco di S. Felice

 della

della Terra di Arienzo. Di questo S. Pietro di Cancelli ne ritrovo fatta menzione nel Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi tra i manoscritti di S. Angelo a Nido, ma ora stampato, ed aggiunto al 10. tomo di Ughelli. Dice questa Cronica, che in S. Pietro di Cancelli nell' anno 1255. vennero gli Ambasciatori della città di Napoli ad offerir la città a Manfredi, e queste son le parole, di Manfredi parlando: *Et procedens ad fines Terræ Laboris, cum fines intrasset, & esset in quadam Villa, quæ dicitur S. Petrus de Cancelli, recepit ibi Nuntios Neapolitanorum, offerentes sibi civitatem pro parte civium suorum, a quibus fuerant ad hoc specialiter destinati.*

Nel Colle di Cancelli vi è un rovinato, ed abbandonato castello, che dalla fabbrica, e dal modo della fortificazione si giudica de' tempi de' Longobardi, o Normanni fatto, o forse rifatto sopr' altro più antico per custodia della Valle. Ettore Pignatelli primo Duca di Monteleone nelle sue Memorie, che conservansi ne' manoscritti di S. Angelo a Nido, fa menzione di questo castello nella *pag.* 133., e dice: *Il Patriarca, e Messer Jacobo andaro al Castello di Cancello*. Per quel, che si raccoglie da Pandolfo Collenuccio nel *6. lib.* del Compendio, vegniamo a sapere, che questo Patriarca fu Giovanni Vitellesco mandato da Papa Eugenio IV. per condottiere di 3000. fanti in ajuto d' Isabella, moglie del Re Renato contro ad Alfonso I. d' Aragona nell' anno 1437. Ed avendo il Patriarca presa la rocca di Montesar-

chio,

chio, ed il dì seguente fatto prigioniere il Principe di Taranto, ne fu pronunciato Cardinale subito, che dal Pontefice fu inteso. E questo Messer Jacobo, che nomina il Pignatelli, fu Giacomo Caldora anche condottiere ben rinomato nelle Istorie di quei tempi. Introdotto poi altro modo di guerreggiare, fu questo Castello, come inutile, abbandonato, e non essendosi più rifatto, è andato a poco a poco rovinando. Sin' oggi vi sono alcune volte intere abitate da' coloni, che coltivano poco terreno colà su nella rocca.

§. II.

Del fiume Clanio.

ALle radici meridionali del Colle di Cancelli sorge un ruscello, che nasce da più fonti, pochi passi l' un dall'altro discosti, l'acqua delli quali una è dolce, l'altre son salmastre, e sulfuree; ed il luogo chiamasi, *le Mosete*. Questa è una delle molte sorgive del fiume Clanio, detto da Latini *Clanius*, *Glanius*, *Lanius*, *Glanis*, *Clanis*. Quì diede l'origine a questo fiume il Mazzella, che nella descrizione del Regno disse: *Passato Acerra, si vede il fiume Glanio, che ha la sua origine dal monte sopra di Sessula:* ed il Sarnelli nelle memorie de' Vescovi Beneventani ancor disse: *Dal monte sopra di Sessola ha la sua origine il fiume Clanio:* e Biondo Forliviese nell'Italia illustrata: *Post Vulturnum sequitur Clanius apud Sucessulam oppidum.*

pidum. Questo ruscello, attraversando la strada di Napoli, scorre per sotto un ponte, ov'è l'osteria detta del Gaudello; e siegue a scorrere nel bosco dell'Acerra, e nel luogo, ove si dice la Forcina, si unisce col Riullo.

Questo Riullo è un'altra sorgiva del Clanio, e nasce in altro luogo alle Occidentali radici del Colle di Cancelli nel principio del bosco, vicinissimo alle ruine di Suessola; sorge in mezzo a molte paludi. Chiamasi Riullo certamente corrotto dal Latino *Rivulus*; come a'suoi tempi chiamollo Erchemperto (che vidde Suessola in *piedi*, e rovinata, e scrisse nel nono secolo) nel *num.* 56. *Juxta rivulum Lanii, non procul a Suessula*: Di nuovo nominollo Erchemperto nel *num.* 72. *Juxta rivulum Lanii, atque in unum mixti supervalebat &c.* Ed altra volta nel *num.* 73. *Ultra rivulum Lanii juxta Sanctum Carsium*. E Michel Monaco nelle note al Santuario Capuano *pag.* 119. *Lanium vulgo Lagno, latine Clanius, parvum flumen, quod a paludibus Suessulanis ad mare Patriæ fluens, Capuanum territorium sejungit ab Aversano*.

Alcuni stimano, che dalle paludi di Suessola, ed Avella abbiano origine le paludi di Napoli. Così ne scrisse Ambrogio Nolano nel primo capitolo: *Censent, paludes Neapolitanas a palude Abellana, Suessulanave genitas, & alitas esse*. Ne scrive ancora nel 2. libr. della sua Latina Istoria Giulio Cesare Capaccio.

L'acqua del Riullo è egualmente sulfurea, come i fonti delle Mofete; e se nella sua sorgiva si tuffa

tuffa un cane, che abbia la fcabbia, o un giumento, che patifce all'unghie, ed ai piedi, dicono, che fe ne guarifce: e quei de' vicini paefi lo praticano giornalmente.

Anno una proprietà quefte acque, che ne' loro fonti crefcon l'eftate, e mancan l'inverno. E ficcome dicono quei villani, crefcono l'acque da S. Giovanni a S. Giovanni, cioè da' 24. del mefe di Giugno, ch'è la nafcita di quefto Santo, fino alli 29. di Agofto, quando la Chiefa ne celebra la decollazione: e dicono aver offervato, che quando crefcono i fonti delle Mofete, crefce ancora il Riullo, e quando quelle mancano, manca ancor quefto.

Con meraviglia ne fcrive Antonio Sanfelice nella fua Campagna, appunto di Sueffola, e di quefte acque parlando: *Portentofo hæ aquæ funt auctu, quæ æftivo in calore, præter cæterarum morem redundantes, decrefcunt per hiemem*. De' fiumi, che crefcon l'eftate, e mancan l'inverno, fi può vedere, quanto ne fcrive del Nilo, e d'altri fiumi Bernardo Varenio nella Geografia *lib.* 1. *cap.* 16.

Quefte acque anno la proprietà di lapidificare, o impietrire alcuni corpi; in modo che, fe nelle fue rive fi unifcono col limo, e colla fua fchiuma, pezzi di canna, o paglia, o fonghi, offi, fcheggi di legno, frondi d'alberi, erbe, o altra cofa lignea, e porofa, e vi ftanno fermi per qualche tempo, a poco a poco acquiftano la gravezza di pietra; ed uniti, ed incollati tra di loro dal limo, e dalla fchiuma dell'acqua, e col calor del Sole di-

divengono un pezzo di pietra bianca cenericcia, formata da una, o più specie di cose, siccome per accidente si uniscono insieme; e duro da rompersi collo scalpello, ed atto alla fabbrica; siccome nelle vicine contrade a quest' uso se ne servono: distinguendosi ancora nella superficie di esso la specie di ciascuna cosa, che lo compone, sino ai distinti nervi delle frondi coll' intera sua natural figura; restando questi corpi conglutinati insieme, ed impietriti in quella figura, nella quale accidentalmente tra di loro si sono uniti. Io tra l'altre cose vidi nella riva del Riullo un teschio d'asino fatto già pietra, ed una canna nata nella sua riva, e caduta colla sua cima curva nell'acqua, e quella parte, che stava nell'acqua, era impietrita, tutto l'altro stelo sino alla sua radice era canna naturale.

Di queste acque d'Italia dovette intender Seneca *Natural. quaest. lib.* 3. *cap.* 20. ove scrisse: *Inde est, quod res abjectae in eundem lacum lapideae subinde extrahuntur. Quod in Italia quibusdam locis evenit, sive virgam, sive frondem demerseris, lapidem post paucos dies extrahis*. E Plinio ancor ne scrisse nel *lib.* 2. *cap.* 103. *In Ciconum flumine, & in Piceno lacu Velino lignum dejectum lapideo cortice obducitur, & in Surio Colchidis flumine adeo, ut lapidem plerunque durans, adbuc integat cortex. Similiter in flumine Silaro ultra Surrentum, non virgulta modo immersa, verum & folia lapidescunt*. Forse *ultra Salernum* scrisse Plinio, perchè il Silaro è tra Salerno, e Pesto. In conferma di che dice

Lu-

Lucano nel *lib. 2. . . . . . Radensque Salerni Culta Siler. . .* Giacomo Rohaulzio fisicamente ne spiega la causa: *tract. Physic. part. 3. cap.* 10.

Queste acque del Riullo, e delle sue paludi, chiamate anche il Lagno, dopo aver dato il moto alli mulini detti di Sessola, e dell'Acerra dentro lo stesso bosco, si unisçono coll'acque, che dicemmo delle Mosete, nel luogo, che chiamasi la Forcina, e poi corrono insieme coll'acque dell'altre sorgive del Clanio dette li Lagni. Pochi anni addietro si scovrì nello stesso bosco, e negli stessi contorni una picciola sorgiva d'acqua minerale, e fu chiamata l'acqua dell'Acerra, della quale parleremo nella seconda parte.

L'altre sorgive del Clanio nascono tra Avella, e Nola, e correndo verso l'occaso, si uniscono con altre sorgive, e paludi, che tutte, siccome anche quelle di Suessola, son chiamate li Lagni, e sono queste altre sorgive di Nola alcune volte talmente accresciute dalle acque celesti, che a modo di torrenti inondano, ed allagano i Campi, e specialmente gli Acerrani, e Nolani, e stagnando, e facendosi putride poi queste acque, cagionano un aere pestifero agli abitatori. Così ne parlò Vibio Sequestro *de Fluminibus: Clanius est apud Acerras in Campania, qui cum creverit, meditatur pestem terræ.* E talvolta ha desolata la città di Acerra. Ed a questo proposito scrisse Virgilio nel 2. *lib.* della Georgica:

Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris.

E Si-

E Silio Italico ancor disse nel *lib.* 8. *de Bello Punico*,

Illic Parthenope, ac Pœno non pervia Nola,
Alliphæ, & Clanio contemptæ semper Acerræ.

E l'Archipoeta Monopolitano, Camillo Querni, che volle imitare l'uno, e l'altro, ancor disse nel *lib.* 1. *de Bello Neapolitano*:

Eminus hostileis acies trino ordine cernens,
Qua prope campestres Clanius perfundit Acerras.

Ed Ambrogio Leone narra, che a' suoi tempi (scrivea nell'anno 1512.) quest'aere corrotto nel mese di Luglio cagionò a tutti gli abitanti una febbre, dalla quale pochi ne scamparono; e nella sola città di Nola, e suoi Casali ne morirono otto mila.

Per evitar questi danni an fatto tagliate di fossi, che ricevono l'acque, che scolano, e le imboccano in tre grandi alvei, che corron di pari; ed in uno di questi s'imboccano anche l'acque di Suessola, e per gli campi di Aversa, e Capua tutti uniti sboccano al mare verso Patria.

§. III.

Del nome del Clanio.

ALtro nome ebbe dagli antichi questo fiume ne' suoi vicini fonti, ed altro nella sua foce: poichè ne' fonti chiamaronlo *Clanius*; e chiamaronlo *Liternus*, ove sbocca al mare, da una città di simil nome, ch'era in quella sponda. Così anche

di-

diversamente chiamasi ora: che chiamasi li *Lagni* verso le sue sorgive; e dove scola a mare, dicesi il fiume *di Patria*, che così dices' il luogo, dov'era l'antico Literno. Il qual nome di Patria vogliono essergli dato dal sepolcro del celebre Scipione detto Africano, il quale non sofferendo l'ingratitudine di Roma, sua patria, elesse questo luogo per suo volontario esiglio; ordinando, che nel suo sepolcro si fossero incise queste parole: *Ingrata patria ne ossa quidem mea habes*. Così Valerio Massimo *lib.* 5. *cap.* 3. *de Ingratitudine:* e diffusamente Livio *lib.* 38. *cap.* 22. & 23. *e seguenti*.

Variamente ancora ritrovasi nominato questo fiume, come dicemmo: *Clanius*, *Glanius*, *Lanius*, *Clanis*, *Glanis*, e spesso da alcuni Scrittori con errore è stato confuso col *Liris*, ch'è il Garigliano; siccome anche questo è stato da taluni detto, *Clanis*, e *Glanis*; e da' Greci scrittori il Clanio come avvertisce il Pellegrino, è stato scambiato con altri fiumi ancora: siccome da Appiano Alesandrino col Liri, da Strabone col Saone, da Plutarco col Volturno, da Tolomeo fu creduto di là di Cuma; e Licofrone chiamò Glanis il Sebeto.

Il nome di Clanius dicono essergli stato dato dalle Viole, fiori, delli quali abbondan le sue rive. Altri dando credito alle favole, dicono, aver tratto il nome da un gigante detto Clanion. Giuniano Majo *de proprietate verborum*: *Clanius* (disse) *fluvius Campaniæ prope Acerras a Clanion*, *idest viola*, *quæ ejus ripæ abundant*. Lo stesso dice Lucio Gio: Scoppa: *Clanius flumen Acerrarum Oppidi dici-*

dicitur a Macrobio a Clanio gigante, vel a Clanio, κλάνιον, idest Viola. Lo stesso dice Carlo Stefano. E Scipione Mazzella, e Leandro Alberti ne portano per autore Probo.

Il Greco scrittore Dionigi Alicarnasseo nel 7. *lib.* chiamò il fiume *Clanio*, *Glanis*, e dice, che nella Olimpiade 64. nel tempo, che gli antichi popoli Etrusci tenean cinta di assedio la città di Cuma, l'acque del Glani, e quelle del Volturno furon vedute ritornar in dietro verso i loro fonti. Questo fatto molti non l'an creduto, altri l'an creduto con maraviglia. Con niuna maraviglia lo credette Paolo Merola nella sua Cosmografia, applicandolo al flusso del mare; e così ne scrisse nella *part.* 2. *lib.* 4. *Dionysius de Vulturno, & Glani prodigium refert, eos omisso naturali meatu vertisse cursus, aliquandiu retrocedentes ab ostiis ad suos fontes: Nos Belgæ, qui fluxum, refluxumque maris novimus, hæc talia non miramur*. Perchè il flusso del mare spinto da tempesta può per qualche tratto respingere, e sforzare il fiume, che sbocca in mare, a ritornar indietro.

Vengono i campi nell'intorno del fiume Clanio molto lodati per la fertilità, e bontà de' terreni, come in fatti lo sono; e lo leggemmo ancora ne' sopra addotti versi di Virgilio. E vogliono alcuni, che più chiaramente questo nobil poeta avea quei terreni intorno Nola nominati; ma avendogli i Nolani negata l'acqua per una sua possessione, scancellò *Nola* da' suoi versi, e posevi *Ora*. Gellio lo riferisce nel *lib.* 7. *cap.* 20. *Scriptum in quodam*

com-

commentario reperiri versus istos a Vergilio ita primum esse recitatos, atque editos:

Talem dives erat Capua, & vicina Vesevo
Nola jugo.

Postea Vergilium petisse a Nolanis aquam, uti duceret in propinquum rus. Nolanos beneficium petitum non fecisse: Poetam offensum, nomen Urbis eorum, quasi ex hominum memoria, sic ex carmine suo derasisse, Oraque pro Nola mutasse, atque ita reliquisse:

. . . . . Et vicina Vesevo
Ora jugo . . . .

Ea res vera ne, an falsa sit, non laboro: quin tamen melius, suaviusque ad aures sit, quam Nola, Ora, dubium id non est; nam vocalis in priore versu extrema, eademque in sequenti prima canoro simul, atque jucundo hiatu tractim sonat. Est adeo invenire apud nobiles poetas bujusmodi suavitatis multa, quæ appareant novata esse, non fortuita.

§. IV.

De' Colli detti Selva della Valle, e Palombara S. Angelo, e Castello, e Vorrano.

Siegue a Cancelli l' altro colle, chiamato la Selva della Valle, foltissima di alberi di castagne da travi, ed alberi di bosco; ed ha nel suo lato orientale una piccola collina, chiamata Palombara, e ritrovasi anche così nominata fin dall'anno di Cristo 970. in un Diploma di Lan-

 dul-

dulfo, Arcivescovo di Benevento al Vescovo Madelfrido nella rinovazione del Vescovado di S. Agata, riferito dall' Ughelli nel *tom.* 8. *Per verticem montis, qui dicitur Palombara, descendit in aqua, quæ nuncupatur Mefite, indeque descendit in flumine Laneo.*

Accosto a questo colle è l'altro detto S. Angelo, che dalla vicinanza del sopradetto colle vien cognominato S. Angelo a Palombara. Sopra questo colle vi è un antichissimo Eremo con una Chiesa dedicata a S. Michel Arcangelo con alcune Cellule. Questo luogo ne' passati tempi fu de' Padri di S. Sofia di Benevento, perchè nelle antiche scritture di S. Sofia vi è un privilegio dell' Imperator Errico I. dell'anno 1022. riferito da Ughelli nel *tom.* 2. col quale questo Imperatore, che poi fu Santo, ed a 15. Luglio la Chiesa ne celebra la memoria, conferma alla Chiesa di S. Sofia S. Angelo in Palombara con tutte le sue pertinenze: e queste son le parole: *Confirmamus, aut roboramus omnes res, & proprietates ipsius Monasterii, scilicet in loco, qui nominatur Pontano; & Ecclesiam Sancti Petri in finibus de Laureto cum omnibus pertinentiis suis;* Sanctum Angelum in Palumbara *cum omnibus pertinentiis suis; Sanctum Michaelem de Sessula cum omnibus pertinentiis &c. Datum 6. Id. Mart.* anno 1022. *Actum Beneventi feliciter.*

E nell'anno 1128. fu nuovamente confermato S. Angelo a Palombara dall' Imperador Corrado a S. Sofia con altro Diploma riferito dallo stesso Ughel-

Ughelli nel supplemento al *tom.* 10. con queste altre parole: *Et Ecclesia Sancti Petri in finibus de Laureto cum omnibus pertinentiis suis*, Sanctum Angelum in Palumbaro, *Sanctum Michaelem Arcangelum de Sessola*, *Sanctam Crucem &c.*

Nello stesso supplemento riferisce Ughelli un altro Diploma dell' Antipapa Anacleto detto II. diretto a Francone Abbate di S. Sofia, confermando lo stesso con questo barbaro, e confuso latinismo: *Sanctæ Mariæ in Bellula in Caudis* Sancti Angeli de Palumbaria *Monasterium S. Angeli cum cellis suis*, *omnibusque pertinentibus in civitate Neapolitana S. Crucis in Sessula*, *Sancti Michaelis Arcangeli in Toccula &c.* sottoscritto. *Ego Anacletus Catholicæ Religionis Episcopus*. *Datum Beneventi per manum Saxonis*, *Pontificatus anno Domini Anacleti II. Papæ*. Questo Antipapa Anacleto fu eletto in competenza d'Innocenzo II. nell' anno 1130. dopo la morte di Onorio, e visse Antipapa fino all' anno 1138. e fu quello, che investì Ruggiero Rè di Sicilia, come appresso vedremo.

Questo Eremo, e Chiesa di S. Angelo a Palombara negli antichi, ed immemorabili tempi fu Parrocchia, e nelli più antichi libri, che conservansi nell' Archivio di S. Agata de' Goti, ritrovasi questa Chiesa da' Vescovi, come Parrocchia visitata. E si conserva una Bolla di Papa Pio V. di collazione del Beneficio Parrocchiale di S. Angelo a Palombara in Arienzo a favore del Clerico Scipione Bonelli in Marzo 1569. con pensione di ducati 30. a favore del Seminario. Ed è cosa degna

 di

di riflessione, come, e perchè da lassù il monte calavano gli antichi Parrochi ad amministrare i sagramenti nel Casal d'Arienzo, detto le Cave; e come poi per gl'inconvenienti, che accadevano, fu trasportato il SS. Sagramento nella Chiesa, che poi fu edificata nel piano del Casal delle Cave sotto il titolo di S. Stefano, ove risiede il Parroco, a nomina dell'Abbate, o sia Commendatore di S. Angelo, che si provede dal Papa. Ed assai più è da riflettere, come ritrovasi una Parrocchia con cura di anime sopra un alto, ed alpestre monte, ove affatto niun segno nè di antica, nè di moderna vicina fabbrica si ravvisa. Ma ne renderemo buona ragione colle più mature riflessioni, che appresso in più proprio luogo addurremo.

§. V.

Strada, che fè Claudio Marcello per andar a Nola da Livio descritta.

DOpo il colle di S. Angelo vien diviso da una Valle l'altro colle, che vien appresso, chiamato Castello, da un distrutto Castello, che stà nella sua cima, ove fu l'antico Arienzo, come appresso vedremo.

In mezzo della Valle, che vien formata dalli due colli, S. Angelo, e Castello, eravi anticamente, ed anche ora è a memoria di alcun non molto vecchio una comoda, e frequentata via, che co-

cominciando da quei due Casali d'Arienzo, detti le Cave, e Talanico, saliva per ove or dicesi S. Marzano, e si calava poi dall'altra parte de'Colli, ove dicesi Rocca Raìnola, ed incominciano i Settentrionali, ed Orientali Campi Nolani, ov'è ora Campasano, Cicciano, ed altri Borghi; e quindi a Nola giugnesi. Era questa la più corta, e brieve via per gli viandanti, e per le vetture, che in Nola, o in Salerno, o altrove andar voleano, che se per l'osteria di Cancelli andati fossero, e perch'era allora più frequentata, nel mezzo di essa pagavasi il passo, o dazio, ove chiamasi S. Egidio, siccome or pagas'in Cancelli per la via, che attraversando, e facendo croce con quella di Napoli, da Settentrione và a mezzo giorno: ma perchè si è trascurato di accomodarla, com'era prima, che da luogo in luogo scorgesi sin oggi anche di pietre selci lastricata, si vede ora quasi dai passeggieri abbandonata; e dall'acque, che scorrono da' vicini monti dirupata. E Marco Cesare de Nuptiis, cittadino d'Arienzo, che nell'anno 1721. morì in età di 104. anni, diceva di ricordarsi molto bene, quando si accomodò questa via, e quanto era in quei tempi da' passeggieri con vetture di cavalli, e muli frequentata. Ed in tempo, che stava in piedi quel Castello, ch'or distrutto si vede sùl colle, molto più frequentata esser dovea, e molto più agiata, perchè era l'unica via, per dove gli abitanti del Castello in quelle parti andare, e venir doveano. Or anche vi si và, ma disagiatamente, e nella som-

mità della valle vicino al distrutto Castello v'è un piccolo, ma perenne fonte detto di S. Marzano.

Quì cade in acconcio di esaminare, qual fu la via, che nel *lib.* 23. *cap.* 9. descrive Livio, aver fatta il Pretor Romano Claudio Marcello per sopra i monti di Suessola, quando andò in ajuto di Nola col suo esercito contra Annibale, che teneva quella città assediata.

Annibale, per quel, che lo stesso Livio nel luogo citato ci lasciò scritto, dopo aver data la celebre sconfitta all' esercito Romano a Canne, e dopochè Capua mancando di fede a Roma, erasi volta alla parte di lui, condusse l' esercito ne' campi Nolani. Era il Senato Nolano, ed i Magnati discordi dalla plebe: voleano i primi conservar la società con Roma; ma la plebe avida, come suole, di cose nuove, era di Annibale partigiana: temendo il Senato Nolano la moltitudine della plebe, se manifestamente se le fosse opposto, simulando di voler rendersi ad Annibale, pigliò tempo a pensar alle condizioni della resa: intanto con secretezza, e sollecitamente ne diè avviso al pretor Romano Claudio Marcello, che coll' esercito ritrovavasi in Canosa. Marcello avendo lodato il Senato, ed i Magnati, diè loro speranza di tutti gli ajuti, e colla simulazione stessa andò in Nola per sopra i monti di Suessola, e così Livio ne descrive il cammino: *Ipse* (di Marcello parlava) *a Canusio Calatiam petit, atque inde Vulturno amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebianumque* (o pur *Trebulanumque*, come altri vogliono) *su-*

super Suessulam per montes Nolam pervenit. Sub adventum Prætoris Romani Pœnus agro Nolano excessit, & ad mare proxime Neapolim descendit, cupidus maritimi oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset.

L' incertezza de' siti, ove fossero state le città di Saticola, e Trebula, ha reso anche vario, ed incerto il cammino, per dove fosse passato Marcello per andare dal Volturno in Suessola.

Antonio Sanfelice il Vecchio, che fu il primo a parlarne, stimò, che Trebola fosse stata in Trentola nel piano, ed in ugual distanza tra Capua, e Suessola. *Citra Tifata* (disse il Sanfelice) *apertis in Campis stetit Trebula pari inter Capuam, & Suessulam intervallo*. E soggiunse, aver egli veduto i vestigj del Teatro in detto luogo di Trentola.

Dello stesso pensiere fu Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico, e disse: *Fuit Trebula Livio, Ptolomæo oppidum Campaniæ inter Capuam, & Suessulam, ubi Trebulanam Villam, cujus meminit Cicero lib. 5. Epistolarum ad Atticum, a Benevento supra 25. millia pass.*

Filippo Cluverio nel *lib.* 3. *cap.* 5. dice: *Trebula Oppidum: Ex Livio videtur eo loco fuisse, ubi nunc celebris conspicitur vicus medio situ inter ruinas Capuæ, & Suessulæ, vulgari vocabulo Trentola*. E parlando noi dell' occidental confine di Suessola, abbiam riferito, che di Saticola il detto Autore dice: *Situs ejus maxime quadrat in oppidum, quod vulgo nunc dicitur Caserta.*

Camillo Pellegrino nel *discorso* 2. *n.* 32. situa Trebula nella Baronia di Formicola, ove dicesi Treghia, e Treglia, e nel *num.* 28. dello stesso discorso situa Saticola nel Castello di Limarola, o come più ei crede, nel Campo detto Cappuccio, o Sarzana.

Altri credono, che Saticola fosse stata, ove ora è S. Agata de' Goti, e Trebula fosse stata, ove ora è Durazzano, o pure ov' è Cervino, o Forchia di Cervino, e che il cammino di Marcello, varcato il Volturno, fosse stato costeggiando il monte Taburno, e per questi descritti luoghi di S. Agata fosse calato per la via detta le Pietre Chiatte, che sarebbe per sopra il monte Tifata fino all' osteria detta di Zicòla, a veduta di Suessola, e lontana forse tre miglia da ove fu la detta città. E Matteo Egizio, che fu di questa opinione nella Lettera Critica scritta al Signor Langlet ristampata nel 1750. riferisce alcune iscrizioni, che ritrovansi in S. Agata, le quali per altro niente an che fare con Saticola, perchè possono convenire, ed adattarsi ad ogni altro luogo, che Saticola non fosse.

Or noi, non prendendo cura nè di accettare, nè di rifiutare le accennate diverse opinioni intorno a Saticola, e Trebola, fermiamoci alla nostra Suessola, ed al suo territorio, o che dai piani giunto vi fosse Marcello, o che dai monti. Punto da niuno de' sopraddetti autori contraddetto, e distintamente da Livio notato.

Tutti questi scrittori di tante varie opinioni, do-

dopochè chi per piani, e chi per monti an condotto Marcello fino a Sueſſola, quì l' abbandonano, ſenza guidarlo ſino a Nola, ov' era il maggior biſogno, perchè Marcello fece queſta ſconoſciuta via, a ſol fine di entrar in Nola, ed evitar la via di Cancelli, e l' incontro di Annibale, che tenealа aſſediata, e che biſogna conſiderarlo dalla parte occidentale de' campi Nolani, cioè verſo Napoli; perchè lo ſteſſo Livio ci dice colle ſopraddotte parole, che giunto Marcello in Nola, Annibale levò l' aſſedio, ed andò alle proſſime maremme di Napoli, per conquiſtar un luogo marittimo, e ſicuro per lo tragitto delle navi d' Africa.

Ma Livio ſteſſo ben chiaramente addita la via, che fece queſto capitano per andare da Sueſſola a Nola, dicendo: *Per montes Nolam pervenit.*

Sicchè Marcello, dopo varcato il Volturno, dopo aver paſſate le città di Saticola, e Trebola, dopo eſſer giunto a Sueſſola, finalmente per gli monti giunſe a Nola. Noi dunque dobbiam ricercar queſti monti più in là di Sueſſola, e più vicino a Nola, e sfuggir l' incontro con Annibale, o ſiano gli occidentali piani di Nola. E' certamente che Marcello dovendo andare da Sueſſola a Nola, e non volendo incontrarſi con Annibale nell' occidente di Nola, ſe non andava per aria, neceſſariamente trapaſſando la valle della ſteſſa Sueſſola, per gli monti Sueſſolani andar dovea; perchè erano monti, che immediatamente a Sueſſola, ed alla ſua valle ſopraſtavano, e coi piani ſettentrionali di Nola confinavano; nè eravi altra ſtrada, per dove an-

andar fosse potuto Marcello col suo esercito.

E di questi monti Suessolani intender dovette Livio dicendo: *Supra Suessulam per montes Nolam pervenit:* e non già di quei, che suppone Matteo Egizio nella citata Lettera Critica a Langlet, costeggiando il Taburno per S. Agata de' Goti, e per Bagnoli, o Dorazzano.

Perchè la via di questi monti, chiamata le Pietre Chiatte, ch' ei dice con altri, conducono, e soprastano ai piani di Suessola, e non a Nola; e Livio intender volle de' monti, che soprastano a Nola, e non a Suessola.

Oltre che se ben si considera, almeno tutto quel tratto di Monte di Core, Zicòla, e Forchia di Cervino, ch' erano nella falda, che soprasta alla Valle di Suessola, alla stessa Suessola dovette appartenere, perchè nella stessa falda del monte Tifata, dove più all' oriente eravi il Vico Novanese, che certamente alla Colonia di Suessola apparteneva. E dello stesso pensiere fu il Pratilli, come appresso ne riferirem le parole.

Perciò, se Marcello prima di andar in Suessola, fusse andato per gli monti di S. Agata, e per le Pietre Chiatte, è ipotesi; ma l' esser andato in Nola per gli monti Suessolani, secondo le parole di Livio, è dimostrazione.

E se per gli monti Suessolani dovette Marcello necessariamente andar in Nola, anche necessariamente dovea far la strada di S. Marzano, che detta abbiamo, perchè da colà calava alla Rocca Rainola, ed indi ai piani settentrionali ed orientali,

tali, ed alla oriental porta di Nola, cioè alla parte opposta all' accampato esercito di Annibale, che stava all' occidente; e secondo lo spirito dell' istoria di Livio, in questo sol modo potea Marcello non incontrarsi con Annibale, ed entrar in Nola. E questa stessa via vedremo nella seconda parte, che fece col suo esercito il Normanno Roberto Guiscardo, che da Benevento veniva, ed andava in Salerno.

§. VI.

Vorrano.

VOrrano fu l' ultimo colle del territorio di Suessola nel suo lato meridionale, e fu confine in quei tempi tra la Campagna felice, ed il Sannio, e tra Suessola, e la città di Caudio, che appartenne ai Sanniti, e fu, ove ora è Arpaja, nella via Appia, siccome ora è confine tra la Provincia di Terra di Lavoro, e Principato Ultra, e tra Arienzo, ed Arpaja, che al suddetto Principato appartiene. Ha il monte Vorrano nelle sue spalle i monti di Avella, e nella sua fronte una collina del monte dagli antichi detto Tifata, ove or chiamasi Tairano, e talmente questi due colli Vorrano, e Tairano si uniscon vicini coi lor piedi, che lascian nel mezzo una strettissima valle, per mezzo la qual' è il sentiere, che da Terra di Lavoro mena nel Principato; e ne' tempi antichi corso della via Appia fu detto, e questo appunto à il

è il cotanto decantato luogo delle Forche Caudine, ove i Romani ricevettero dai Sanniti l'ancor rinomata ignominia. E sebben da tanti passati secoli in ogni età, ed in ogni lingua di questo famoso fatto si è parlato, e scritto, pure appartenendo ai confini di Suessola, de' quali attualmente ci ritroviamo a trattare, non sarà in tutto fuor del nostro proposito il ricordarlo, anche perchè col raccontar il fatto, si può con più chiarezza riscontrar il luogo, che a Suessola appartiene, venendo con errore da alcuni contraddetto. E perchè tra gli antichi, e moderni Istorici niuno più di Tito Livio e per esattezza, e per distinzione del fatto, e del luogo ne lasciò memoria, nel *capo 2. e seguenti* del *libro 9.* perciò ancor noi collo stesso dir di Livio lo ricorderemo in accorcio.

Fatto delle Forche Caudine.

STavano già i Romani in fiera guerra co' popoli Sanniti negli anni di Roma 433. prima di Cristo anni 317. nel Consolato di T. Veturio Calvino, e Spurio Postumio. Mandaron i Sanniti a chieder pace ai Romani, ma questa non fu da' Romani accordata. Cajo Ponzio figliuol di Erennio, che allor capitan de' Sanniti ritrovavasi, dopo fatta un' orazione a' soldati, quanto più occultamente potè, situò l' esercito ne' contorni della città di Caudio; poi fè vestire dieci soldati con abito di pastori, e comandò, che separatamente

col

col gregge pascolando, fussero andati nelle vicinanze de' picchetti de' Romani; ove se fossero stati presi, concordemente avessero detto, che le legioni de' Sanniti ritrovavansi nella Puglia ad assediar la città di Lucera, la quale per poco restava, che presa non l' avessero. Questa voce industriosamente già prima divolgata, era venuta all' orecchie de' Romani; ma i prigionieri ne accrebbero la credenza, perchè vedean che il discorso era uniforme nelle bocche di ognuno. E perchè i Lucerefi erano buoni, e fedeli alleati de' Romani, e perchè dubitavano altresì, che con tale spavento non si fosse la Puglia tutta ribellata; fecer consiglio i Romani, quale strada avessero avuto a fare per recar ajuto ai Lucerefi. Eranvi due strade, che a Lucera menavano, una larga e scoverta per la spiaggia del mar Adriatico, ma quanto più sicura, altrettanto più lunga: l' altra più breve per le Forche Caudine. Ed in questo modo il luogo naturalmente è fatto. Vi sono due balze, o scoscese alte, strette, e boscose da continui monti intorno congiunte; giace chiuso nel mezzo di essi un campo bastantemente largo, erboso, ed acquoso, nel cui mezzo è il cammino; ma pria che a questo giunghi, dee entrarsi per uno degli stretti, ed o per la stessa via, per la quale ti sei incamminato dei ritornare, o se più oltre cammini, dee superarsi un' altra balza più alta, ed impedita. In questo campo per una di queste strade, per mezzo la cava rupe i Romani fatta calare la schiera, avviandosi a dirittura all' al-

altro ſtretto, lo ritrovarono chiuſo con alberi attraverſati, e con una mole di ſmiſurati ſaſſi: accortiſi del nimico inganno, vider pure su l' alto de' boſchi la truppa de' Sanniti: affrettaronſi per ripigliar la ſtrada, ond' eran venuti, ma ancor queſta d' altro impedimento, e da altre arme chiuſa ritrovarono. Stupiti ſenz' alcun comando fermaronſi, ed un inſolito torpore ſentironſi per le membra; l' un l' altro riguardava, quaſicchè l' un l' altro di miglior conſiglio conoſciuto aveſſe: lunga pezza immobilmente tacquero: perciò vedendo, ch' erigevanſi i padiglioni de' Conſoli, e che certi ammannivano il biſognevole pel lavoro; quantunque conoſceſſero, ch' era inutile il fortificarſi, pure di palizzata circondarono il campo: lor ſopraggiunſe la notte, ed in varj modi lagnandoſi, conſultando, fremendo trapaſſaronla.

I Sanniti in un così proſpero avvenimento, non ſapeano, che riſoluzion prendere, e di comun conſenſo ſtabiliron di conſultarſi per lettere con Erennio Ponzio, padre del lor capitano. Coſtui inteſo, che gli eſerciti de' Romani ritrovavanſi tra i due ſtretti delle Forche Caudine chiuſi, diè per conſiglio al figliuolo, che ſenza indugio i Romani ſi mandaſſero via tutti liberi. Ma fu da' Sanniti quel ſuo parer diſprezzato, e di nuovo mandaron per miglior conſiglio. E nuovamente Erennio conſultò il figliuolo, che i Romani, ſenza neppur ad un perdonare, ſi ammazzaſſero tutti. Uditiſi da' Sanniti due così diſcordanti pareri, fecero, ch' Erennio di perſona nel campo venuto foſſe: e venutovi

nutovi non mutò punto il suo parere, ma solamente aggiunsevi le ragioni, perchè così stimava; dicendo, che col primo consiglio, il qual egli il miglior di tutti stimava, ne sarebbe avvenuto, che con un sì gran beneficio, che a' Romani avrebber fatto, si sarebbe assicurata una perpetua pace, ed amicizia con un popolo potentissimo: col secondo consiglio si sarebbe differita la guerra per molte età: imperciocchè perdendo Roma due eserciti, non facilmente avrebbe potuto ripigliar forza. Ed oltre a questi due consigli, disse, non esserv' il terzo. Ma non essendo stata nè l'una, nè l'altra consulta accettata, Erennio ritornossene in casa.

E negli accampamenti Romani indarno essendosi fatti molti sforzi per far delle sortite, ed essendovi già di tutte le cose scarsezza, mandaron a chieder pria una pace con pari condizioni, e se questa ottener non si potesse, si disfidassero ad una battaglia. Ma ai legati Ponzio ripose, che la guerra era finita: e poichè neppur vinti, e presi sapeano lo stato loro confessare, disarmati tutti, e con una sola veste per ciascheduno volea fargli passare sotto al giogo, e partendo dal territorio de' Sanniti, ne menasser via le colonie.

Essendo state queste cose a' Romani da' legati riferite, cagionarono in un subito tal gemito, e mestizia, che non avrebbe potuto esser dippiù, se fosse stato lor intimato, che tutti in quel luogo avesser dovuto lasciar la vita. Allora L. Lentolo, ch' era capo de' legati, con varie ragioni persuase i Con-

soli

ſoli ad accettar l'alleanza con le condizioni, comunque elle ſi foſſero. Laonde i Conſoli abboccatiſi con Ponzio, che volea far l'alleanza, negarono poter per allora, imperciocchè non ſi potea ſenza il permeſſo del popolo Romano, e ſenza l'altre ſolenni cerimonie. Ma i Conſoli, i Legati, i Queſtori, i Tribuni de' ſoldati fecer la promeſſa di farla ratificare dal popolo, e frattanto per la neceſſaria dilazione dieder per oſtaggi ſecento Cavalieri.

Ritornati i Conſoli nel campo, rinovoſs'il pianto, e giunta l'ora fatale dell'ignominia, fu comandato, che con una ſola veſte per ciaſcheduno, e diſarmati foſſer uſciti dalla valle; ed in prima furon conſegnati gli oſtaggi: fu ordinato ai Littori d'allontanarſi da' Conſoli, a' quali furon tolti i paludamenti; e tal pietà cagionò tra eſſi una disformazione di tanta Maeſtà, che ciaſcuno dimenticatoſi della propria condizione, altrove volgea gli occhi da un cotal nefando ſpettacolo. Primieramente i Conſoli, quaſi mezzo nudi, furon poſti ſotto al giogo: finalmente ad una ad una le legioni, ſtando al d'intorno i Sanniti armati rimproverando, e beffando; molti ne furon minacciati colla ſpada, e feriti alcuni, ed uccisi, ſe con volto ſdegnoſo aveſſer offeſo il vincitore per l'indegnità delle coſe: e così furon cacciati ſotto al giogo. E quantunque prima della notte aveſſero potuto giungere in Capua, incerti della fede degli alleati, e vergognoſi per l'infamia, intorno la via non lungi da Capua ſi buttarono in terra. Ma quando queſto in Capua fu avviſato, ſubito mandarono a' Conſoli l'inſegne, li faſci, i littori, arme,

ca-

cavalli, vestimenti, e viveri ai soldati, ed entrando in Capua, uscì loro incontro tutto il Senato, ed il Popolo.

Quanto in ristretto abbiam sinora riferito del fatto delle Forche Caudine rapportato da Livio, ci basta per riscontrar il luogo, ove accadde, come appresso vedremo; perchè il dippiù di Livio ad altro, che al nostro oggetto appartiene. Solo quì restaci a ricordare, in che guisa era il Giogo, sotto al quale furon fatti passare i Romani. E benchè questa sia cosa notoria anche ai mezzanamente intelligenti del Latino, ed in qualche maniera versati nelle Romane istorie, non sia fuor di proposito rapportarne la forma descritta distintamente dal sopracitato Istorico nel *lib.* 3. *Cap.* 11. Con tre aste si fa il Giogo, due fitte in terra, e sopra di queste l'altra legata a traverso. *Tribus hastis jugum fit, humi fixis duabus, superque eas transversa una deligata*. Così ancora descrisselo ne' suoi annali Filippo Briezio: *Jugum: ita dicuntur tres hastæ, quarum una duabus superposita est instar portæ. Furcæ* ancora dicono i Latini, e Forche ancora appresso noi chiamas'il patibolo, ove condannansi i malfattori ad esser impiccati. In questo stesso modo era il *jugum*, e da questo trassero il nome le Forche Caudine. Ragioneremo del luogo nell'oriental confine di Suessola.

CAPO X.

Dell'Oriental confine del Territorio di Suessola, e luogo del fatto delle Forche Caudine.

POchissimo fu l'Oriental Territorio di Suessola, e tanto poco, quanto fu lo stretto delle Forche Caudine, che il colle Vorrano da mezzogiorno, e'l monte Tifata da settentrione il circondavano: e quì terminava la Valle de'Suessolani, come disse il dotto Antonio Sanfelice il vecchio nell'Origine della Campagna: *Suessulanorum* (così correggemmo l'edizione d'Amsterdam) *fuit ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur furcas*. Lo disse ancora il Pratilli nella lettera a Marco Mondi tra gli opuscoli del Calogerà *tom.* 28. parlando di Suessola: *La di lei giurisdizione, e territorio peculiare non oltrepassò negli antichi tempi le ripe del fiume Clanio verso mezzodì, ma stendeasi maggiormente verso Oriente fin presso le Forche Caudine*. E' naturalmente fatta questa Valle a modo di piramide, la cui base è Cancelli, ed Arienzo, e la punta della piramide son le Forche Caudine. In consimil maniera paragonolla Celestino Guicciardini nel *Mercurius Campanus*. *Pars mediterranea: Arentii Oppidum, jam in limine faucium, vulgo* le Forche Caudine, *clade Romanarum legionum toto orbe notissimarum adieris, Arpadium versus perpetuis iisdem altissimis jugis obsepta in modum pyramidis excurrit vallis, cujus basim castrum jam dictum Arentii, cuspidem Arpadium ipsum ef-*

for-

formant, adeo siquidem hic coangustatur vallis, ut vix ad jactum lapidis pateat.

Concordano quasi tutti gl' Istorici, Geografi, Itinerarj, ed altri scrittori, che l' antico *Caudium*, da cui per la vicinanza trassero il nome le Forche Caudine, fosse stato, ov' è ora la Terra d' Arpaja, nella via Appia; e che le prime angustie, o stretti, o balze, che descrive Livio delle Forche Caudine, sia quello stretto passo, quando dalla Terra di Arienzo si sale nella Terra di Arpaja, per lo stretto sentiere, ch' è in mezzo la Valle, che vien formata dalli piedi de' monti Vorrano, e Tifata, ivi detto Tairano. Il valentissimo Filippo Cluverio nel 4. *lib.* dell' Italia antica stima, che Biondo sia stato il primo autore di questa opinione. Fu Biondo Flavio da Forlì, e ne' tempi di Papa Pio. II. nell' anno 1430. diede alla luce l' Italia illustrata, ed in questo modo ne scrisse: *In proximaque valle Forculis Caudinis superiore Argentum est.*

Abraam Ortelio ne' Sinonimii Geografici stampato in Antuerpia nel 1578. così ne scrive: *Caudinæ fauces, ubi Romani a Samnitibus sub jugum missi fuere*, Stretto d' Arpaja *vocatur*: *hodie in rei gestæ memoriam ipsum locum etiam dici jugum Divæ Mariæ, scribit Leander*: Valle di Gardano *etiam nominari, idem Leander docet.*

Non sò, con qual giustizia così il Biondo, come l' Ortelio, de' quali sopra abbiam le autorità riferite, meritassero la riprensione da Antonio Caracciolo nel Nomenclatore de' quattro Cronologi da lui dati alle stampe, ove così li riprende: *Furcæ*

Caudinæ, *clade*, *&* *ignominia* *Romani* *exercitus* *celebres* *in* *Hirpinis* *sunt*, *non* *autem* *in* *Apulia*, *ut* *male* *Hortelius* *fingit*: *hodie* *vocatur* Stretto d'Arpaja. *Itaque* *Blondus* *etiam* *fallitur*, *qui* *Palenum* *ad* *Megellum* *montem* *existimat*.

Osservai in un manoscritto nella Biblioteca Vaticana una postilla, o sia nota marginale, la quale viene anche riferita da Luca Holstenio nella *pag.* 1196. di Cluverio, perciò la riferisco colle stesse parole di Holstenio: *In vetustissimo Codice MS. historiæ Longobardicæ Vaticanæ Bibliothecæ*, *quam Erchemperti esse comperi*, *ubi auctor is Furcularum Caudinarum meminit*, *nota marginalis satis antiqua manu apposita legitur hujusmodi*: *Furculæ Caudinæ locus est in medio inter Beneventum*, *&* *Argentium*, *ubi dicitur Arpadium in valle Caudina*. Queste note di Holstenio vanno ora ancor inserite nel X. *tom.* del Muratori *Rerum Italicarum*.

Jo: *Baptistæ Nicolosii Herculis pars* 3. *Arentium* Arienzo: *Situm est Arentium ad fauces Furcarum Caudinarum*, *quæ hodie ab oppido ipsis vicino dicuntur*: Stretto d'Arpaja, *&* *Balza* *S. Maria* *&c.* *Ubi hodie exstat S. Maria*, *in Principatu ulteriori sita est*; *fere Aerolam inter*, *&* *Arentium volunt Caudium fuisse*, *a quo Furcæ Caudinæ vocatæ sunt*.

Alfonso Lasor scrisse: *Caudium Oppidum fuit Hirpinorum*, *nunc Harpadium*; *hinc Caudinæ fauces*, *vulgo* Stretto d'Arpaja, *seu etiam*, il giogo di S. Maria; *duæ angustiæ montium in valle Caudina*, *quæ vulgo* la Val di Gardano, *satis ampla inter Arpajam vicum*, *&* *Airolam*.

Joan-

Joannis Henrici a Pflaumern Mercurius Italicus. Italiæ summa descriptio: Nec minus famosum Caudium, & Caudina vallis, hodie Gardani, Furculæque Caudinæ loco, qui hac ætate jugum S. Mariæ appellatur.

Francesco Pratilli nelle note al *num.* 49. di Erchemperto: *Caudinæ Furculæ spatium illud occupabant inter Castrum Argentii, & Castrum montis Herculis, montibus undique circumseptum, in quo Samnites olim Romanos sub jugum miserunt.*

Pierre Davity, & Jean de Recoles description dell' Europe: Quatrieme partie *tom.* 3. *Arpaja nommée par les anciens Irpins, selon Blonde, bienque Leandre mette Harpadium proche des fourches Caudines, appellées aujourd' huy Detroit d' Arpaja, de mesme que la Vallée Caudine se nomme de nostre temps Vallée de Gardano, & le Joug Caudin, ou les Samnites firent passer les Romains sous le Joug, porte le nom de Giogo de S. Maria.*

Luca Holstenio, benchè Sassone di nazione, fu minutissimo investigatore di questi luoghi, e nelle note all' Italia antica di Cluverio nella nota alla *pag.* 1196. così notò di questi luoghi: *Ego autem, cum ipse postea lustrarem hæc loca, ex lapidum antiquorum inscriptionibus certo cognovi, Caudium eo fuisse loco, ubi nunc Arpaja vicus est: Furcas autem Caudinas in saltu angusto, & difficili, quo ab Arpaja descenditur Argentium, præsertim sub pago, cui etiam nunc vulgari Italorum lingua nomen Furche est, quas antiquorum Furculas esse nullo modo dubitari potest: & per hanc vallem, sive saltum Appia*

 duce-

ducebat, quod præter alia argumenta testantur lapides milliarii, & veteris viæ vestigia isthinc a me detecta: nam præter inscriptionem Caudinam a Beneventanis positam in Arpajam, vidi ipse, & descripsi columnam milliariam sub dicto pago Furchie ab Augusto Imperatore positam cum num. XVI. quod verum intervallum est inter Capuam, & Caudium.

§. I.

Si rifiuta l' opinion di Cluverio intorno alla Forche Caudine, ed alla via Appia.

Filippo Cluverio, Scrittore in vero di molta stima, con nuovo pensiere stimò, che il primo stretto, che passaron i Romani, e dopo il lor passaggio fu da' Sanniti chiuso, fosse stato nelle ripe del fiume Isclero tra le città di S. Agata de' Goti, ed Airola; e che Airola stessa fosse l' antico *Caudium*, da dove passava ancora la via Appia: *Plerique* (così Cluverio *Ital. antiq. lib.* 4. *cap.* 7.) *hoc nostro ævo Furcas Caudinas interpretantur eas angustias, quæ sunt apud vicum vulgari vocabulo Arpaja, XIII. millia a Benevento dissitum, quibus ego primum hujus opinionis auctorem fuisse judico Blondum in Italia sua Illustrata. Verum hoc iter statim post tria millia ab Arpaja Campaniæ viatores infert juxta Tifata montem versus Capuam per loca, quæ vulgo dicuntur Arienzo, Matalonі, & hinc alia. Caudinæ vero angustiæ erant ab altero dicti montis latere in via Appia, ut ex Strabone diserte in-*

intelleximus; ferebatque id iter Calatiam ultra Vulturnum ſitam. E nel *lib.* 4. *cap.* 17. dice, come ſiegue: *En Livius ait, duas fuiſſe anguſtias in itinere Caudino; & inter eas Campum ſatis patentem; at in illa alia via, quæ a Benevento in Campaniam ducit, unæ tantum ſunt apud prædictum vicum Arpajam. Sane ex præſcripta Livii deſcriptione, ductuque itineris a Calatia verſus Beneventum, tum ex numeris millium, quæ Itineraria hoc itinere habent, Caudinæ Anguſtiæ, ſive Furcæ nullæ aliæ ſunt, quam quas Iſclerus amnis apud Opidum S. Agatæ medias ſecat, in Vulturnum flumen verſus Calatiam contendens: ſequitur quippe has primum campus ille ſatis patens, dein alteræ anguſtiæ, quas Livius a Calatia verſus Caudium incedens, primas vocat. Apud Iſclerum igitur amnem in dicto campo Romani vallo circumdederunt. Cæterum furcis Caudinis ipſum Opidum Caudium fuiſſe contiguum, ex pluribus Livii patet locis. Ex intervallo XI. millium, quæ Tabula itineraria, & Antoninus inter Caudium, & Beneventum habent; vel XII. millium, quæ Hieroſolymitanum Itinerarium habet, certe Opidum Aerola poſitum in extremo jugi, quod Caudinas Furcas ab ſiniſtra Iſcleri ripa claudit, eſt vetus Caudium: & non in planitie, ipſaque Appia via fuiſſe id Opidum Horatii teſtantur verſus, ubi cauponas Caudii ponit in via Appia. De cætero alterum jugum montis, quod ſupradictas anguſtias, atque valleis Iſcleri amnis ab dextra ripa claudit, Taburnus vocabatur mons*.

Queſta opinione del Cluverio comunemente è ri-

riprovata; e con fortissime ragioni si può dimostrare, che nè la via Appia, nè le Forche Caudine furon nel luogo, dov'ei le stima nel fiume Isclero. A bastanza ne parla il Pellegrino nella sua Campania. L'Olstenio nelle note a questo riferito luogo di Cluverio disse: *Neque Cluverius satis perspexisse videtur situm, naturamque montium, qui Vallem Caudinam ambiunt, dum Appiæ ductum per longas, & difficiles vallium ambages circumducit.* E poco dopo ancor disse: *Cæterum Cluverius totum hunc Livii locum de Valle, Furcisque Caudinis male intellexit.*

Oltrechè si può riflettere di più che gl'Itinerarj stessi, che a favor della sua opinione cita il Cluverio, sono apertamente alla sua opinione contrarj: e perchè questi in qualche parte appartengono ai luoghi di Suessola, e ne rischiarano il suo territorio, non mi rincresce il riferirgli, e considerargli.

L'Itinerario Gerosolimitano descrivendo il cammino da Otranto sino a Roma, giunto a Benevento dice, come siegue.

Civitas Benevento *M. X.*
Civitas, & Mansio Caudii *M. VII.*
Mutatio ad Novas *M. VIII.*
Civitas Capua *M. XII.*

Niuno contrasta (siccome ancor noi quì a poco vedremo) che *Ad Novas* fu, ove ora è il casal d'Arienzo, che tuttora chiamasi *la Nova*, e *S. Maria la Nova.*

Ma se la via Appia, secondo il Cluverio, da Airo-

Airola, ch'è il suo *Caudium*, gira per S. Agata de'Goti, e quindi a Capua, non può in questo caso passar più *per Novas*, perchè và dall'altra parte settentrional del monte Tifata: e questo è contrario al Gerosolimitano, perchè questo pone il cammino *per Novas*.

E se *per Novas* volesse passare, dovrebbe il passeggiere, che da Benevento và in Capua, prima andar in Airola, ch'è il *Caudium* del Cluverio, e poi forzosamente dovrebbe andare, ove ora è Arpaja per mettersi nel dritto cammino, e passar *per Novas*, come pone il Gerosolimitano. Ma questo sarebbe un tortuoso, e più lungo cammino, che se da prima in Arpaja andasse, perchè dovrebbe fare con un angolo ottuso quelche potrebbe fare con una linea retta. E da questo ancor si pruova, che il *Caudium* fu in Arpaja, non in Airola.

Se il Cluverio vuol tirar sua ragione a favor suo dall'altro Itinerario, che cita di Antonino, come sopra colle sue parole vedemmo, questo nemmen gli giova, perchè crede provarlo dal numero delle miglia XI. che mette Antonino, o dalle miglia XII. che mette il Gerosolimitano, perchè quello di Antonino dice così.

A Capua Benevento	*M. P. XXXIII.*
Item a Capua Æquotutico	*M. P. LIV.*
Ubi Campania limitem habet.	
Caudis	*M. P. XXI.*
Benevento	*M. P. XI.*
Æquotutico	*M. P. XXI.*

Ma le miglia XI. o XII. da Benevento fino a

a Cau-

a Caudio si può intendere anche, se il *Caudium* fu in Arpaja; perchè Arpaja ha la stessa distanza da Benevento, quanta ne ha Airola, sicchè il *num.* XI. o XII. degl' Itinerarj possono ugualmente convenire così ad Arpaja, come ad Airola.

Più manifestamente son contrarie al Cluverio le Tavole del Peutingero, le quali descrivendo il cammino da Casilino a Benevento nella seguente forma lo nota

Capuæ	*III.*
Calatiæ	*VI.*
Ad Novas	*VIII.*
Caudio	*VIII.*
Benebento	*XI.*

I numeri così degl' Itinerarj, come delle Tavole si sa, che per lo più si ritrovano scritti scorretti dalli copisti: ma a noi poco importano i numeri, facendo bastante autorità al caso nostro i luoghi, che si ritrovano scritti: e tal era l' antico corso dell' Appia da Capua a Benevento, qual dalla Tavola del Peutingero si nota: e pur lo stesso è ora, cioè,

Casilino sta, ove ora è Capua.
Capua, stava ove ora è S. Maria di Capua.
Calazia, vicino Caserta, e Madaloni.
Ad Novas, S. Maria la Nova, e Vico d' Arienzo.
Caudio, Arpaja, nella via Appia.
Benebento, Benevento.

Oltre i sopr' addotti antichi Itinerarj, fanno ben manifesta pruova della via Appia li Milliari,

ri, che in quel tratto tra Arpaja, ed Arienzo s'incontrano co' numeri esatti delle miglia, cominciando dall'antica Capua, e col nome di Cesare Augusto. Erano i Milliari alcune Colonnette alte quattro, o più palmi piantate in ogni miglio nella via Appia, cominciando da Roma fino a Capua co' numeri, che le miglia designavano: e furon poi da Cesare Augusto fino a Benevento prolungate, ed appresso fino a Brindisi, ove l'Appia terminava; notando eziandio i nomi degl'Imperadori, che l'avean fatte; o rifatte, e chiamavansi *Columnæ Milliariæ*; *Lapides millarii*, o solamente *Lapides*; dalle quali il viandante restava inteso delle miglia, che avea scorse. E questo volle dir Rutilio co' suoi versi presso Lipsio *de magn. Rom. lib.* 3. *cap.* 10.

Intervalla viæ fessis præstare videtur,
Qui notat inscriptus millia multa lapis.

Fecero eziandio nella via Appia le osterie, e gli alberghi per gli passeggieri: e questi, o eran per lo riposo, e rinfresco della mattina, e si chiamava *Mutatio*, o era per la permanenza della notte, e *Mansio* era detta. Così intendesi il riferito Itinerario del Gerosolimitano da Benevento a Capua. *Civitas Benevento. Civitas, & Mansio Caudii. Mutatio ad Novas. Civitas Capua.*

Questa *Mutatio ad Novas* facilmente potè essere, ove or chiamasi *Alle Tavernole* in tenimento della Nova in Arienzo, ritrovandosi questo nome bastantemente antico fin dall'anno 970. quando fu rinovato il Vescovado di S. Agata, come leggesi nel

nel Diploma di Landulfo Arcivefcovo di Beneventò al Vefcovo Madelfrido riferito nel *tom.* 8. da Ughelli; ove defcrivendo i confini dice: *Tabernulæ, dehinc progreditur per alios montes, & per eorum vertices venit in Sarto; & per verticem montis, qui dicitur Palombara, defcendit in aqua, quæ nuncupatur Mefite; indeque defcendit in fluvio Laneo*. E qui fu ritrovata la Colonna milliaria, che appreffo riferiremo. Luca Olftenio nel poc'anzi citato luogo riferifce, avern'egli fcoverta un'altra nel fuo paffaggio per quefti luoghi col numero XVI. Ma quafi un fecolo dopo quefta colonna più non fapeafi, ove ftava. Io con quefto lume ne feci far diligente ricerca, e n'ebbi da un contadino notizia, che ftava fotto un albero di ciriegio fepolta in un podere de' Maffei, dove dicefi Al Crocefiffo, poco dal Cafal di Forchia difcofto; la feci diffotterrare, e nel feguente modo la trafcriffi, e dice con caratteri grandi:

IMP. CÆS. DIVI. F.
AVGVSTVS. COS. XI.
TRIB. POTEST. VII.
S. C.

Al

Al rovescio della stessa colonna, con caratteri più piccoli dice.

D. N. FL. CLAVDIO.
IVLIANO. PIO. FELICI.
INVICTO AVG.
D. D. D. N. N. N. THÆODOSI.
ARCADI. HONORI.
BONO REIP. NATIS.
M. XVI.
D. D. D. N. N. N. VALENTI
NIANO. THÆOD.
ET. ARCADIO.

Lo stesso contadino mi diè notizia, che in un valloncello ivi vicino, anche verso Forchia tra alcuni sassi eravi un'altra colonna. La ritrovai, ed era del tenor seguente con caratteri grandi.

IMP. CÆS. DIVI. F.
AVGVSTVS. COS. XI.
TRIB. POTES. VII.
S. C.
XIV.

Al

Al rovescio della stessa colonna di caratteri più piccoli, e più rozzi.

D. N.
FLAVIO.
VALERIO.
CONSTANT.
PIO. FELICI.
INVICTO. AVG.
DIVI. CONSTANTI.
PII. FILIO.
BONO. REI
sic
PVBLICE. NATO.
M. XIV.

Questa colonna or più non ritrovasi in quel luogo: ma io credo, che sia la stessa, che or vedesi nel Casale di Arienzo, detto Capo di Conca, nella casetta di Marcone Diglio, il qual mi dice averla egli presa nello stesso valloncello; ma forse un miglio più in giù, ov'io la vidi. La mole, e la qualità della pietra è simile a quella di Arpaja, e qual io la vidi; ma tra lo sbatter de' sassi della corrente del vallone, e perchè il Marcone la portò rotolando in sua casa, ora si conosce appena esservi stati caratteri.

E' da notarsi, che queste due riferite colonne milliarie stavano verso Forchia, al di sotto, ed alla dritta della presente strada, quando si và in Benevento; e questa era l'antica via, che andava ad uscire sotto, ove oggi è il Convento de' PP. Fran-

Franceſcani, detto S. Maria delle Grazie, ſiccome da ſopracitati autori abbiamo oſſervato; ed in queſta antica via, ora all'intutto abbandonata, più manifeſtamente veggonſi le due balze da Livio deſcritte, e più cavate rupi. Queſta via, che ora batteſi, chiamaſi la *Via nuova*, perchè novellamente fu fatta nelli primi anni del corrente ſecolo XVIII. nella falda del monte Tifata al di ſopra dell'antica; ed in molti luoghi ſi ruppe il ſaſſo del monte a forza di mine, e ſpecialmente, ove ſi dice i Ponti d'Arpaja, ove ſi fece più in alto il ſentiere, e ſi evitano le precipitoſe balze dell'antica via, ove ſtavano le riferite colonne milliarie. La detta Via vecchia, nella quale ſino ad Arpaja continuava la Cavata Rupe, fu conceſſa in compenſo alli padroni del terreno, che ſi occupava, per diſtender la via nuova, e da quelli fu empiuta, ed appianata cogli altri lor terreni, che ora non ſempre ſi conoſce, dove diſtintamente ſtata foſſe; ma vi ſono vecchi, che ſe la ricordano, e me lo aſſicurano.

Dentro la Terra murata d'Arienzo nel cantone del giardino de' Lettieri ſtà fabbricata un' altra colonna milliaria, nella cima della quale appariſcono ſegni di lettere grandi, come le due riferite, ove notano Ceſare Auguſto, ma molto roſe. Al di ſotto di queſte con chiare lettere ſi legge, come la prima con caratteri piccioli, che ſi conoſcono ſoggiunti nella ſteſſa antica colonna poſta da Ceſare Auguſto.

D. D.

. . . .

. . . .

D. D. D. N. N. N. VALEN
TINIANO. THEOD.
ET. ARCAD.

Il roveſcio, perchè ſtà fabbricato nel muro, non ſi può leggere, nè ſe ne può vedere il numero. Queſta colonna fu ritrovata, ed ivi traſportata dal caſale d'Arienzo, detto La Nova, nelle vicinanze dell'Oſteria detta Le Tavernole, o pure La Taverna dell'Olmo; e facilmente queſta fu l'altra, che accenna aver veduta nel ſuo paſſaggio l'accorto Luca Olſtenio, ed è appunto nel luogo, che nelli ſopra riferiti Itinerarj è notato *Ad Novas*. Altra colonna milliaria dice ancora Olſtenio aver veduta a S. Maria delle Galazze, benchè *vetuſtate conſumpta*.

Nel moniſtero de' PP. Virginiani d'Arienzo feci cavare un'altra colonna milliaria, che appena compariva al di fuori del muro del giardino nella via pubblica. Porremo quello, che ſe ne può leggere bene, eſſendo tutto l'altro al di ſopra roſo. Ed in queſte colonne ben ſi vede, che nelle cime vi ſon caratteri grandi, e vi è notato *Auguſto*.

Al di ſotto ſono altri caratteri di tempo poſteriore, e più piccoli: da che ſi può argomentare, che le colonne furon poſte da Ceſare Auguſto la prima volta, e poi in altri tempi ſoggiunto quel, che ſi legge. Si conoſce con Caratteri grandi

. . . . AVG. . . . .

. . . .

M. . . . . . Con

Con caratteri più piccoli

D. D. D. N. N. N.
THEODOS.
ARCADI. ET.
HONORI.

Dopo molti anni avendo i detti PP. fabbricata la nuova Chiesa, ed avanti di essa un Parterra, vedesi al presente questa colonna quasi tutta sepolta sotto la scaletta, che dalla via pubblica, che conduce a Benevento, si sale nel detto Parterra.

Queste antiche Colonne milliarie bastantemente autenticano i sopra riferiti Itinerarj, siccome gl' Itinerarj autorizzano queste colonne: dalle quali ancor si pruova, che Cesare Augusto fu quello, che prolungò in abbellimento la via da Capua sino a Benevento, siccome prima Appio il Censore aveala condotta da Roma sino a Capua; e Nerva poi da Benevento sino a Brindisi prolungolla, se si fa buona l'iscrizione riferita nel foglio 151. da Gio: Grutero, chè dice, osservars' in Ascoli, ed è questa, che riferiremo; benchè molti sostengano, che da Nerva fosse stata rifatta, e non fatta la via da Benevento a Brindisi.

IMP. CÆSAR.
DIVI. NERVÆ. F.
NERVA. TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TR. POT.
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.
VIAM. A. BENEVENTO
BRUNDVSIVM. PECVN.
SVA. F.

G Sin

Sin ora è stato indeciso, chi oltre Capua prolungata avesse la Via Appia, attribuendolo alcuni a Cajo Gracco, altri a Cesare Augusto, e così Giusto Lipsio nell' 2. di Tacito al *num.* 75. dell' Appia parlando: *Appius ipse non hercle ultra Capuam perduxit; nec potuit quidem, ut fines tunc erant Imperii Romani. Perduxit postea sive C. Gracchus tribunus, qui curator viæ Appiæ non leviter in eam impendit, sive Augustus, de quo inscriptiones priscæ S. P. Q. R. QUOD VIÆ MUNITÆ SUNT. Nam certum aliquid non alii, non ego inveni.* Anche indeciso lasciò questo punto il Pellegrino nelli discorsi della Campania. Ma ora colla scoverta di tante colonne resta ben chiarito, che Augusto la via Appia da Capua distese.

E' stata poi questa nobil via accomodata, e rifatta da altri Imperadori, e specialmente sotto l'Impero di Onòrio, e Teodosio nella fine del quarto Secolo, come abbiam veduto nelle riferite colonne milliarie; e fu in osservanza della legge da essi emanata, la qual comandava, che tutti dovesser contribuire negli accomodi delle vie, e de' ponti, non eccettuandone neppure i luoghi pii; come abbiamo dalla *Leg.* 7. *Ad instructiones: Cod. de Sac. Eccles. Ad instructiones* (questa è la legge) *itinerum, pontiumque etiam divinas domus, & venerabiles Ecclesias tam laudabili titulo libenter adscribimus, quia non est inter sordida munera numeratum.* E perciò nelle sopra riferite colonne si leggono i nomi di questi posteriori Imperadori, o al rovescio, o sotto a quello di Cesare Augusto, e con diversi caratteri. E Li-

E Livio ancora colla sua distinta narrazione, par che descriva, e disegni questo proprio luogo, per dove passaron i Romani prima di entrare nello spazioso campo, dicendo, che andarono *per Cavam Rupem*. Questa cavata rupe propriamente s'incontra in questa via sotto il Convento de' PP. Cappuccini d'Arienzo, e chiamasi *la Cupa di Pizzola*. Ed anticamente tirava questa Cupa per Forchia, fin sotto la Taverna d'Arpaja, ed è formata dalli torrenti dell'acque piovane; e ne' passati tempi serviva per via, e per vallone, pericolosissima a' passeggieri, quando colla corrente s'incontravano. Chiamano Cupe tutte quelle vie, che profondate dall'acque, o da altra cagione sono più basse de' campi piani. E questa Cupa di Pizzola, che prima di farsi la strada nuova, tirava per molto altro tratto, è divisata da Livio col nome di Cava Rupe; ed ove dieci, ove quindici, ove venti, ove più palmi più profonda de' campi, ne' quali sono le piantagioni; ed in alcune parti chiamano anche Cavoni queste profonde vie; è questa detta di Pizzolà era vicinissima alle balze, ove stà il casal d'Arpaja, detto *Forchia*. Qual Nome par, che apertamente dimostri, esser corrotto dall'antico *Furcæ*, e *Furculæ*; perchè questo nome si è andato corrompendo appoco appoco da *Furculæ* in *Forchia*.

Furculæ, e *Furcæ* più volte chiamò Livio questo luogo, nel *lib. 9.* e *lib. 25.*

Pur così chiamollo M. Anneo Lucano in *Pharsalia lib. 2.*

Tunc cum pene caput Mundi, rerumq. potestas

Mutavit tralata locum, Romanaque Samnis
Ultra Caudinas speravit vulnera Furcas.

Caudinas Fauces disselo Silio Italico *de. 2. bello Punico lib.* 8.

Qui Batulum, Mucrasque colunt, Bovianaque, quique
Exercent lustra, aut Caudinis Faucibus hærent.

Cominciò ne' tempi di mezzana età a corrompersi il nome di *Furculæ* in quel di *Furclæ*, come si legge nel Sepolcro del Duca di Napoli, detto Buono, che bruciò questo villaggio, e morì secondo il Summonte, che nel *tom.* I. il riferisce, nell' anno 834. e vedesi nella Chiesa di S. Maria a Piazza in Napoli.

Sic ubi Bardos agnobit edificassa Castellis
Acerre, Atelle diruit, custodesque fugavit.
Concussa loca Sarnensis, incenditur Fulclas,
Cuncta letus depredans cum suis regriditur Urbem.

E Leone Ostiense, che scrisse la Cronica Cassinese, e visse nel 1100. disse nel *lib.* I. *Casale in Caudis, Casale in Forcle*;

Si ritrova anche storpiato il nome di questo luogo con quello di *Claudire Forcollo*, come si vede averlo chiamato Leonardo Aretino nel *lib.* 2. *cap.* 74. stampato in Napoli nel 1492. *Unde li Sanniti combattendo colli Romani allo Claudire Forcollo hebbero vittoria, & fecero una maraviegliosa vergognia a li Romani; che poichè l'abbero pigliati, vituperosamente se li fecero passare nudi sotto una asta de lancia in signio de servitute, & poi li liberaro tutti per quisto modo.* Nel Capitolare del Principe Sicardo

do appresso il Pellegrino si ritrova: Furculum: *Salernum*, *Sarnum*, *Cimiterium*, *Furculum*, *Capua*, *Teanus*, *Sora*. Se pur ivi non volesse intendere per *Caudium*. E così finalmente si corruppe nel nome di Forchia.

E per poter più minutamente esaminar questo punto, consideriamo i Romani coi loro eserciti in Calazia or Galazze, o sia la Calazia nominata dagl' Itinerari del Gerosolimitano, e Peutingero, sei miglia lontana dall'antica Capua verso Suessola. Da questo luogo i Romani facilmente, secondo ogni buona regola militare, potean, e doveano tenere i loro picchetti avanzati sino alla valle di Suessola, verso la Nova, luogo sospetto, perchè luogo, donde avrebber potuto calar i Sanniti, ed era luogo a Calazia vicino, ed era vicino, e confinante eziandio coi Sanniti, come col Sanfelice vedemmo, il qual disse: *Fuit Suessulanorum ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur Furcas*. Li Sanniti stando in Caudio, or Arpaja, da colà più facilmente poteron mandar i soldati col gregge vestiti da pastori nelle vicinanze de' picchetti de' Romani, dai quali furon presi, ed esaminati, come Livio scrisse: il chè non sarebbe potuto farsi così facilmente dalla Calazia Cajazzo, perchè stava molto più lontana.

La via poi, che poteron fare gli eserciti de' Romani, che s'incamminaron per Lucera, potè esser quella stessa, che disegna lo stesso Peutingero, cioè da Calazia ad Novas, ora ancor detta la Nova, e poi a Caudio.

Per quì adunque giunti i Romani alla Nova, ov'

è la Chiesa Parrocchiale, nel luogo detto le Potechelle s'incontra un bivio, cioè due vie, la sinistra a S. Maria a Vico conduce, e da colà alla via vecchia conducea, ed ora alla via nuova, strada forse fatta da Giulio Cesare, quando prolungò la via Appia per evitar in parte la cavata Rupe, che diremo; l'altra via diritta del bivio, ch'io suppongo fatta da' Romani, ed forse la più antica, camminando verso Oriente, passa per la Cappella detta S. Gaetano, e poi per sotto le mura della Terra, ove si dice Porta Nova: quindi a i Pioppi de' Cappuccini conduce, da ove entrasi in un'altissima Cupa, o Cavone con piana, e larga via ma sassosa; e quì comincia la Cavata Rupe, e dopo poco tratto si unisce colla via, che uscendo da Napoli per Poggio reale, Casal nuovo, ed Acerra giunge in Arienzo, e tirando per l'altra cupa detta di Rizzola, forse per un miglio di cupa si unisce colla stessa via, colla quale nel bivio si divide, ed ambedue in una tirano in Caudio, o sia Arpaja per la via Nuova, siccome anticamente per la Vecchia, e per altre cupe tirava; ed è la stessa via, che poi fu detta Appia, della quale abbiam parlato. Ed ecco, ch' eziandio in questo col dir di Livio ci uniformiamo.

Si vede adunque, che gli antichi Itinerarj, le Colonne milliarie, la cavata Rupe, ed il Nome stesso di Forchia dimostrano, che le Balze di Forchia sono l'antiche balze, per le quali i Romani entrarono nello spazioso campo, e per là ancora era il cammino da Capua a Benevento, fin dove fu poi da Cesare Augusto prolungata l'Appia, e non già

dove

dove la descrive il Cluverio; il quale non ben distinguendo la Calazia Cajazzo dalla Calazia Galazze, che furon la prima di là, e l'altra di quà del Volturno, come ben veggonsi distinte nelle antiche Tavole del Peutingero, e noi nell'occidental confine di Suessola vedemmo. E credendo il Cluverio, che i Romani dalla Calazia Cajazzo si fosser mossi per andar in Lucera, e non dalla Calazia Galazze, condusse i Romani, e la nobil via Appia chiamata da Stazio *Regina viarum*:

Appia longarum teritur Regina viarum;

per tanti tortuosi giri, e rigiri, per ponti, colli, e fiumi; e perciò il Cluverio, tuttocchè diligentissimo Geografo, e pratico viaggiatore, si smarrì nella via Appia, e si perdè nelle Forche Caudine.

Or seguitando la narrazione di Livio, ci dic'egli, che i Romani passata la Cavata Rupe, ed usciti dalle balze, entrarono in un aperto campo, nel cui mezzo era il cammino. Dev'esser questo campo tutto quel tratto, che chiamano Valle Caudina, o Val di Gardano, ove sono Arpaja, Paolisi, Rotondi, Cervinara, S. Martino, Montesarchio, Airola, ed altri villaggi, i quali non eranvi venti secoli, e più addietro, quando accadde il fatto delle Forche Caudine: perchè i Geografi, ed Itinerarj, anche di età a noi più vicini, non ne fan menzione; e Leandro Alberti, per testimonianza del Volaterrano, ci lasciò scritto, che questi Castelli sono nuovamente fabbricati. Sono questi luoghi tutti circondati da proprj monti uniti, e chiusi insieme, che lor fan corona.

In mezzo a queſta ſpazioſa valle è il cammino, ch'è lo ſteſſo, che l'Appia, il quale da Arpaja tira dritto in Monteſarchio, ove o per la ſiniſtra che ſi vada, o che ſi vada per la dritta, ſi uniſcono ambedue queſte vie nello ſtretto di due colli, ove diceſi *il Pagliarone*, *Sferra cavallo*, *e Tofara*, e quindi a Benevento conducono: e lo ſtretto di queſti due colli eſſer dovette quello, che a' Romani fecer chiuſo trovar i Sanniti, e ſono il ſecondo ſtretto, o le ſeconde balze, che Livio deſcrive; nè in queſta Valle vi è altra ſtrada, che vada avanti, o meni altrove, ſe non che per le cime degli ſteſſi boſcoſi monti.

Il tratto, o lunghezza di via in mezzo a queſta Valle da Arpaja fino a *Sferra cavallo*, ſarà intorno a ſei miglia, ed ove due, ove trè di larghezza. E ſe ben ſi conſidera, non vi volea men tratto di tanta via, per eſſer baſtante a due eſerciti de' Romani in cammino; co' quali biſogna conſiderarci un confacente bagaglio; che ſeco porta ogni, ancorchè piccol eſercito, che ſta in marcia: e biſogna ancor conſiderare queſti eſerciti, e bagaglio in tanto oltrepaſſati dalle prime balze, che nemmeno gli ultimi della retroguardia de' Romani ſi accorſero, ch'era loro chiuſo da dietro il ritorno, perchè i primi, che andavano, furon i primi ad accorgerſi dell'inganno.

Tutta queſta Valle era il deſcritto Campo Erboſo, che or vedeſi tutta d'alberi fruttiferi piantata, e tutta d'ogni ſpecie di biade ſementata; e queſto è ancor Acquoſo per le tante acque, che o for-

sorgono, o stagnano, o camminano, e specialmente in Cervinara, ed alle Campizze, in molte sorgive, ed in molte altre in Airola, ove sorgono l'acque dette dell' Olfizzo alle radici del monte Taburno, che unite alle sorgive di S. Agata de' Goti Alessandro Ciminelli, e Cesare Carmignani fecero giugnere in Napoli a 29. Maggio 1629. per dar moto alli mulini de' Fossi, e dar l'acqua a Fontana Medina, e ad alcuni pozzi, come riferisce Carlo Celani; ed è quella stessa, che ora il Magnanimo Rè Carlo, Infante di Spagna, ed oggi Rè Cattolico per maravigliosi alvei, e ponti, ha fatta condurre per le Reali delizie di Caserta. Ed in questa valle dovettero spaziars' i rinchiusi Romani eserciti, ed erigere i loro padiglioni, e le tende, come ancor Livio lasciò scritto, e noi abbiam riferito. . . . . . .

E sebbene par, che i Romani per ritornarsene, avesser potuto aver il varco, per dove ora è Airola, e S. Agata de' Goti, e per dove il Cluverio suppone l'entrata delle prime balze, ed il corso della Via Appia: ma questo varco o bisogna supponerlo ancor da' Sanniti chiuso, o pur da essi guardato colle milizie, che pur Livio dice, che videro i Romani su l'alto colle. Siccome ancora nel tempo, che accadde il fatto delle Forche Caudine nell' anno di Roma 433. non era lastricata la via Appia, nè Appia denominavasi: eravi però la via, ed il commercio tra la Campagna felice, ed il Sannio per la città di Caudio, che diè il nome delle Forche Caudine; ed ove Cajo Ponzio fece occultar i Sanniti, e per ove

poi

poi Cesare Augusto prolungò, ed abbellì la Via Appia. Nè questa via esservi potea per altra parte, che per la Valle d'Arienzo, ove fino ad or si veggono tante Colonne milliarie poste da' Romani dopo il fatto delle Forche Caudine, e dopo conquistato il Sannio nell' altra guerra, che poi si fece dai medesimi.

E che l'antico *Caudium* fosse stato nel sito, ove ora è Arpaja, oltre i riferiti autori, ed antichi Itinerarj, che ben lo dimostrano, si conferma dagli spezzoni di Marmi, ch' ivi si ritrovano, ed in uno di essi leggesi apertamente;

. . . LVVIVS. M. F.
. . . . CAVDI
. . . . SCVS
. . . . OR. III.
. . . . E. PRISC.

In un altro marmo si legge

CÆS. M. AVR. ANT.
PIV. FEL. AVG.

In due spezzoni di marmo si legge

SEX. AEQVA. SEX. F.
STEL. IN. AG. XXX.

Or lasciamo di dir più de' Romani pria chiusi in questa famosa Valle, e poi usciti da' confini del Sannio, ed usciamo ancor noi ne' confini della Campagna Felice a vedere il Settentrional confine di Suessola.

CA-

CAPO XI.

Del Settentrional confine di Sueſſola, e del monte Tifata.

LA parte meridionale del monte Tifata fu una buona parte del ſettentrional confine del territorio di Sueſſola. Diſſi la parte meridionale, perchè la ſettentrionale ſpettava al Sannio. Queſto monte, che da' Latini fu anche detto nel numero del più, perchè comprende più monti, e comprende tutti quei colli, che da Caudio, oggi Arpaja; ove ha il ſuo principio, verſo occidente l'un dopo l'altro ſi ſtendono fino a Capua, ſopraſtando ad Arienzo, Madaloni, Caſerta, e Capua; in cotal modo Cluverio il deſcrive nel *lib*. 4. *cap*. 1. dell' Italia: *Tifatis monte, qui vicis Arienzo, & Matalonæ, Opido Caſertæ, & Capuæ imminet*. E nello ſteſſo *lib*. al *cap*. 5. diſſe altra volta: *Eſt igitur mons Tifata id jugum, quod ab Vulturno amne in ortum ſolis brumalis tendens Capuæ ruinis, opidoque Caſertæ, & vicis Mataloni, Arienzoque imminet*.

Dello ſteſſo modo vengon queſti monti deſcritti da Girolamo Capugnano nelle Addizioni al *lib*. 3. dell' Itinerario di Andrea Scotti: *Inter Veſevum montem, & Atellam in mediterraneo ſitum eſt Marcianum, Acerra, Sueſſula, quæ olim civitates Laborinos agros poſſidebant*. Ed appreſſo: *Iis Capuani montes, qui Tifata a priſcis dicebantur*. E poi ſoggiun-

giunge : *Adjacent Casertæ Magdalonum, Orazanum, Argentium quodam modo*. E Gio: Battista Nicolosio nella 3. *part.* del suo Ercole dice, che Arienzo un tempo fu chiamato Tifata, come appresso vedremo.

Camillo Pellegrino nel *discorso* 2. col seguente elogio ne parla: *E' il Tifata un de' monti più noti della nostra Campania ; e benchè dalla natura non fu dotato di veruno special dono, che il renda molto caro, fu nondimeno ne' secoli antichi assai famoso, nè il suo nome potrà facilmente rimaner estinto, mentre i fatti del medesimo capitano*, (intende di Annibale) *il quale vi ebbe più volte gli alloggiamenti, ancor lungamente nell' istoria dello stesso autore* (quì di Livio intende) *viveranno. Egli, dal cui nome fu cognominato Tifatino il nobil Tempio già edificato alle sue falde verso occidente d' inverno a Diana, è lontano di poche miglia da Capua antica, il qual è noto non solo per alcune nostre antiche iscrizioni, ma è ancor famoso per le testimonianze, che ne fecero il nostro Vellejo nel lib.* 2. *Pausania nel lib.* 5. *Ateneo nel lib.* 11. *ben due volte, e l' Itinerario del Peutingero, per tacere di quella di Leone Ostiense nel cap.* 56. *del lib.* 1. *Parmi, che fu detto a questo modo dalla copia dell' Elci, alpestre piante assai conosciute, delle quali al principio avesse abbondato.*

Dovea poi Suessola dopo il Tifata terminar l' antico suo settentrional confine con l' antica Galazia, or Galazze, come sopra vedemmo, o pure in parte con Trebola, o Saticola, come altri vogliono,

no, essendo questo luogo questionato, ed indeciso tra gli scrittori; perciò ancor noi questionato, ed indeciso lo lasciamo: restando però sempre vero, che almeno in parte colla Galazia confinava, ancorchè fosse vero, che in altra parte con altre città descritte da altri autori avesse Suessola avuti altri confini; e quindi con Acerra i suoi confini congiungea, donde a descrivere il suo occidental confine cominciammo, e come più chiaramente seguiremo a dimostrare.

Se dunque con chiare autorità degli scrittori abbiam provato, che l'antica Suessola fu ne' confini della Campagna felice, che confinava col Sannio; che di Suessola fu la Valle fino alle Forche Caudine, or Arpaja; bisogna ancor dire, che i monti, che circondavan questa Valle, erano ancor di Suessola: e della stessa maniera, se abbiam con chiare autorità veduto, che quei monti, che circondan questa valle, furon di Suessola, bisogna dire, che anche questa valle fu di Suessola; perchè la valle và col monte, ed il monte và colla valle. E serviranno queste ragioni per autorizzare quel, che scrisse il Pratilli nella sua lettera nel *tom.* 28. del Calogerà, di Suessola scrivendo, e del suo territorio: *La sua giurisdizione*, (son parole del Pratilli) *e territorio particolare non oltrepassò negli antichi tempi le ripe del fiume Clanio verso mezzodì, ma stendevasi maggiormente verso oriente fin presso le Forche Caudine, nel qual tratto è compresa così la città di Madaloni, come il Colle detto Carvignano, e Monte di Core, la Nuo-*

va,

va, Cervino, Forchia, ed altri luoghi, o siano villaggi fin presso la Terra di Arienzo.

§. I.

Del Vico Novanense.

NEll' uscir dalla valle delle Forche Caudine verso la Campagna Felice, nel piano della falda del monte Tifata siegue il corso dell' antica Via Appia, sulla quale forse tre miglia dopo Caudio, o sia Arpaja, s' incontra un casale della Terra di Arienzo, detto Vico, che da un Convento de' PP. Predicatori, ove conservasi un simulacro della Vergine, viene ora detto S. Maria a Vico; del quale più distesamente appresso parleremo. Stimò il Pellegrino, che lo istesso nome di Vico sia un gran segno di molt' antichità, mentre parlando di Vico di Pantano nel *distor.* 2. *n.* 14. scrisse: *Di più fu similmente chiamato con questo nome un borgo su l' Appia fra Caudio, e Capua, nel cui sito è oggi qual casale d' Arienzo, che vien detto S. Maria a Vico.* E nello stesso discorso al *num.* 26. *Nè sò, quanto conto ancor si farebbe del nome del Casale, il qual chiamasi S. Maria a Vico nel tenimento d' Arienzo, ch' è per lo stesso cammino: quantunque a parer mio sia grande argomento di antica via il nome Vico, come più volte ho notato.*

Non s' ingannò il Pellegrino in istimar antico il casal di Vico dal solo nome, perchè appresso con più chiare autorità vedremo, quanto antico fosse;

fosse; siccom' il fu ancora l' altro casale ancor su l' Appia molto poco appresso a Vico, e detto *La Nova*, e *Figliarino*, ambedue nella Valle di Suessola situati, che senz' alcun dubbio per sito, e per nome è l' antico *Ad Novas*, come chiaramente si può riscontrare con gli antichi Itinerarj del Peutingero, e Gerosolimitano altrove riferiti. E l' accortissimo Luca Olstenio, che diligentemente, ed a minuto osservò questi luoghi nel seguente modo confermollo nella nota alla *pag.* 1196. di Cluverio: *Locus autem Ad Novas exacte incidit in pagum S. Mariæ in Vico e regione Arienzi ad ingressum Caudinarum angustiarum situm, ubi præter antiquitatum vestigia columna alia extat. Unde porro IV. M. P. ad ipsas Furcas Caudinas, ubi lapis XVI. nuper repertus, & a me descriptus fuit. Inde XI. sunt M. P. Beneventum veteri Appiæ ductu.*

Questo casal di Vico ne' più antichi tempi fu chiamato *Vicus Novanensis*, così cognominato dall' altro a se vicinissimo casale *Ad Novas*, a distinzione di altri Vichi, che ne' vicini paesi eranvene pur degli altri: come quel di Literno, ove fu la Villa di Scipione Africano, quel di Stabia; quel di Cedia, quel di Caulo, e forse altri: siccome anche a' tempi nostri diciamo Vico di Pantano a differenza di Vico Equense, o Equano: essendo propriamente *Vicus* un nome generico di tutte quelle Vie, le quali anno abitazioni dall' una, e l' altra parte; come insegna Varrone nel *lib.* 4. della lingua latina: *In oppido Vici a Via, quod ex utraque parte viæ sunt ædificia.*

Di

Di un cotal antico cognome di Vico Novanese, e d'altre antichità parimente ci rende certi, e ci dà lume un antico marmo riferito dal Pratilli in una lettera nel *tom.* 28. degli Opuscoli del Calogerà, e replicato nel *cap.* 5. del *lib.* 3. della Via Appia, scoverto tra le ruine di antica Villa in tenimento di Madaloni su di una collinetta nella falda del monte Tifata nel luogo detto Carvignano, o con più conosciuto nome Calvarino, luogo non molto lontano di *Ad Novas*, o sia la Nova, ed è il seguente.

T. POMPEIO. FELICISSIMO. MVNICIPI.
DECVR. SVESSVL. ET. SACERD. M. D.
X. VIR. IN. VICO. NOVANENSI. PATRI.
L. POMPEI. FELICISSIMI. DECVR. II. VIR.
I. D. ET. Q. ALIMENT. OMNIB. HONORIB.
AC. MVNERIB. PERFVNCTO.
CVLTORES. IOVIS. HORTENSIS. PATRONO.
B. M. OB. SINGVLAREM. ERGA. SE. LIBERALITATEM. ET. PRAESTANTIAM.
D. D. D.

Che per disteso così leggesi:

Tito Pompejo Felicissimo Municipi Decurioni Suessulæ, & Sacerdoti Matris Dianæ, Decemviro in Vico Novanensi, patri Lucii Pompeji Felicissimi Decurionis, Duumviri Juri Dicundo, & Quæstoris alimentorum, omnibus honoribus, ac muneribus perfuncto, Cultores Jovis Hortensis Patrono Bene merenti ob singularem erga se Liberalitatem, & Præstantiam dedicaverunt.

Si

Si conosce dal Marmo, che da' Decurioni di Suessola eleggeasi il Decemviro nel Vico Novanese, siccome nella Città da' medesimi Decurioni eleggeansi i Duumviri.

§. II.

Del Tempio di Diana.

Il Pratilli legge le lettere del marmo *M.D.* per *Magnæ Deæ*, o pure *Matris Deorum*, intendendo per la Dea Cibele.

Stimerei io leggere più volentieri le dette lettere *M. D.* per *Matris Dianæ*, chiamando questa Dea Madre Diana per venerazione, o pure leggere *Magnæ Dianæ* per lo gran concetto, che aveano di questo falso nume; o se si voglia leggere *Magnæ Deæ*, che per antonomasia debba riferirsi alla Dea Diana. Più ragioni mi fan così credere.

M' induco a così credere, perchè questi due casali d' Arienzo, Vico, e Nova, or detto ancor Figliarino, situati nella falda del monte Tifata, dovettero aver in venerazione il falso nume di Cintia, detta ancor Diana, siccome aveanla gli altri popoli tutti vicini al Tifata, come ci accerta Vellejo Patercolo, il quale dice nel *lib.* 2. che Silla disceso dal monte Tifata, dopo sconfitto il suo nemico Norbano, andò a renderne grazie a Diana, alla quale quella intera Regione era consacrata: *Post victoriam* (son le parole di Patercolo) *qua descendens montem Tifata cum C. Norbano concurrerat*

Sulla, *grates Dianæ*, *cujus numini Regio illa sacrata est*, *solvit*. Ed eranvi più Tempj su questo monte á Cintia, o sia Diana dedicati, oltre quel famoso detto Tifatino, che la città di Capuá riguardava; e quanto altro il Pellegrino, ed il Pratilli ne riferiscono. Ed alcuni sostengono, che questo Tempio fosse stato in quel colle, dov' è ora Caserta vecchia; com' Egizio nella sopracitata lettera a Langlet.

E per avventura ne' contorni di questi due casali Vico, e la Nova dovette esser quel Tempio di Cintia in Arienzo, del quale per rapporto d' altri più antichi autori scrive Celestino Guicciardini nel *Mercurius Campanus*: *Altissimo sub jugo* (dice Guicciardini) *eo in loco*, *ubi Aram Cynthiæ extitisse volunt nonnulli*, *elegans conspicitur Arentii Oppidum jam in limine faucium*, *vulgo le Forche Caudine*. Volendo forse intendere, che 'l Tempio stava nel territorio di quell' Arienzo, che stava sul monte, essendo tutto questo luogo nella Regione, ove Diana era adorata.

Le RR. Monache Lateranensi della SS. Annunziata d' Arienzo conservano un antico libro di Memoriā della fondazione del lor Monastero, che fu nel 1550. ed in esso dicesi, che tempo prima erasi cavato un antico Tempio nel luogo, ove ancor chiamasi le Cammarelle, ch' è luogo, alla falda del monte Tifata, nel tenimento di Arienzo, appartenente al Vico Novanese: e questa tradizione dura fin oggi, dicendosi, che 'l luogo acquistò questo nome dal Tempio ivi dissotterrato con alcune

cune camere. E non molto lontano dalle Cammarelle, e propriamente, ove diceſi Al Grottale, di continuo ſi ſon cavate, e cavanſi tuttavia ſepolcri antichi, e ritrovanſi medaglie, vaſi, lucerne, idoletti, ed altri ſegni d'antichità, che danno a conoſcere, che forſe ivi era l'abitazione dell'antica *Ad Novas*, convenendo col luogo, ove dagli antichi vien aſſegnata. E queſto luogo non è molto lontano dalla collina del Calvarino, ove fu ritrovato il marmo di Lucio Pompeo Feliciſſimo. E forſe in quel tempo era in tenimento di Sueſſola.

Si potrebbe adunque credere, che queſto Tempio nella falda del monte Tifata, e nella Regione conſacrata a Diana, come dice Velleio Patercolo, ſia quel Tempio, che anche per rapporto di altri antichi autori dice il Guicciardini, che ſtava in Arienzo a Cintia dedicato: e di queſto Tempio nel Vico Novaneſe potè eſſer Sacerdote Tito Pompeo, il di cui marmo fu ritrovato non lungi, ove per avventura potè aver ſua Villa, e ſua Abitazione, e finalmente il ſuo Sepolcro.

E maggiormente m'induco a così credere, perchè anche in Efeſo queſta Dea era chiamata Madre, e la figuravano un'Immagine di una Donna, piena di poppe, e perciò detta da' Greci Πολύμαστθος, ed in latino *Multimammia*, cioè di molte mammelle, e con un paniere di frutta ſul capo per dinotare, ch' era Madre di tutti, e di tutte le coſe. Il Menſtier parlando di Diana Efeſina ne ſpiega i miſterj; ed il Trattato della Scienza delle Medaglie, Iſtruzione 9.

Quelli *Cultores Jovis Ortenſis* del marmo, ch'

ereſſer in memoria del lor benefattore Tito Pompeo, eſſer dovettero una unione, come una Congregazione di Ortolani, i quali veneravano Giove Ortenſe, e, com'eſſi credeano, Dio degli Orti, affinchè queſto aveſſe giovato alle lor ortaglie; le quali in vero, quelle principalmente, che creſcono in quella valle nel lato del Tifata, di tutte l'altre dello ſteſſo territorio ſon le migliori, ſpecialmente quei Cavoli, che in Latino ſon detti *Braſſicæ*, e che ivi con vocabolo del paeſe chiamano Torze ricce, e le *Cymata*, che chiamano Broccoli, ſono le più tenere, e le più ſaporoſe: e di queſti cavoli, e broccoli di queſti orti, alle Forche Caudine vicini, inteſe Columella nel 10. *lib.* dell'agricoltura, ove chiaramente con queſti verſi ſpiegollo.

Tum quoque conſeritur toto quæ plurima terræ
Orbe virens, pariter plebi, Regique Superbo
Frigoribus Caules, & vere Cymata mittit;
Quæ pariunt veteres cæſpoſo litore Cumæ,
Quæ Marrucini, quæ Signia monte Lepino,
Pinguis item Capua, & Caudinis faucibus horti.

Apprendiamo ancora da queſto marmo, quanto antichi ſiano queſti caſali di Vico, e Nova, ch' eſſer caſali di Sueſſola ancor doveano in tempo, che queſta città era Colonia de' Romani, ſiccome or ſon caſali della Terra di Arienzo: della quale erane Decurione Tito Pompeo, Sacerdote della Dea Diana, e Decemviro in queſto Vico Novaneſe: e della loro antichità fanno ancor fede i rottami di marmi, de' quali uno nel muro dell'antica Parrocchia di S. Nicola Magno, come appreſſo riferiremo. Vi-

Vicino al Convento de' PP. Predicatori di S. Maria a Vico in un frantume di marmo leggesi.

L. POMPEIO FERRARIO.

Nel casal di Rosciano alla falda del Tifata quest' altro spezzone.

L. VALERIVS
ILARC . . .
. . . . CENSVS
. . . . MERCV
. . . LIBERTAE.
VALERIAE. ILARC
. . . .

In un'altra Casa un altro marmo, che anche appresso riferiremo.

§. III.

Della Villa di Coccejo.

A Questi luoghi ancora alle Forche Caudine vicini deve appartener quel marmo, della Tomba di Cocceio, che fu ritrovato in tenimento di Arienzo, e scoverto in un vallone dall'acque piovane, che calan da' gioghi de' monti, che forman lo stretto delle Forche Caudine; ed ov'è la Cavata Rupe, che ci descrisse Livio nel primo stretto, vicino all'osteria d'Arpaja, ed a' confini della Campagna Felice, e nell'oriental confine del territorio di Suessola: e fu il detto marmo anche dal Pratilli nel Corso della Via Appia *lib.* 3. *cap.* 6. riferito, ed in questo modo si legge.

CN. COCCEI. CN. F.
OSSA. HEIC. SITA. S.
LVCILLA COCCEIANA
VXOR. P.

Questo Cocceio, che nota il marmo, molto probabilmente esser può quel Cocceio, o di quella famiglia, che avea la sua Villa sopra l'osteria di Caudio, ove alloggiò Mecenate col poeta Orazio Flacco nel viaggio, che facean da Roma a Brindisi; ed ove accadde quella ridicola pugna tra'l buffone Sarmento, e Messio Cicerro; riferendola curiosamente lo stesso poeta nella *sat.* 5. del 1. *lib.* designandoci ancor il luogo distintamente.

Hinc nos Coccej recipit plenissima Villa,
Quæ super est Caudii Cauponas....

E benchè alcuni scorretti testi d'Orazio leggano *Claudj Cauponas*, provasi manifestamente l'errore, perchè la Città, ove stava l'Osteria, e la Villa di Coccejo, chiamavasi *Caudium*, e non *Claudium*, ed era città tra Capua, (da dov'erasi partito Mecenate col poeta) e Benevento, ove passaron da poi, che furon trattati nell'abbondantissima villa di Cocceio. L'errore di questi testi, che leggon *Claudj*, fu anche conosciuto dall'autor delle dotte note ad Orazio per uso del Delfino, ove sopra questo luogo notò: *Inde processimus ad Villam Cocceji, rebus omnibus abundantem. Hæc sita est super Cauponas Claudii cujusdam; vel accipe oppidum ab Appio Claudio conditum. Placet tamen legere potius cum aliis Caudi: nam inter Capuam, & Be-*

Beneventum sunt Caudium oppidum, hodie Arpaja; item valles, & Furcæ Caudinæ, in quibus intercepti aliquando Romani, sub jugum turpiter missi sunt.

Questa Villa di Coccejo descrivendola Orazio *super Caudii*, e dicendo appresso: *Tendimus hinc recta Beneventum*: dovett'essere nell'erboso, e palustre campo, che ancor Livio ci descrisse: ove i Romani furon chiusi da' Sanniti; e sarebbe ora sopra la taverna di Arpaja, andando verso Montesarchio.

Forse altra Villa, o altra residenza ebbero in queste parti i Coccej, perchè in queste parti ritrovansi i loro Sepolcri; che secondo l'antico costume nelle proprie possessioni soleansi sepellire. In Arienzo altro marmo sepolcrale di un altro Coccejo ritrovasi fabbricato in un muro di antica casa, che poi in parte diroccata, or serve per recinto di giardino avanti la porta della Chiesa di S. Agostino.

D. M. S.
L. COCCEIO
MARCELINO
. . . . . . ERV
. . . . . . ANI
. . . . . RESCEN
. . . .

E si può anche credere, che questa famosa Villa di questo famoso personaggio fino a questi luoghi dilungavasi. E personaggio riguardevole sicuramente dovette essere questo Coccejo, e Giurispruden-

dente, come vien asserito dal Comentatore d'Orazio, e pratico nel maneggio degli affari rilevanti; poichè spedito da M. Antonio da Brindisi in Roma insieme con altro anche illustre cittadino Romano, Fontejo Capitono, di cui dice Orazio non esservi stato alcuno più intrinseco al detto M. Antonio: e questi due personaggi eran di ritorno con Mecenate, rimandati da Cesare Ottaviano in Brindisi, dove Antonio avea le legioni, per aggiustar le differenze fra questi due gran Principi della Romana Repubblica, come si ha dal *lib.* 3. di Appiano Alessandrino *De bello Civili*: onde sono i due primi contrassegnati dal poeta coll' encomio di esser soliti riunir gli amici disgustati. Eccone in compruova i versi del mentovato Orazio nel sopra citato *lib.* 1. il qual giunto anticipatamente in Terracina stava aspettando questi personaggi.

Huc venturus erat Mæcenas optimus, atque
Coccejus, missi magnis de rebus uterque
Legati, aversos soliti componere amicos.

E poco dopo:

Coccejus, Capitoque simul Fontejus, ad unguem
Factus homo, Antoni, non ut magis alter, amicus.

Sembrar potrebbe d'essermi troppo divertito dal mio assunto in questa riflessione: ma può sembrar anche non fuor di proposito per dimostrar che la grandezza di Cocceio potea posseder una villa così grande chiamata anche dallo stesso Orazio *plenissima Villa*, come sopra abbiam veduto.

Ritornando alla descrizione de' confini della Colonia

lonia di Sueſſola, ed al ſuo Settentrional confine, mi dò a credere, che alla medeſima appartenne il reſtante tratto della falda meridionale del monte Tifata, che ſopraſtava alla ſua valle, ov'è Cervino, Forchia di Cervino, Zicòla, e Monte di Core, e ſin dove fu la città, eſſendo ſtata di Sueſſola tutta la Valle ſino alle Forche Caudine; come dal Sanfelice, e da' altri autori apprendemmo, o che vi foſſe ſtata, o nò in quei luoghi altra antica abitazione, non eſſendovi monumenti d'antichità, ch'io ſappia: e per la vicinanza poteron eſſer luoghi addetti al Vico Novaneſe, ove dalla città di Sueſſola mandavaſi il Decemviro, come vedemmo nel marmo di L. Pompeo Feliciſſimo.

CAPO XII.

Dell' Origine dell' antichiſſima Città di Sueſſola ſino ai tempi della Romana Repubblica.

VEdemmo coll'autorità di Strabone, e Plinio, antichi ſcrittori, ſeguiti da altri molti più moderni, che Sueſſola fu antichiſſima Città della Campagna Felice, or detta Terra di Lavoro. L' erudito Antonio Sanſelice il vecchio ci ſpiega dippiù nella ſua Origine della Campagna, che fu città degli Oſci: *Oſcorum* (diſſe il Sanſelice) *quoque gentes ſunt confines Calatini, atque Acerrani. Trebula quoque Oſca fuit*, Sueſſula, *Atella, & clarum hiſtoriis Caſilinum.*

Car-

Carlo Sigonio nel *cap.* 10. del *lib.* 1. *de antiquo jure Italiæ*, situa Sueſſola negli Opici: e lo ſteſſo diſſe Giulio Ceſare Capaccio nella ſua latina Iſtoria di Napoli nel *cap.* 2. del *lib.* 1.

I popoli Oſci furono ugualmente chiamati Opſci, ed Opici, e così ſtimaron gli antichi Ennio, e Verrio appreſſo Feſto, che ne ſcriſſe: *Oſcos, quos dicimus, ait Verrius Opſcos antea dictos, teſte Ennio, cum dicat: De muro rem gerit Opſcus*. Altri ci fanno un'altra diſtinzione, dicendo, che da' Greci furon detti Opici, e da' Latini Oſci. Teodoro Rickio nella diſſertazione *de primis Italiæ Colonis* con una cotal diſtinzione ne parla: *Vocati preterea Opici a Græcis præcipue, & a Romanis Oſci*. E dimoſtrano, eſſere ſtati gli ſteſſi, perch'ebbero gli ſteſſi coſtumi, la ſteſſa lingua, e le abitazioni ſteſſe; e ſoggiunge il Rickio: *Nec Oſcos Romanorum ab Opicis Græcorum diverſos fuiſſe facile animadvertet, qui eoſdem mores utriſque adſignari, eadem loca utroſque incoluiſſe obſervaverit. Nec dubium, quin Oſci ex Opicis fuerint facti*. Dello ſteſſo penſiere fu il Cluverio, che appreſſo riferiremo.

Stimò il Pellegrino, che gli Oſci foſſero ſtati prole degli Opici; e così ſpiegano quel paſſo di Strabone nel *lib.* 5. ove parlando della Campagna diſſe: *Alii ferunt, cum ea loca quondam Opici, & Auſones tenuiſſent, fuiſſe ea ab Oſca gente occupata*: volendo, che gli Oſci non come ſtraniera gente cacciarono gli Opici, e gli Auſoni, ma come figli, e nipoti ritennero, ed occuparon i luoghi de' loro progenitori.

E da

E da ciò conosciamo, che non fu il Sanfelice, che sopra riferimmo, dal Sigonio, dal Capaccio, e da altri discorde, se il primo situò Suessola negli Osci, e gli altri negli Opici situaronla.

Gli Opici, o siano Osci, andaron talvolta compresi sotto il nome di Ausoni, come sino a' suoi tempi ce ne accerta Aristotile trasportato da Cluverio nella *pag.* 1056. in questo modo: *Habitabant autem in ea Italiæ parte, quæ Tyrrhenis contermina, Opici, qui & olim cognomento Ausones dicebantur, & nunc etiam dicuntur*. E Strabone nel 5.*lib.* ci lasciò scritto, che dello stesso parere fu Antioco: *Post Latium* (son parole dell'Interprete di Strabone) *Campania est. Antiochus ab Opicis habitatam fuisse. eam regionem narrat, qui iidem & Ausones appellarentur*.

Furono gli Ausoni un general corpo di gente, che divisos' in varie Regioni prese vario nome di Osci, ovver Opici, di Aurunci, e di Sidicini. Il Cluverio nell' Italia antica verso il principio disse: *Opicos, sive Oscos alii voluere eosdem esse, & Ausonas, & partes eorum Auruntos, atque Sidicinos*. E nel *lib.* 3. *a cap.* 9. dopochè molte cose su questo punto avea riferite, soggiunse: *De cætero ex hactenus allatis, dissertisque satis jam manifeste, ac clare patet, unam, eamdemque fuisse gentem, quæ variis adpellabatur nominibus Ausones, Aurunci, Opici: quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas Opsci, sive Obsci, ac tandem Osci. Veruntamen ita ego opinor, omnes quidem Auruncos, atque Opicos, seu Oscos fuisse Auso-*

Ausonas, *&* *non viceversa omneis Ausonas fuisse Auruncos*, *&* *Opicos*: *sed cum ingens fuerit Ausonum corpus*, *ut qui ab freto Siculo*, *&* *faucibus Hadriatici sinus ad usque Volscorum*, *Siculorum*, *Umbrorumque agros pertigerint*, *in varias parteis*, *variaque nomina id distributum fuisse*; *utique postquam ulteriore sedium suarum parte ab Oenotris*, *Peucetiisque pulsi fuere*. *Primum universa gens ab Oenotrorum*, *Peucetiorumque finibus*, *idest ab Silaro inferi maris*, *&* *Frentone superi maris flumine ad Volscorum usque*, *&* *Siculorum*, *Umbrorumque fineis Opici*, *&* *Osci adpellati sunt*. *Horum pars in Campania*, *&* *Volscorum fineis Aurunci sunt dicti* *&c.* *Pars altera Opicorum*, *sive Oscorum circa Teanum*, *&* *Fregellas Sidicini vocati sunt*. *Communi tamen illa*, *atque antiquissima adpellatione singulæ sæpe partes dictæ fuere Ausones*.

Camillo Pellegrino nel 4. *discorso* della Campania confessa essergli stato guida il Cluverio anche a così credere, e con forti ragioni ne scrisse. Della stessa maniera il Cluverio, ed il Pellegrino saranno guida a noi ad andar brevemente investigando dell'antichità, e dell'origine di Suessola, rimettendoci nel dippiù a quanto diffusamente questi due valentuomini ne anno scritto più di ogni altro.

Fu di opinione il Pellegrino, che quegli Ausoni, che abitaron tra 'l fiume Volturno, oggi fiume di Capua, e 'l Sarnò (nel cui mezzo fu Suessula) Osci, ed Opici furon detti, e la lor regione Opicia fu chiamata: que' popoli, che abitaron

di

di là del Volturno, furon detti Sidicini, ed Aurunci dalle antiche lor città, ove ora è Teano, e Sessa; e tutto l'unito corpo di questi popoli fu chiamato Ausonia, donde prese il nome quella parte, che poi fu chiamata Italia. Ed Ausonia in vero chiamolla Virgilio nel *lib.* 11. dell' Eneide:

. . . . Et ora
Ut vidit, lævique patens in pectore vulnus
Cuspidis Ausoniæ, lacrymis ita fatur obortis.

Ed ancor Ovidio nella 3. *Elegia de Tristibus lib.* 1.

Jam prope lux aderat, qua me discedere Cæsar
Finibus extremis imperat Ausoniæ.

Antichissimi popoli di questa regione furono gli Ausoni, ed antichi gli fa chiamare lo stesso Virgilio da Diomede nella risposta, che diede agli Ambasciatori di Turno nel libro stesso:

O fortunatæ gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii, quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella.

Anzi primi abitatori dell' Italia stimolli Servio, antico espositor di Virgilio, chiosando appunto il sopra addotto luogo, dicendo: *Quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.*

E Plinio Secondo nell'Istoria Naturale *lib.* 3. *cap.* 7. perchè gli Osci furono Ausoni, nominolli prima di tutti gli altri, che abitata avesser la Campagna, ove fu Suessola: *Et hoc quoque* (della Campagna parlava) *certamen humanæ voluptatis tenuere Osci, Græci, Umbri, Thusci, Campani.*

E primi abitatori, anzi nati in Italia stimò gli Auso-

Ausoni Eliano, come ha il suo Greco Interpetre nel *cap.* 16. del *lib.* 9. *Variarum Historiarum* : *Italiam primi Ausones inhabitarunt*, *indigenæ*.

§. I.

Dell' Antichità di Suessola.

NElle tenebre di tanta antichità si fà la strada Camillo Pellegrino colla scorta di Dionigi Alicarnasseo, il quale nel *lib.* 1. lasciò scritto, che Peucezio, ed Enotro, figli di Licaone, Rè degli Argivi 17. età prima della guerra di Troja, dal Peloponneso approdarono in queste parti, che or chiamasi Italia, e ritrovaronvi gli Ausoni, ed Ausonia chiamavasi la Regione. Peucezio si fermò colle sue navi nella Japigia, or detta Mare di Puglia; ed Enotro colla maggior parte del suo esercito venne all'altro seno occidental dell'Italia, allor chiamata Ausonia dagli Ausoni, che l'abitavano: e queste sono le tradotte greche parole dell' Alicarnasseo: *Ex Deianira*, *&* *Pelasgo prognatus est Lycaon*, *cujus filius fuit Oenotrus XVII. ætatibus*, *antequam ad Trojam bellatum est*. *Is relicta Peloponneso*, *&* *classe parata trajecit mare Jonium*, *unaque cum eo Peucetius unus e fratrum numero*. E di nuovo disse: *Itaque Peucetius quo primum adpulerunt in Italiam super Japygiæ promontorium suis expositis*, *sedem ibi fixit* : *&* *ab eo horum locorum incolæ adpellati sunt Peucetii*. *Oenotrus vero cum majore parte*

te exercitus in alterum sinum pervenit, qui adluit occidentale latus Italiæ.

Di due età differirebbe dall' Alicarnasseo Mirsilio Lesbio, se non fosse impostura del Frate Annio da Viterbo, che nel 1552. lo cacciò alla luce, e nel *cap.* 1. dopo un catalogo di nazioni, che abitata avean l' Italia, soggiunge: *Horum primus Oenotrus Arcas cum Peuccino fratre colonias transportavit, ubi habitabant tunc dicti Ausones, ubi nunc Oenotria regio est, e regione Peuccinorum. Hæc fertur prima colonia ex Græcis, paulo minus quindecim ætatibus ante ruinas Trojæ.*

Infelicemente gli antichi computavano il tempo degli anni per via di età, perchè a queste età chi attribuiva più, e chi meno anni; anzi talvolta uno stesso autore era incostante con se stesso, come il Valguarnera nel discorso di Palermo sua patria ne accusa Dionigi. E sebben distingueano tra età cronologiche, ed età naturali; anche in queste eran varj, assegnando per lo più anni trenta ad ogni età cronologica; ma alle naturali chi 23. chi 25. chi 27. chi 30. chi trè età ad ogni cento anni; e chi anche altrimenti assegnava; e fuvvi, chi numerò l' età per le varie vite dei Re, computando per un' età ogni vita di un Re, breve, o lunga, che stata fosse. E Servio sopra il 3. *lib.* della Georgica disse: *Ætatem plerumque generaliter dicimus pro anno, pro triginta, pro centum, pro quovis tempore.*

Or queste diciassette età, che precedettero alla guerra Trojana, e che scrive l' Alicarnasseo, che fu

fu la venuta di Enotro in Italia, si stima dal Pellegrino, per quel, che raccoglie da altro dire dello stesso Alicarnasseo, che fu lo spazio di anni 567. qual somma la replica nel *discorso* 4. nelle *pag.* 585. e 590. e 595., (benche se ad ogni età si desse la somma di anni 27., le dette età 17. sarebbero anni 459.) siccome dallo stesso Alicarnasseo egli raccoglie ancora, che dalla detta Trojana guerra sino all' edificazione di Roma vi corsero altri anni 432. Or fissati questi due punti coll'Alicarnasseo, cioè degli anni 567. prima della guerra, ed anni 432. dalla guerra all' edificazion di Roma, abbiamo poi appresso tutt' i nostri Cronisti, di un sol anno, o due tra di lor variando, che il nostro Redentor Gesù nacque nell'anno 751. dall'edificazion di Roma.

Sicchè dice il Pellegrino, unendo questi tre periodi di anni, cioè le 17. età prima della guerra di Troja, e della venuta di Enotro in Italia, ove ci ritrovò gli Ausoni Osci anni ———— 567

Dalla guerra sino all' edificazione di Roma anni ———————— 432

Dall' edificafizione di Roma sino a Cristo anni ———————— 751

Fanno prima di Cristo anni ———— 1750

Aggiungo da Cristo fino a noi anni — 1772

Fanno dal tempo, che stavano gli Ausoni in Italia anni ———————— 3522

Questo è, quanto può sapersi del tempo, nel quale

quale gli Ausoni Osci dominavano questa parte dell' Italia, ma quanto tempo prima avesser potuto edificare la lor Città di Suessola, ognun può pensarlo a suo piacere, non essendovene memoria.

Dopo gli Ausoni Osci, che possederono la città di Suessola in questa Regione, or detta Terra di Lavoro, dominarono gli Enotrj, ed altri Greci, ch' edificarono Cuma, e Napoli, i quali mutando anche nome alla Regione allor detta Ausonia, Enotria da Enotro lor condottiere la nominarono, come abbiamo dallo stesso Alicarnasseo nello stesso sopracitato luogo dal Cluverio riferito: *Is* (parlava già di Enotro, e del seno d'Ausonia) *tunc ab adcolendis Ausonibus dicebatur Ausonius, deinde Tyrrhenis maris imperio potitis mutavit nomen, quod nunc obtinet*. E poco appresso aggiunge: *Id totum, quantum agri obtinuit, quod sane non exiguum fuit, Oenotria vocatum est*.

Cacciati dalle loro sedi, ed estinti, che furono gli Ausoni Osci, fu la loro Regione, e le città loro da molte altre straniere nazioni dominate, che da tempo in tempo l'una ne cacciò l'altra. Strabone nel 5. *lib.* ne lasciò di queste nazioni un catalogo, conducendolo sino a' suoi tempi, che dominava l'Impero Romano. *Post Latium Campania est. Antiochus ab Opicis habitatam fuisse eam Regionem narrat, qui iidem, & Ausones appellarentur. At Polybius significat, se pro duabus diversis gentibus eos habere; ait enim Opicos, & Ausones Terram, quæ est circa Craterem incoluisse: alii ferunt, cum ea loca quondam Opici, & Ausones tenuissent,*

fuisse ea deinde ab Osca gente occupata, quæ a Cumanis pulsa inde sit: quos rursum Etrusci ejecerint: etenim ob præstantiam campos illos multis fuisse certaminibus expetitos: Tyrrhenos, cum duodecim Urbes habitarent, quæ earum quasi caput esset, ea de causa Capuam nuncupasse. Eosdem, cum per luxuriam ad molliciem se transdidissent, sicut & regione ad Padum sita pulsi fuerunt, ita Samnitibus Campania cessisse, quos Romani postmodo profligaverint. E di tanta antichità, e tante varie opinioni, basti per noi averne questo poco accennato.

Dilettaronsi gli Osci di far commedie burlesche, e da riso nella lor lingua, e specialmente quelli d'Atella lor città, che fu, ove ora è la città d'Aversa; o come altri vogliono in quelle vicinanze, dette perciò dagli antichi Latini favole Atellane; come nel *lib.* 3. ci espose Diomede: *Tertia species est fobularum Latinarum, quæ a civitate Oscorum Atella, in qua primum cæptæ, Atellanæ dictæ sunt*. Le quali favole rimasero per lungo tempo, anche dopo estinti gli Osci, avendoci Livio lasciato scritto nel 7. *lib.* che furon introdotte in Roma nell'anno 341. *ab V. C.* dopo quella gran pestilenza nel Consolato di Cajo Sulpizio Petico, e C. Licinio Stolone, ed eran in uso anche ne' tempi di Cesare Augusto, quando scrisse Strabone: *Cum Oscorum gens interierit, sermo eorum apud Romanos restat*.

§. II.

§. II.

Degli Osci nominati da Virgilio.

Virgilio nel fine del settimo libro dell' Eneide, descrivendo i feroci Popoli, che con Alesso andarono a favor di Turno contra Latino, ed Enea, vi numera ancor gli Osci, e con quest' ordine gli descrive:

. . . . . . Vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris, & quos de collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta
Æquora; quique Cales linquunt, amnisque vadosi
Accola Vulturni, pariterque Saticulus asper,
Oscorumque manus, teretes sunt aclides illis
Tela, sed hæc lento mos est aptare flagello.

L'antico espositor di Virgilio, Servio Mauro chiosando le parole: *Oscorumque manus*, disse: *Capuenses dicit, qui antea Ophici appellati sunt, quod illic plurimi abundavere serpentes.* Molti espositori di Virgilio, posteriori a Servio, seguendo l'antico espositore, an creduto, che ivi Virgilio intese de' Capuani, perchè Servio disse: *Capuenses*: ed interpretano gli Osci di Virgilio, ed i *Capuenses* di Servio per gli Capuani della città di Capua, o siano i cittadini di Capua. Ed anche Gio: Fabrini *Capuani* traduce in italiano gli Osci di Virgilio.

Ma se ben si considera, nè Virgilio, nè Servio poteron giammai de' Capuani intendere. Perchè Virgilio con sommo sapere nominò quegli antichi popoli,

poli, li quali erano ne' tempi, ch' ei finge, di Turno. Ma Capua ne' tempi, che Virgilio finge di Turno, ancor non eravi, e siasi, chi si voglia il fondatore, che si contrasta esserne stato. Si attribuisca la fondazione di Capua a Capi, siasi compagno, o cugino di Enea; siasi Capi Silvio Re d'Alba: siasi Capi, capitano de' Sanniti: ne riconosca per primi fondatori gli Etrusci: tragga il suo nome o da un de' Capi, o dalla tortezza de' piedi del fondatore, o dall'augurio del Falcone, o dalla fertilità de' Campi; o perchè fu capo di dodici Città; ricevasi per vera qualunque altra opinione, che più antica la rende; niuna alcerto saravvene fra tante, che più antica dei disastri di Troja la faccia.

E se per render Capua più antica si voglia ricever l'opinione di quei, i quali dicono, che Capua più anticamente chiamavasi Volturno, come accenna Gio: Annio da Viterbo nel comento al falso Sempronio: *Vulturnum quoque dicta est Capua vel a Vulturno fluvio juxta ipsam fluente, vel quia Campestris, ut Livius, & quidam existimant; nam lingua Osca, tuncque Etrusca Vulturnus Campestris dicitur*. Ma in questo caso Capua sarebbe stata da Virgilio compresa coll' *Accola Vulturni*. E se nell' *Accola Vulturni* fu compresa; volendo poi, che per Osci si debba intender de' Capuani, verrebbe ad esser nominata due volte Capua; una volta col nome *Accola Vulturni*, ed un'altra col nome di Osci: e questo senza che Virgilio avesse neppur

una

una vòlta nominata Capua, e senza che Capua fosse stata ancor nel mondo.

E vero, ch' è permesso ai Poeti di unir i tempi a lor capriccio, e come lor vien in fantasia, come per altro più volte fece Virgilio *con felice Anacronismo*, per servirmi delle parole del Metastasio nella Didone: ma Servio fu, che disse *Capuenses*, non fu Virgilio: e Servio fu espositor del poeta, non fu il poeta.

Diligentemente su questi versi di Virgilio riflettè il Pellegrino nel *discorso* 4. della Campagna: *Si è avvertito altre volte*, (son parole del Pellegrino) *che Virgilio nella rassegna dell' esercito di Turno, attendendo l' ordine de' siti de' luoghi de' nostri popoli, nominò dopo tutti gli altri, e dopo quelli, che abitavano appresso il fiume Volturno, gli Osci, avendo cominciato da' luoghi più Occidentali; sicchè manifestamente gli collocò di quà del medesimo fiume*.

Ora osserviam di grazia questo bell' ordine di Virgilio, che considerò il Pellegrino. Nomina Virgilio in primo luogo i monti Massici, che son quelli, nella cui vicina falda è or la città di Sessa: poi gli Aurunci, che avean la lor città molto a Sessa vicina: nomina poi i Sidicini, che furono, ove ora è Teano: appresso nomina *Cales*, oggi Calvi: quindi i vicini del fiume Volturno, ove fu l'antichissimo Casilino, sulle cui ruine fu edificata la presente Capua: poi nomina Saticola, che fu città secondo il Cluverio nel sito, ove ora è Caserta, secondo il Pellegrino, verso Limatola, secon-

do altri verso S. Agata de' Goti: ma secondo tutti sempre fu più in quà verso mezzogiorno, e lontana dal Volturno: dopo Saticola Virgilio nomina gli Osci. Or se per Osci vuolsi intender de' Capuani, come vogliono gli espositori di Virgilio, rompes' il bel incominciato ordine de' luoghi, conosciuto dal Pellegrino, ed in vece di andar avanti verso mezzogiorno, convien altra volta ritornar in dietro verso il settentrione, onde avea cominciato Virgilio il racconto de' popoli.

Riflettendo poi alle parole di Servio: *Capuenses dicit; qui ante Opbici vocati sunt;* si conosce ch'ei non volle per gli Osci di Virgilio intender de' Capuani, perch' egli usò spiegare gli antichi nomi di Virgilio co' novelli nomi, che a' suoi tempi eransi cambiati, e perciò voll' egli dire, che quei popoli, e quei luoghi, ove anticamente furono gli Osci, ne' suoi tempi poi chiamavansi *Capuenses*. Nè per *Capuenses* intese de' Capuani soli, ma per tutta la Regione, ove anticamente chiamavansi Osci. E la Regione degli Osci comprese molte città, che poi mutando nome, fu detta *Campania Felix*, e perciò per *Capuenses* intese Servio i Campani tutti, e tutte le città della Campagna, e non Capua sola. E perchè tra tutte le dette città Capua era la più grande, e la più conosciuta, e la capitale delle altre, da molti chiamavasi la *Campagna Capuana*, e questi erano i *Capuenses*, de' quali Servio intese.

Ma se con istorico ordine de' luoghi vogliam sapere, quali furono gli Osci dopo Saticola, che poe-

poeticamente finge, e descrive Virgilio, che andaron in favor di Turno, possiamo apprenderlo da Livio, il quale descrivendo, come altrove vedemmo, il cammino di Claudio Marcello, quando chiamato dal Senato Nolano andò contro ad Annibale, dice, che giunto Marcello al Volturno, passò in Saticola, come ancor Virgilio descrive, e da Saticola andò a Trebula, ed a Suessola: *Vulturne amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebianumque super Suessulam per Montes Nolam pervenit*. Ed ecco, che siccome Virgilio dopo Saticola situa gli Osci, così Livio collo stesso ordine dopo Saticola situa il Campo Suessolano. E questi furono gli Osci, ove co' popoli di Suessola eranvi quelli di Atella, di Acerra, e di altre antichissime città de' veri antichissimi Osci; e tutta questa Regione ne' tempi più bassi, e ne' tempi di Servio fu detta Campania Capuana; e questi esser dovettero gli Osci di Virgilio, ed i *Capuenses* di Servio, e non i Capuani soli.

§. III.

Degli Osci da Strabone nominati.

DEscrivendo Strabone la Campagna Felice nel 5. *lib.* della Geografia, dice, che questa era circondata da' Monti de' Sanniti, e degli Osci, e così sono rese latine le sue parole: *Circum eam jacent cum tumuli terræ fertiles, tum Samnitium, Oscorumque montes*. Sulle quali parole dice

Cluverio nel *lib.* 4. dell' Italia antica, che questi monti de' Sanniti, e degli Osci, nominati da Strabone, non poterono esser altri, che quel monte, ove ora è Sessa, e Teano: *Osci vero montes* (queste son le parole di Cluverio) *isti nulli alii esse potuerunt, quam id jugum; quod orientali latere duo sustinet opida, Suessam Auruncorum, & Teanum Sidicinum, quæ vulgo nunc dicitur Sessa, atque Teano.*

Io non sò con qual ragione volle Cluverio restringer i monti de' Sanniti, e degli Osci nominati da Strabone, che cingean la Campagna, a quel monte solo, dov'è Sessa, e Teano, qualor eranvi altri monti, che poterono, o dovettero esser confine della Campania, e degli Osci.

Certamente, che se Suessola fu città degli Osci, (siccome eziandio dallo stesso Cluverio si può raccogliere) degli Osci ancor esser dovettero i monti della città di Suessola, e pur la Campania cingeano.

Oltre che tanto collo stesso Cluverio si può dimostrare, se si considerano i confini, ch'egli descrisse, della Campagna: ed eccone le sue parole nel 1. *cap.* del *lib.* 4. dell' Italia antica i confini della Campania descrivendo: *Inde ab ortu æquinoctiali jungebantur Hirpini juxta lineam ab Sarni fontibus ad monteis super Avellam Campaniæ opidum ductam. Inde Tifatis monte, qui vicis Arienzo, & Mataloni, Opido Casertæ, & Capuæ imminet, mox amne Vulturno &c.* E se, come dice lo stesso Cluverio, furon confine della Campagna i monti, che sopra-

ſopraſtano ad Avella, ed il monte Tifata, che ſovraſta ad Arienzo, Madaloni, e Caſerta; e noi ben abbiamo veduto, che queſti ſteſſi monti furon confini di Sueſſola, e che queſta fu città degli Oſci; biſogna dunque dire, che queſti monti, ch' or ſovraſtano ad Arienzo, e che prima ſopraſtavano a Sueſſola, che fu Città degli Oſci, ſiano ancor di quelli, che nominò Strabone; e non ſolamente quelli, dov' è Seſſa, e Teano, come Cluverio li reſtringe.

Dippiù queſte parole di Strabone autorizzano la riferita deſcrizione del monte Tifata fatta da Cluverio, ſe ſi conſidera, che la parte meridionale di queſto monte deſcritta da Cluverio appartenne agli Oſci, ed alla Campagna Felice; e la parte ſettentrionale di queſto ſteſſo monte appartenne al Sannio, ſiccome eziandio ora è lo ſteſſo confine tra Terra di Lavoro, e Principato Ultra; e queſto era Monte, che appartenne a' Sanniti, ed agli Oſci, come diſſe Strabone; perchè da una parte era ad acqua pendente degli Oſci, dall'altra de' Sanniti.

CAPO XIII.

Dello ſtato di Sueſſola ne' tempi della Romana Repubblica ſino a' tempi de' Longobardi.

POchi Scrittori abbiamo, che qualche coſa de' fatti de' Secoli così alti accennano, e quei pochi, che vi ſono, per lo più in frammenti, e tra di lor contrarj, e confuſi; e niuna coſa ritrovaſi, che

che particolarmente all'antichiſſima città di Sueſſola poſſa appartenere.

Ci conduſſe Strabone col racconto delle Nazioni, che avean dominata la Campagna Felice ſino a' tempi de' Romani, come ſopra abbiam veduto. Ne' tempi della Romana Repubblica Livio in molti luoghi ci laſciò qualche notizia dell' antica Sueſſola. Ne parla in primo nel 7. *lib.* quando nel Conſolato di M. Valerio Corvo la terza volta, ed A. Cornelio Coſſo, che fu nell'anno di Roma 412. prima di Criſto anni 339. guerreggiando i Romani co' Sanniti, accadde preſſo Sueſſola la terza battaglia, nella quale M. Valerio fugò i Sanniti. Era Sueſſola amica, e partigiana de' Romani, perciò eſſendo ſtata dopo la battaglia aſſalita da' Sanniti, mandò per ajuto prima pauroſi meſſi, e poi in fretta Cavalieri a ſpron battuto al Conſole Valerio, che in Capua coll' eſercito ritrovavaſi: il qual ſubito alla leggiera ſi moſſe al ſoccorſo, ed in tal modo di nuovo ſconfiſſe i Sanniti, che furon portate al Conſole 170. inſegne militari, e quarantamila ſcudi de' Soldati nemici, benchè non tanti foſſero ſtati i morti. Ambidue i Conſoli per queſta vittoria ne trionfarono in Roma, che ne ricevè congratulazione anche da Cartagine col dono di una corona d'oro da porſi nel Campidoglio nella cappella di Giove.

E perchè Sueſſola era città nel confine della Campagna Felice, e Frontiera de' Romani coi Sanniti, che ſtavano in Caudio, il Senato a richieſta de' Sueſſolani vi mandò una guarnigione per guar-

dar-

darla dalle scorrerie de' Sanniti. Ed ecco che anche con Livio si conferma, che Suessola fu città di Frontiera coi Sanniti, perchè nelle città di Frontiera si fanno le scorrerie.

Cinque anni appresso, come nota Livio nell' ottavo libro, essendo terminata la guerra tra' Romani, e Latini, nella quale i Romani rimasero vincitori, furon tutte le città partigiane così dell' una, come dell' altra parte, o castigate da' Romani, o premiate a proporzione del modo, come con la Repubblica eransi condotte: e perchè Suessola fu a' Romani fedele, nè volle, come i Latini, a Roma ribellarsi, ne fu dal Senato premiata coll' onor della Cittadinanza di Roma, potendo goder tutti quei privilegj, ed onori, che gli stessi cittadini Romani godeano, fuorchè in dar i voti; e colle stesse condizioni, colle quali anche le città di Capua, Formia, e Cuma furon onorate: *Campanis equitibus* (dice Livio) *honoris causa*, *quia cum Latinis rebellare noluissent*, *Fundanisque*, *&* *Formianis*, *quod per fines eorum tuta*, *pacataque semper fuisset via*, *Civitas sine suffragio data*, *Cumanos*, *Suessulanosque ejusdem juris*, *conditionisque*, *cujus Capuam esse placuit*.

Nello stesso *lib.* 8. *cap.* 19. narra Livio la feroce disfida fatta dai Sanniti ai Romani, disfidandogli a battaglia nelle pianure tra Capua, e Suessola con queste parole: *Quid perplexe agimus? Nostra certamina*, *Romani*, *non verba legatorum*, *nec hominum quisquam disceptator*, *sed campus Campanus*, *in quo concurrendum est*, *&* *arma*, *&* *communis Mars*

Mars belli decernet : proinde inter Capuam , Suessulamque castra castris conferamus ; &, Samnis , Romanusne imperio Italiam regat , decernamus . Forse in quel tempo era Suessola dalla parte de' Sanniti; ed essendo città di frontiera, facilmente potea esser or da' Sanniti , or da' Romani occupata ; siccome eziandio da altri luoghi di Livio si può argomentare . Ma non perchè Suessola era posseduta da' Sanniti, si può dire , che Suessola andava inclusa ne' confini del Sannio, come alcuni vogliono ; ma piuttosto , che i Sanniti possedeano Suessola , che andava inclusa colla Campagna Felice , perchè i confini delle Provincie eran sempre gli stessi . Ed in questa nuova guerra accesa fra i Romani , e Sanniti, pochi anni dopo , cioè negli anni prima di Cristo 317. accadde il celebre fatto delle Forche Caudine.

Molte volte Livio nel *lib.* 23. 24. 25. *e* 26. fa menzione di Suessola nel racconto della guerra , che con Annibale ebbe la Romana Repubblica dopo la famosa sconfitta di Canne ; ed in prima , quando tenendo Annibale assediata Nola, venne in suo soccorso per sopra i monti di Suessola Claudio Marcello chiamato dal Senato Nolano . E partitosi Annibale , si fermò Marcello sopra Suessola : ove fu poi accresciuto l' esercito con altre sei legioni di Soldati per ordine del Senato. E racconta ancora , quando unito il frumento preso da Nola, e Napoli , si portò negli alloggiamenti di Suessola, ove dopo accumulate ancora le biade raccolte ne' Campi della Campagna , si edificaron

ron gli alloggiamenti d' inverno sopra Sueſſola, che, come vedemmo, furon nel colle di Arienzo, or detto Cancelli; e ciò l'anno 535. di Roma, prima di Criſto anni 216.

Nell' anno appreſſo, che fu il 536. di Roma, e l' anno prima di Criſto 215. fu fatto Conſole Claudio Marcello (come ha Livio nel *lib.* 24.) e tumultuando di nuovo la plebe di Nola contraria a' Romani, ad Annibale favorevole, ed al ſuo Senato infeſta, fu di nuovo chiamato dal Senato Nolano Claudio Marcello, il qual nuovamente venne in Sueſſola, donde la proſſima notte intromiſe in Nola ſei mila fanti, e trecento cavalli per preſidio del Senato Nolano.

Siegue Livio nello ſteſſo *lib.* 24. come Annibale dopo aver ſaccheggiata la campagna Napolitana, ſi moſſe all' aſſedio di Nola. Il che penetrato dal Conſole Marcello, ordinò al Propretore Pomponio di andar incontro al nemico con quell' eſercito, che ſtava ſopra Sueſſola; ordinando ancora a Claudio Nerone, che colla cavalleria nel ſilenzio della notte foſſe uſcito dalla porta contraria al nimico, per aſſalirlo da dietro. Ma o per error della ſtrada, o perchè non vi fu baſtante tempo, non potè Nerone eſeguirlo, e ſenza veder il nimico, giunſe dopo la battaglia, nella quale morirono più di duemila de' Soldati di Annibale, e quattrocento de' Romani.

Nel ſeguente anno, che fu Conſole Q. Fabio Maſſimo il figlio, e T. Sempronio Gracco, furono eletti anche i Pretori, tra' quali uno fu Cn. Fulvio

vio Centumalo, a cui con due legioni di Soldati nella division delle provincie spettò Suessola.

E stando in Suessola (pur dice Livio) il Console Q. Fabio Massimo, il figlio, gli venne per Tenente Generale Q. Fabio Massimo il padre.

E siegue a dir Livio, che da Suessola si partì il Console Fabio Massimo, quando andò ad assalir Arpi. Ed allora fu *lib.* 24. *cap.* 23. ch' essendo rimasto in Suessola il pretore Cn. Fulvio, vennero nel partito de' Romani 112. nobili Capuani a chiedere, che se Capua, ch' erasi data ad Annibale, ritornasse in poter dei Romani, fosser loro restituiti i beni, il che fu accordato, ed a tutti fu data parola di sicurezza.

Nell' anno appresso, che fu prima di Cristo il 213. sortirono Consoli Q. Fulvio Flacco, ed Appio Claudio, e per uno de' Pretori sortì C. Claudio Nerone in Suessola, donde fu poi da' Consoli chiamato; ed avendo lasciato un bastante presidio in Suessola, andò con tutto l' altro esercito all' assedio di Capua, nel quale fu situato colla cavalleria nella strada, che conduceva in Suessola, chiamata Via Suessolana.

§. I.

Della Via Suessolana.

Questa Via, che dice Livio: *Via, quæ Suessulam fert*, nell' antica Capua usciva dalla porta della città, ch' era chiamata Porta Alba-

Albana, secondo l' antica delineazione fattane dall' Arcivescovo di Capua Cesare Costa, e riferita da Michel Monaco nella *pag.* 123. del Santuario Capuano in questo modo: 3. *Porta Albana, quæ ducit ad Suessulam*, (Livio *lib.* 26.) *eamet ducit Beneventum*. Quì però si deve intendere la stessa Via, che usciva dalla Porta Albana, perchè dopo qualche tratto uscita da Capua si dividea questa Via: la sinistra era la stessa, che l' Appia, ed a Benevento conducea; e la dritta conducea in Suessola, e quindi a Nola; e da colà sino a Regio ne' Bruzj conducea, ed è la stessa, che or passa per l' osteria di Cancelli, che appartenne a Suessola, e perciò nel Segmento terzo del Peutingero vien notato *Capua*, *Suessola*, *Nola*.

Era questa Via chiamata Via Suessolana, e perchè Camillo Pellegrino nel *num.* 26. del secondo discorso con tutte le distinzioni, e particolarità la descrive, sentiamolo colle stesse sue parole sul racconto stesso di Livio: *Nerone occupò il lato della città verso oriente d' inverno, e Fulvio l' opposto lato verso l' occidente d' estate. Or di questa* Suessolana Via *son rimasi assai certi vestigj nel bosco detto comunemente l' Olmo Cupo, e nel tenimento del nostro casale chiamato Le Massarie, dal quale pervenendosi assai appresso al luogo dal nome dell' antica Chiesa di S. Anastagio, appellato con popolar vocabolo S. Nastaso, ch' è fra' due nostri casali, l' un detto S. Nicola della Strada, e l' altro Casapulla, si scorge, che ivi, quasi per un miglio, e mezzo fuori della medesima città antica, ella si congiungea con*

con un' altra antica via, la quale di Capua uscita menava per lo suddetto Casale di S. Nicola, il quale per questa cagion vien cognominato a quel modo, e per quell' altro di S. Maria a Vico, e per Arpaja in Benevento. Tal che senza verun fallo quest' altra via, in cui la Suessolana, che comincia da Reggio, s' abbatteva, fu l' Appia, come ci dichiarò Strabone: così il Pellegrino. Ed il Pratilli nel *lib. 3. cap. 3.* confermando quanto dice il Pellegrino, ne parla più a lungo.

In quell'anno riferisce ancor Livio, che sortiron molti prodigj, e fiere tempeste, e che in Suessola moriron due Sentinelle dalle lapidi cadute dal cielo: siccome tutto colle proprie parole di Livio, parlando del colle Cancelli nel meridional confine di Suessola, abbiam riferito, e con quelle, quanto abbiam detto, si può riscontrare.

§. II.

Fu Suessola Municipio, e poi Prefettura de' Romani.

EBbe l'antichissima città di Suessola in varj tempi varie, e diverse mutazioni di governi. Degli antichissimi Osci, e dell'altre nazioni negli altissimi secoli, che la dominarono, non ne sono a noi le particolari notizie pervenute. Le più antiche, che abbiamo, sono de' tempi della Romana Repubblica, quando da Municipio si governava, ed ebbe l'onore della cittadinanza di Roma, come sopra

ſopra apprendemmo dal *lib.* 8. di Livio.

Chiamavanſi Municipj quelle città, le quali con proprie e particolari leggi indipendente mente governavanſi, e da Roma a poter godere de' privilegj, come i proprj Romani cittadini, eran accettati, e ad alcune città davan la poteſtà anche di dar e ricever i voti, ad altre non la davano. Qual diſtinzione fu prima della guerra de' Marſi; perchè poi colla legge Giulia fu data la piena cittadinanza a tutte le città d' Italia. Ed Onofrio Panvinio nel *lib.* 3. della Deſcrizion dell'Im perio parla de' privilegj, che i Municipj godeano.

Dopo la ſeconda reſa di Capua, che mancando di fede alla Repubblica Romana eraſi data ad Annibale, ripigliata poi da' Romani, fu atrocemente caſtigata, e ridotta in Prefettura, come parimente ridotte furon molte altre città d'Italia, tra le quali fu Sueſſola.

Eran le Prefetture di molto inferior condizione de' Municipj, perch'era un caſtigo, che la Romana Repubblica dava a quelle città, le quali o ingrate erano ſtate, o infedeli, perciò non più colle proprie, e municipali leggi era lor permeſſo di governarſi, nè dal lor corpo poteano i Magiſtrati, come ne' Municipj crearſi, ma da anno in anno ſi mandava da Roma un Prefetto, che o dal popolo Romano ſi eleggea; e queſte Prefetture erano in maggior pregio, e tra queſte fu Sueſſola; o dal Pretore Urbano il Prefetto ſi eleggea; e queſte eran dette *inferioris ordinis*, e queſti dava alla città le leggi. Ecco, come queſte città ridotte in Prefetture Seſto

Pompeo Festo nel *lib. 4. de verborum veterum significatione* annovera, e ne scrive: *Praefecturae ex appellantur in Italia, in quibus & jus dicebatur, & nundinae agebantur, & erat quaedam earum Respublica, neque tamen Magistratus suos habebant, in quas legibus Praefecti mittebantur quotannis, qui jus dicerent: quarum genera fuere duo, alterum, in quas solebant ire Praefecti quatuor sex virum pro populi suffragio creati erant in haec oppida, Capuam, Cumas, Casilinum, Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam; alterum, quas Praetor Urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus ut Fundos, Formias, Cere, Venafrum, Alifas, Privernum, Anagniam, Frusinonem, Rheate, Saturnium, Nursiam, Arpinum, aliaque complura.*

Variamente questo intricato luogo di Festo dagli Scrittori vien interpetrato. E variamente vien riferito dal Casaubono, dal Turnebo, dall'Agostino, dallo Scaligero, da Cujacio, ed altri.

§. III.

Suessola fu Colonia de' Romani.

SOrse poi Suessola di nuovo in miglior condizione, e polizia allora, quando da Roma vi fu mandata la Colonia. Era la Colonia quella moltitudine di famiglie, le quali ridotte in povertà, ed inabilitate a pagar i censi, ed i pesi, eran dalla Repubblica mandate nelle città conquistate, ove a ciascuna famiglia era assegnato territorio da poterlo col-

coltivare. Eran queste Colonie o Romane, e colle leggi, e coi privilegj Romani viveano; o Latine, cioè uscite dalle città Latine, e vivean colle leggi de' Latini. Furon poi anche le militari colonie introdotte, ed eran queste di veterani, e meritevoli soldati composte; e di questa specie fu quella colonia in Suessola mandata da Lucio Sulla, che ancor cinse la città di mura: così ce ne lasciò notizia Giulio Frontino nel libretto *de coloniis*: *Suessula Oppidum muro ductum, colonia lege Sullana est deducta. Ager ejus veteranis militibus Sullanis in jugeribus est assignatus. Iter Populo non debetur.*

Con questa notizia, che ci lasciò Frontino possiamo fissar con Livio l'anno, nel quale fu mandata in Suessola la colonia, se leggiamo l'Epitome del suo *lib.* 77. ove dice, che nell'anno 662. di Roma Silla mandò le colonie: *L. Sulla* (dice l'Epitome) *civitatis statum ordinavit, exinde colonias deduxit*. E quest' anno batterebbe coll' anno 89. prima della nascita del Redentore, se ne fissiamo la nascita nell'anno 751. di Roma, come dai Cronisti.

Furon Colonie chiamate dalla coltivazioue de' campi, che a queste davansi, secondo Igino *de limitibus pag.* 159. *Ab agrorum novæ dedicatione culturæ Colonias appellaverunt*.

Eran le Colonie Romane un' effigie, ed un picciol ritratto di Roma. Così le paragona Aulo Gellio *Noct. Attic. lib.* 16. *cap.* 13. *Propter amplitudinem, majestatemque Populi Romani, cujus istæ coloniæ, quasi effigies, & larvæ, simulacraque esse videntur*.

ro della Colonia Sueſſolana il ſopradetto Marco Giunio Severiano.

HERCVLI. SANCTISS.
INVICTO. SACRVM.
PRO. REDITV. IMP. CÆS. L. SEPTI.
SEVERI. PII. PERTINA. AVG.
ORDO. ET. POP. SVESSVL.
M. IVNIVS. M. F. SEVERIANVS.
II. VIR. P. S.

A ſomiglianza di Roma ancor le Colonie i lor Magiſtrati aveano, ed altri ufficiali, che le governavano, ed aveanne cura; come i Decurioni, i Duumviri, i Queſtori, gli Edili, i Cenſori, i Tribuni, i Decemviri *juridicundo*, cioè per amminiſtrar giuſtizia, i Sacerdoti, e molti altri officj col titolo di *Curatores &c.* Eranvi Teatri, Anfiteatri, Portici, Cerchi, Giuochi, o ſiano Feſte, Tempj, ed altre magnifiche, e ſontuoſe fabbriche.

Eran le Colonie governate dalli Decurioni, che da Roma deſtinavanſi a proporzione del numero delle famiglie, e delle perſone, che nelle città erano mandate ad abitare, e coltivare, e colla ſteſſa proporzione dal corpo delli Decurioni ſi eleggeano due; ed eran chiamati Duumviri; o quattro, ed eran chiamati Quatuorviri. E queſti ancora avean quell' autorità, e facean quella figura, come in Roma i Conſoli faceano, ed alcuni anche Conſoli faceanſi chiamare al riferir di Grimaldi nel *lib.* 1. dell' Iſtoria delle leggi, ove dice ancora con Cicerone *Agrar.* 2. *cap.* 35. che *i Duumviri di Capua ſi fecero non ſol Pretori nominare, ma due Lit-*

tori colle fasce portavano . (Fasci dir volle .) Di costoro ve n'è in Arienzo un marmo sepolcrale di Lucio Pompeo Verecundo riferito ancor da Olstenio nelle note a Cluverio , ed anche nel x. *tom.* del Muratori *Rerum Italicarum* .

D. M. S.
L. POMPEIO.
SP. FIL.
VERECVNDO
II. VIR. SVESSVL.
L. POMPEIVS.
VERECVNDVS
P.

E ne' sopra riferiti marmi abbiam veduto, che furon parimente Duumviri di Suessola Lucio Pompeo Felicissimo , e Marco Giunio Severiano , e Gneo Publilio. E nella colonia di Segni abbiam veduto, che vi fu Quatuorviro L. Volunnio: e Tito Pompeo Felicissimo fu Decurione , e Decemviro nel Vico Novanense, casal dipendente dalla Colonia di Suessola , com'è ora Vico, e Casal di Arienzo, come dal suo riferito marmo .

Di un altro Decemviro, e Tribuno ancora se ne ha memoria in un frammento di marmo in Arienzo dal Pratilli anche riferito, nel Vico Novanese nella Casa di N. di Marzo

. . . .
. . . EQV. MIL. . . .
. . . TRIB. . . .
. . . X. VIR. . . .
. . . .

I X. Vi-

I X. Viri però non erano gli ſteſſi, che i Duumviri, o Quatuorviri, perchè l'incumbenza de' Decemviri era di amminiſtrar la giuſtizia; e perchè il Vico Novaneſe era dipendente dalla Colonia di Sueſſola, perciò vi ſi mandava da Sueſſola un Decemviro.

Eranvi i *Curatores Alvei*, che degli Acquidotti, delle Fontane, e de' Fiumi avean cura, e ſe ne legge in un tronco marmo nelle pareti dell'antica Parrocchia di S. Nicola in Arienzo, ove fu il Vico Novaneſe. Manca nel marmo, perch' è tronco, il nome di quello, a cui fu dedicato. Si legge però, che fu ad un Proconſole. E qual nella Romana Repubblica foſſe ſtato il Proconſole, così lo ſpiega Carlo Sigonio negli Scolj ſopra il 3. *lib.* di Livio: *Proconſulatus non eſt magiſtratus, ſed imperium, quod aut extra ordinem privato datum eſt, aut ex Conſulatu prorogatum eſt*. Le parole tronche del marmo ſono le ſeguenti.

. . . . . .
. . . PROCC. . . .
. . . C. LEG. AVGG. . . .
. . . R. CVRATOR. ALVEI . . .
. . . COS. CYPRI. LEG. AV. . . .
. . . LEG. X̄. GEMIN. . . .
. . . FRTINÆ. PRÆF. . . .
. . . VRIONI. QV. . . .
. . . . . .

Benchè altri vogliono, che il PROCC ſia un cognome di Procoro.

E queſt' ufficio di *Curator Alvei* era neceſſario

nella Repubblica di Sueſſola per lo vicino corſo del Fiume Clanio, ſiccome ſin oggi vi ſono gl' Ingegnieri detti delli Lagni, che anno la ſteſſa incumbenza, che gli *Alvei Curatores* in quei tempi aveano de' Fiumi.

Curatores rerum publicarum lo leggeremo nel marmo di Gneo Publilio, che riferiremo.

De' Sacerdoti uno ne fu Tito Pompeo Feliciſſimo, che fu anche Magiſtrato *Juridicundo*, cioè ad amminiſtrar giuſtizia, come nel ſuo marmo leggemmo.

De' Giuochi, o ſieno Feſte, ſe ne oſſerva fatta parola nello ſpezzato marmo eretto da Marco Giunio Severiano, che pur ſopra leggemmo.

De' Queſtori, o ſieno Teſorieri, che facean introito, ed eſito del denaro pubblico, ſe ne trova fatta menzione nel marmo ſopraddetto di Tito Pompeo. Sebbene tal volta ſi trovan con tal nome i giudici delle cauſe criminali appellati, cioè o i Pretori criminali ordinarj in Roma, o i giudici ſpecialmente per qualche cauſa particolare creati: e queſti eran detti *Quæſtores*, e *Quæſitores*. Onde Virgilio nel 6. dell' Eneide:

Quæſitor Minos urnam movet . . . .

Delle magnifiche fabbriche, e ſontuoſe, che pur le Colonie aveano, a diſpetto del tempo, ancor di Sueſſola dopo tanti ſecoli, e tante diſgrazie, un avanzo di magnifico Teatro, ed una cadente Torre nel luogo detto il Caſtellone ſe ne addita. Chiaro monumento di non ignobile, e non piccola Città, perchè pregio, che le città anche grandi, e nobili non tutte aveano. Ben lo conobbe Filippo

Briz-

Briezio *de antiqua Italia part.* 2. *lib.* 5. *cap.* 8. ove disse: *Suessula colonia*, Castel di Sessola, *ubi rudera magnæ urbis*.

Nello stesso Castellone si veggon fabbricate nel muro più moderno alcune iscrizioni in marmo, che appresso riferiremo.

Anche il Pratilli riferisce nel *lib.* 3. *cap.* 3. della via Appia: *Di Suessola ne restò in piedi soltanto, che bastasse ad additare il suo sito, e le sue rovine, di cui ancor oggi rimane parte, che chiamasi Sessola. Vi si veggono marmi intagliati, Colonne, Capitelli, e Basi, e frantumi* d'Iscrizioni. E nel *cap.* v. dello stesso libro ancor dice: *Tra le Famiglie Romane in questa colonia Suessolana venute fuvi quella de' Pompei, di che chiara testemonianza ce ne rendono frequenti marmi, che in quelle vicinanze si scorgono, siccome è quello di L. Pompeo Verecundo in Arienzo, altro di M. Pompeo Renato nella via, che da Madaloni conduce a Vico, quello di L. Pompeo Restituto presso la Collinetta di Monte di Core, l'altro di M. Pompeo Nonio in Suessola, quello di L. Pompeo Ferrario presso S. Maria a Vico, ed altri. Quindi divien chiaro, che molti furono in Suessola gl' illustri personaggi di tal famiglia, la quale se non fu della legittima insigne prosapia del gran Pompeo, dovette essere di altra anche illustre*.

Ed oltre i riferiti, altri frantumi ancora, ed altri tronchi marmi nelle vicine Terre, e Città, e vicine contrade se ne ravvisano trasportati, che tutti fan chiara testimonianza di nobile, e pulita Città, e ben governata Repubblica.

Fu

Fu anche Sueſſola al di fuori cinta di mura, quando da' Romani ſi mandò la Colonia, e così intendeſi da Giulio Frontino, che nel libro *de Coloniis* ſcriſſe: *Sueſſula oppidum muro ductum*. E ſoleaſi queſto muro, che circondar dovea, e rinchiuder le Città, deſignare dal condottiere, e capo della Colonia, anche a ſomiglianza di Roma, della quale Romolo coll'aratro ne deſignò le mura, e ne rimaſe la cerimonia nell'edificar le Città, che ſi facea colà toga indoſſo adattata *Ritu Gabino:* ed era, che queſto condottiere ſuccinto, e colla teſta in parte dalla toga coperta guidava l'aratro da un bue a dritta; e da una vacca a ſiniſtra tirato, e facendo il ſolco, piegata, e torta tenea la manica dell' aratro, affinchè le zolle foſſero andate al di dentro della Città. Così ne ſcrive Servio ſopra il 5. dell' Eneide, ove anche Virgilio diſſe, che Enea coll'aratro deſignò le mura di una Città.

Interea Æneas Urbem deſignat aratro.

Ove ſcrive Servio: *Conditores civitatis taurum in dextra, vaccam intrinſecus jungebant, & incincti ritu Gabino, ideſt togæ parte caput velati, parte ſuccincti, tenebant ſtivam incurvam, ut glebæ omnes intrinſecus caderent, & ita ſulco ducto, loca deſignabant murorum.*

E Tomaſo Farnabio ancor ſopra lo ſteſſo verſo di Virgilio diſſe: *Pro more deſignandi mœnia urbis condendæ, ubi quis tenens ſtivam aratri, in quo taurus a dextra, & vacca a ſiniſtra juncti obliquo vomere glebas invertebant, ut intrinſecus caderent; ſuſpendebat vero aratrum, ubi futuræ erant portæ.*

Così

Così Ovidio parlando della designazione delle mura di Roma fatta da Romolo ne' Fasti *lib.* 2.

Inde premens stivam designat mœnia sulco;
Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.

CAPO XIV.

Della Religione de' Suessolani.

ADoravano gli antichi Suessolani la Dea Cerere, come particolar lor nume, stimandola Dea di tutte le biade, e frutta, dalle quali cose eglino il lor maggior profitto traeano, possedendo i terreni più fertili della Campagna Felice. Se ne accrebbe poi a questa Dea il culto, e la divozione, quando in Suessola fu da Roma mandata la Colonia, ed i suoi campi furono a' Coloni per lor sostentamento assegnati, come con Giulio Frontino sopra vedemmo. E nel consolato di Marco Silvano, e Lucio Norbano, che fu l' anno VI. di Tiberio, e l'anno XIX. di Gesù Cristo, essendo Duumviro di Suessola Gneo Publilio Falerino, cioè, ch' era in una delle 35. Tribù di Roma Falerina nominata.

Soleano i Romani nelle iscrizioni spiegar eziandio il nome della Tribù, ov' erano ascritti. E Cluverio *lib.* 3. *cap.* 7. disse: *Ex Falerno, & Stellate agris duæ Tribus Falerina, & Stellatina cognomenta accepere*. Questo Gneo Publilio ristorò il Tempio di Cerere, e le Sacre cose, dando in quel giorno al popolo Suessolano un pubblico banchetto. Di che per gratitudine la Repubblica dei Suessolani gli

gli eresse in memoria quel marmo, che or trasportato nella città di Acerra, così leggesi.

CN. PVBLILIO. L. F. FAL.
MAG. EQVIT. PROV. GALL.
II. VIRO. CVRATORI. OPE
RVM. PVB. COL. SVESSVL.
RESTITVTORI. SACROR.
CERER. QVA. DIE. PVB.
POPVLO. EPVLVM. DED.
M. SILANO. ET. L. NORBANO. COS.
RESP. SVESSVLANOR.
D. D. D.

Che per disteso si legge così:
Cnæo Publilio Lucii Filio Falerino, Magistro equitum Provinciæ Galliæ, Duumviro Curatori operum publicorum Coloniæ Suessulæ, restitutori sacrorum Cereris, qua die publicum populo epulum dedit Marco Silano, & Lucio Norbano consulibus, Respublica Suessulanorum dedicavit.

E nel Vico Novanese, che appartenne alla Colonia di Suessola, e fu, ove or si dice S. Maria a Vico, e la Nova, adoravan Diana, o sia Cintia, come nel rapportato marmo di Tito Pompeo Felicissimo leggesi, che ne fu Sacerdote. E da Celestino Guicciardini apprendemmo, che altri più antichi di lui aveano scritto, che in Arienzo, che fu territorio di Suessola, vi fu un Tempio a Cintia, o sia Diana dedicato.

Anche consecrato ad Ercole abbiamo sopra riferito un marmo dalla Nobiltà, e popolo Suessolano, nel Duumvirato di Marco Giunio Severiano per lo se-

felice ritorno dall'Asia dell' Imperador Settimio Severo Pertinace, che fu nell'anno di Cristo 202. Dal che ancor si vede, che seguitò la Repubblica di Suessola ad imitar Roma, almeno con un marmo, siccome quella con molte altre feste eresse a questo Imperadore quell'Arco, che in Campo Vaccino appiè del Campidoglio ancor si ammira.

§. I.

De' Vescovi di Suessola.

Abbracciata poi, ch'ebber i Suessolani la nostra Santa Legge di Gesù Cristo, la Città di Suessola ebbe la sua Chiesa col suo proprio Vescovo Suessolano. Delli primi tempi de' suoi Vescovi per qualunque diligenza usata, non è a noi finora pervenuta notizia alcuna.

Nell'Archivio di Benevento nel settimo fascicolo de' privilegj, vi è una lettera di Papa Giovanni XIV. diretta ad Alone, che altri chiamano Alix, ed altri Azon, Arcivescovo di Benevento, nella quale gli concedè l' uso del Pallio, ed anche di ordinar i Vescovi suffraganei, e tra questi vi è anche il Vescovo di Suessola annoverato: *Atque concedimus licentiam* (queste son parole della lettera) *tibi, tuisque Successoribus Episcopos ordinandi in his videlicet civitatibus Sanctæ Agatæ, Abellini, Quintodecimi, Ariani, Asculi, Bibini, Vulturariæ, Larini, Thelesiæ, Alifi, Termulæ, Triventi, &* Seſſulæ, *confirmantes tibi, tuisque successoribus &c. Datum 8*

Idus

Idus Decembris per manus Joannis Episcopi, & Bibliothecarii S. Sedis Apostolicæ. Anno Domino propitio Pontificatus D. Joannis Pontif., & Universalis XIV. Papæ in sacratissima Sede B. Petri Apostoli primo. Fa menzione di questa lettera Mario di Vipera *in Chronologia Episcoporum Beneventan. pag.* 74. Pompeo Sarnelli. *Memorie Cronologice cap.* v. E vien trascritta da Ferdinando Ughelli nell' Italia Sacra *tom.* 8.

Questo Papa Gio: XIV. che visse Pontefice otto mesi, fu eletto a 16. Luglio 984. e fu sepolto in S. Pietro a 16. Marzo 985.

Altra lettera si conserva in detto Archivio di Benevento del Pontefice Gregorio V. ad Alfano I. Arcivescovo di Benevento, colla quale gli concede l'uso del Pallio, e la licenza di consagrare i Vescovi suffraganei. Vien riferita questa lettera dal Vipera, come sopra *pag.* 76. da Ughelli *tom.* 8. e dal Sarnelli, come sopra, e queste son le parole della lettera: *Concedimus tibi, tuisque Successoribus usum Pallii, sicut scriptum retinetur, imbuentes insuper tuæ, tuisque Successoribus fraternitati in prædicta Diœcesi in locis, quibus olim fuerunt, in perpetuum Episcopos consacrare, qui vestræ subjacent ditioni, idem Termulanæ, Bibinæ, Quintodecimi, Ariani, Triventi, Larini, Luceriæ, S. Agathæ, Abellini, Asculi, Vultarariæ, Thelesiæ, Alisæ, Sessulæ, confirmantesque tibi, tuisque &c. In mense Aprilis. Indictione XI.*

Questa lettera di Gregorio V. ad Alfano I. è dell'anno 998., e del terzo anno del Ponteficato.

Dell'

Dell'anno 1012. vi è lettera del Pontefice Sergio IV. diretta ad Alfano II., nipote del I. Alfano, anche Arcivescovo di Benevento, del quale così ne scrive il Vipera *pag.* 80. *Alfanus II. Archiepiscopus VI. ad quem de anno* 1012. *sunt literæ Sergii Pap. IV. de usu Pallii, & confirmationis Ecclesiarum, de quibus supra. Sub datum* 21. *Januarii Indict.* 9. *Pontificatus sui anno secundo. Quæ registratæ extant in Biblioth. Beneven. in Fasciculo privilegiorum num.* 9.

E siegue il Vipera nella *pag.* 81. *Anno Domini* 1014. *Sunt literæ Benedicti Pap. VIII. ad eundem Alfanum de Pallio, & concessione Ecclesiarum Sipontinæ, & S. Michaelis Archangeli in Gargano De suffraganeis, videlicet Bovinens. Asculens. Larinens. Triventinens. Luceriens. S. Agathæ, Avellinens. Quintodecimi, Arianens. Vulturariens. Thelesien. Alifanens.* Sessulæ, *Læsinens. Termulens. &c. Sub datum mense Martii indict.* 12. *Quæ habentur in eadem Biblioth. in Fascic. num.* 18. In tutto ciò, che scrive il Vipera, si uniforma Ughelli nel *cit. tom.* 8.

Leone IX., che fu assunto al Papato a 14. Febbrajo 1049. spedì una Bolla nel suo quinto anno, che sarebbe il 1054. all'Arcivescovo di Benevento, Valderico, confermandogli tutti gli antichi privilegj, tra' quali, siccome il Vipera a disteso la riferisce nella *pag.* 86. e vien riferita anche nel *tom.* 8. da Ughelli dice: *In perpetuum subdimus, & tradimus Lucerinam, Ausculum, Bivinum, Larinum, Triventum, S. Agatham, Avellinum, Quintodecimum, Arianum, Vulturariam, Thelesiam, Alipham*, Sessulam,

Le-

Lesinam, *Termulam*, *simulque &c. Datum 4. Idus Julii anno Domini Leonis IX. Papæ V. indict. 6.*

Morì Leone IX. al primo Maggio 1054. e dopo vacata la Sede undici mesi, e dodici giorni, fu eletto a 12. Aprile 1055. Vittore II. il quale essendo vissuto fino a 28. Luglio 1057. morì in Firenze. E vacata la Sede solo quattro giorni, a 2. Agosto fu assunto Stefano IX.

Questo Stefano IX. che tenne il Papato sette mesi, e 28. giorni, da Montecasino scrisse lettera al sopradetto Valderico, Arcivescovo di Benevento, concedendogli l' uso del Pallio, e le Chiese suffraganee; e così il Vipera nella *pag.* 89. ne scrive: *Anno* 1057. *sunt literæ Stephani Papæ IX. ad eundem Valdaricum*, *Archiepiscopum de usu Pallii*, *&* *concessione Ecclesiarum*, *aliquas prædictis addendo*, *videlicet Lucerinam*, *Asculum*, *Bovinum*, *Trojam*, *Dragonariam Civitatem*, *Montem Corvinum*, *Tertibulum*, *Viccarinum*, *Florentinum*, *Larinum*, *Termulam*, *Triventum*, *Vulturariam*, *Alifam*, *Thelesium*, *S. Agatham*, *Toccum*, *Avellinum*, *Montem Maranum*, *Quintodecimum*, Montem de Vico, *& Arinum &c. Subdatum in Montecasino 9. Kal. Februar. indict.* 11. *Pont. sui ann.* 1. *Quæ registratæ habentur in eodem supracit. fasc. num.* 19.

Questa lettera vien citata da Ughelli, e stimandola simile alla prima lettera di Leone IX. bastando a lui la prima scritta anche a Valderico, per la serie, ch' ei tessea degli Arcivescovi Beneventani, perciò tralascia di trascriverla. Ma non è così, perchè non è simile, com' egli l' Ughelli la crede. E si

E si rifletta, che in questa riferita lettera di Stefano IX. a Valderico nelle Chiese suffraganee di Benevento non si annovera Sessola, siccome in tutte le antepassate lettere abbiam veduto,: che son tutte quelle di quei tempi, che in Archivio son rimaste in Benevento; nè di questa Chiesa suffraganea se ne ritrova in appresso altra notizia, o altra parola alcuna; perciò si potrebbe dire, e credere, che in quei tre anni (cioè dall' anno 1054. che fu la lettera di Leone IX. ove nomina Sessola, e l' anno 1057. che fu la lettera di Stefano IX. ove non la nomina) potè essere stata soppressa la Chiesa di Suessola, ed essere stata annessa a quella di S. Agata, nella cui giurisdizione sin' oggi si ritrova l' intero territorio di Arienzo, il qual tutto fu compreso nel territorio di Suessola, come vedemmo; e questo potrebbe essere stato il tempo della soppressione del Vescovado, del quale il Sarnelli nel quinto particolar Capitolo, che fa di Sessola dice: *Soppressavi la Cattedra Vescovile fu unita a S. Agata: Del tempo, e della maniera non si ha notizia*. E perciò i Vescovi Santagatensi s'intitolano Vescovi di S. Agata, e Sessola, come fece ultimamente Monsignor Danza, il qual essendo stato prima Vicario in Benevento, avea ivi ritrovato tra le antiche scritture altri suoi più antichi Vescovi aver preso lo stesso Titolo: benchè non tutto quel che fu territorio di Suessola, or si trova annesso al Vescovado di S. Agata.

Si rifletta ancora, che in questa lettera, che abbiam riferita di Papa Stefano a Valderico, ove non

si nomina Sessola, ma si nomina bene tra le città suffraganee un' altra città giammai nelle passate riferite lettere nominata, e questa è, sebben si osserva: *Montem de Vico*. Nè si sa, qual città suffraganea sia potuta esser così nominata, non essendovi neppur ora. Ma questo in più acconcio luogo procurerem di esaminarlo, e ce ne ricorderemo nella Seconda Parte.

Vi sono ancora quei, che si ricordano un luogo dentro il bosco dell'Acerra, ove si dicea il Vescovado, ed eravi un Pilastro con cadenti mura tra ruine di antiche fabbriche, ed ora un mucchio di pietre, d'erbe, e sterpi coperto si ravvisa; e da più antichi avean sentito, che un altare manifestamente vi si vedea. Questo luogo, ove fu la città, e molto altro d' intorno, ora nello spirituale sta annesso al Vescovato d'Acerra. Quel territorio adunque, che abbiam descritto dell'antica Suessola, or nello spirituale, si ritrova diviso parte in S. Agata, parte in Acerra, e forse anche parte in Caserta.

CAPO XV.

Dello stato di Suessola ne' tempi de' Longobardi, e dell' ultima sua ruina.

E Facendo ritorno al politico governo di Suessola, la quale essendo Colonia Romana, come quella Repubblica ancor ella governavasi, e dovette in cotal modo mantenersi, e governarsi, finchè il Romano Impero si mantenne. E decaduto poi il Ro-

Romano Impero, e ſuccedute le invaſioni delle prime barbare nazioni in queſte parti, dovette ancor ella ſoggiacere alle ſteſſe vicende dell' altre ſue vicine città: il che, per non uſcir dal noſtro iſtituto, negli ſcrittori di quei tempi ſi può oſſervare, dove i curioſi rimettiamo; non trovando di Sueſſola fatta particolar menzione, che riferir poteſſimo ſino ai tempi de' Longobardi, reſi già Duchi di Benevento, che dominavan gran parte di quello, che ora il noſtro Regno di Napoli compone, e nel qual Ducato era Sueſſola compreſa.

Moltiplicatiſi poi i Principi Longobardi in Benevento, venner tra di loro a diſcordie, e diviſioni, dalle quali ne ſurſe il Principato di Salerno per la diviſione tra Radelchiſi in Benevento, e Sicondolfo in Salerno; e poi da queſto il Contado di Capua ne ſurſe, e ſe ne ſmembrò, allorchè Landulfo, da Caſtaldo, ch' era di Capua, e ſoggetto al Principe di Salerno, ne divenne aſſoluto Signore, facendoſi Conte di Capua chiamare, come l' iſtorie di quei tempi ci fan ſapere.

Ebbe queſto vecchio Landulfo, già Conte di Capua, quattro figliuoli, Pandone, Landone, Landonulfo, e Landulfo chiamati, a' quali nel fin de' ſuoi giorni laſciò per ricordo, che ſe nel Contado di Capua voleanſi mantenere, aveſſer ſempre liti, e guerre fomentate tra i Principi di Benevento, e di Salerno: il che fu eſattamente da' figli eſeguito, e da coſtoro ai di loro eredi inſinuato. E ſecondo le leggi de' Longobardi (che non come le leggi de' Franceſi, dal Re Ruggieri introdotte, il Primoge-

 nito

nito succede, mà tutt' i maschi ugualmente) il Contado di Capua questi fratelli dopo la morte del Padre si divisero; e da quì cominciaron le liti, e guerre non solamente coi Principi di Benevento, e di Salerno, ma anche le discordie tra questi fratelli stessi, e nipoti cominciarono, e si vide il figlio contro al padre, il fratello contro al fratello, e contra i nipoti gli zii, con accecamento d' occhi, esilj, carceri, uccisioni, rapine, incendj, tradimenti, spergiuri, e quanto più di crudele, inumano, e sacrilego può umana mente immaginarsi; siccome con intimi sospiri del cuore, e lagrimando ne scrive Erchemperto, autor coetaneo, che ancor egli fu a parte delle miserie, e sciagure di quegl' infelici tempi; accennando quì noi solo, quanto di Suessola questo sincerissimo Monaco Cassinese ne accenna.

Dice adunque Erchemperto, che questi figli del vecchio Landulfo cominciaron con una ferina ingordigia a trattare i loro concittadini, impossessandosi con forza della città di Suessola, ch' era allor posseduta da Pandulfo lor consanguineo, esiliandolo ancora co' figli, de' quali poi uno ne fecero morir col ferro, un altro con fuoco fecero morire, ed i due superstiti condannaron a perpetuo esiglio.

§. I.

§. I.

De' Principi di Suessola.

LAndone un de' figli, che nominammo del vecchio Landulfo, ebbe un' figlio ancor Landulfo, come l'avo nominato, il quale prese per moglie una figliuola di Sergio Duca di Napoli, e fu sorella germana di S. Attanagio Vescovo di Napoli. Questo Landulfo coll' ajuto del suo suocero Sergio nell'anno 856. occupò Suessola, che ancor ritenea nel tempo, che scrivea Erchemperto, che così nel *num.* 23. ne scrive: *Tunc cœperunt prædicti Fratres* (intende de' quattro figli del vecchio Landulfo) *concives suos partim ambitu, partim metu agitati ferina persequi ingluvie, & custodiis mancipare; quamobrem & a Pandulfo, consanguineo suo Suessulam ingenio auferentes, suæ ambitioni nexuerunt, ipsum, & liberos extorres fecerunt, de quibus debinc unum gladio, alium igne perdiderunt, duosque superstites jugi, continuoque damnarunt exilio. Suessulam autem postea a Landulfo, Landonis filio captam, annectente sibi Sergio, Magistro militum, quod Socer erat illius, nunc usque retinet eam*. Ed in questo modo Suessola ebbe Landulfo per suo proprio Principe, come per avventura eziandio Pandulfo erane stato, dove siccome tutti gli altri di quella illustre schiatta, aveansi usurpata la giurisdizione, e dominavan da' Sovrani.

Questo Landulfo dal dominio, che avea della

città di Sueſſola, fu Sueſſolano cognominato, così uſando in quei tempi i Principi Longobardi di prender i lor cognomi dalle Città, ove dominavano, e facean reſidenza: ſiccome a queſto ſteſſo propoſito l'autor dell' Iſtoria Civile nel *tom.* 1. *lib.* 8. *cap.* 2. ne riportò in eſempio il cognome di Preſenzano, di Marino Malfitano, e di Pandulfo Sueſſolano. E prima di lui anche Camillo Pellegrino, *in Stemmate Principum Longobardorum* avealo detto; dicendo dippiù, che Gregorio fu detto *Neapolitanus*, perchè fu Duca di Napoli; ed un altro Landulfo fu detto *de Sancta Agatha*, perchè in S. Agata preſedea. E perciò lo ſteſſo Erchemperto queſto Landulfo chiamò Sueſſolano in appreſſo, allorchè dice, che Sergio Duca di Napoli nell'anno 860. mandò i due ſuoi figliuoli Gregorio, e Ceſario, ed il ſuo Genero Landulfo Sueſſolano ad aſſediar Capua: *Miſit duos filios ſuos* (dice Erchemperto nel *num.* 27.) *Gregorium, magiſtrum militum, & Cæſareum, necnon & Landulfum generum ſuum Sueſſulanum, cum quibus Neapolitum, & Malfitanorum exercitum.*

In tempo di queſta ſpedizione di Sergio, che accenna Erchemperto, era dentro Capua il Conte Landone il vecchio, il quale ritrovavaſi giacente in letto con paraliſia, e fece uſcir come un Leone dalla città Landone il giovane contra ſuo figlio: il qual giovane Landone avendo valoroſamente combattuto, poſe in fuga i ſuoi nemici con Landulfo Sueſſolano, ed avendo fatto prigioniere Ceſario figliuol di Sergio con altri ottocento de' ſuoi, trionfante ritornò in Capua. Ed ecco, che ſi vide il figlio

figlio Landulfo contro al Padre, ed il fratel Landone uscir, come un Leone dalla città a combatter contro al fratello Landulfo.

Nell' anno 861. siegue a dir Erchemperto, Landone il vecchio, Conte, e Castaldo di Capua, essendo vicino a morte, chiamò i due suoi fratelli Pandone, e Landulfo, ch' era Vescovo di Capua, e caldamente raccomandò loro Landone suo figlio. Ma subito morto il vecchio Landone, quelli suoi fratelli dimenticatisi delle promesse, e de' giuramenti fatti su gli Evangelj, e per le Sacre mani, non solo cacciaron di Capua i figli del vecchio Landone, loro nipoti, ma crudelmente cominciarono a perseguitargli, e rabbiosamente: ed essendo stati quelli meschini in Suessola ricevuti da Landulfo Suessolano lor fratello, quelli loro zii anche alli confini di Suessola diedero guasto, e così ne scrive Erchemperto nel *num.* 28. *Receptis filiis Landonis a Guaiferio, & Landulfo eorum fratre in Suessulam, quibus exterminatis minime quievit eorum rabies; sed cœperunt eos persequi jugiter etiam terminos Suessulæ expugnantes.*

Altro devastamento, ed altra scorreria soffrì Suessola nell'anno appresso 862. da Pandonulfo, cugino di Landulfo Suessolano, sicome lo stesso Erchemperto nel *num.* 30. ne lasciò memoria: *Nam Landonulphus Suessulam, Landulphus autem Casamirtam, Landonulphus Cajaziæ ab illius genitore castrum jamdudum quassatum intraverunt, & cœperunt deprædare omnia in circuitu.*

Per tante divisioni fatte dell' intero Ducato di

Benevento essendone sorti tanti piccioli Principi, venne a mancare dalla sua antica grandezza; ed insorte poi tra questi stessi Principi l'aspre discordie, e le fiere guerre, ne successe finalmente l'ultima lor ruina.

§. II.

Della venuta de' Saraceni, e dell' Imperador Ludovico in Italia.

ESsendo già in tante parti diviso il Ducato di Benevento, i Saraceni, popoli usciti dall'Asia *ad instar examinis apum*, per servirmi delle stesse parole di Erchemperto, dopo aver devastato l'Oriente, passaron in Sicilia, e dopo aver anche quell' Isola devastata, nell'anno 820. sbarcarono in Taranto, donde cacciati i Greci, anche in Bari si annidarono, e facendo di continuo scorrerie nella Puglia, e nella Calabria, posero sossopra, ed in ispavento gli Stati de' Longobardi di Benevento, di Salerno, e di Capua; onde furon costretti questi Principi a chieder ajuto dall'Imperador Ludovico II. il quale dalla Francia più volte venne in Italia, e nell'anno 867. nell'andar in Benevento, alloggiò nella Città di Suessola, ed in questo modo l'Anonimo Cassinese presso Pellegrino nel *num.* 7. il viaggio ne descrive: *Inibi Capuanorum frustrata calliditate, post dies aliquot obsidens, obtinuit Capuam, ingreditur Salerno, navigans Malfim, Puteoli utitur lavacris, & per Neapolim* Suessulanam *adiit Urbem, dehinc*

dehinc castrametatur Caudim, mense autem Decembris, Dei Omnipotentis opitulante gratia, ingressus est Beneventum, anno quidem septimodecimo Augustalis Imperii sui. E Leone Ostiense nel *lib. 1. cap. 36.* della Cronica Cassinese, quasi colle parole stesse il riferisce: *Inde perrexit Salernum, dehinc navigavit Amalfim, Puteolis quoque pergens, ejusdem utitur lavacris, perque Neapolim revertens*, Suessulam *adiit*, *demum apud vallem Caudinam castrametatus, non multo post ingressus est Beneventum*.

Ed unite Ludovico le sue armi a quelle de' Longobardi, dopo molte battaglie coi Saraceni, fece ancor prigioniere Saugdan loro Re, ed avendoli fin sotto Taranto discacciati, glorioso ritornò in Benevento.

Ma i Francesi dell' Imperador Ludovico resisi superbi, ed insolenti, crudelmente trattavano i Beneventani: di che sdegnato Adelgiso, Principe di Benevento arrestò, e pose in stretta custodia l' Imperador Ludovico, che sicuro, e con poca gente ivi ritrovavasi, e spogliò ancora i soldati delle robe, e poseli in fuga.

I Saraceni avendo fatta una nuova incursione in numero quasi di trentamila, fu costretto Adelgisio, per disbrigarsene, liberar Ludovico dopo quaranta giorni di prigionia; e scorrendo i Saraceni saccheggiando, ed uccidendo dalla parte di Capua, Napoli, e Benevento, i Capuani in Suessola ne uccisero mille, come dice Erchemperto nel *num.* 35. *Quibus etiam diebus Capuani juxta Suessulam mille ex eis peremerunt*.

Negli anni appresso i Saraceni seguitando maggiormente le loro scorrerie, e devastazioni, costrinsero gli Amalfitani, e Guaiferio, Principe di Salerno, e Sergio Duca di Napoli a chieder la pace con alcune condizioni, e tra l'altre di dover uniti conquistar Roma.

Il Pontefice Gio: VIII. essendo stato di ciò avvisato, ricorse per ajuto a Carlo il Calvo, che nel giorno di Natale dell' anno 876. fu in Roma Imperador coronato dallo stesso Pontefice. Ed avendogli l' Imperador mandata molta gente con Lamberto Duca di Spoleto, venne egl' il Pontefice comandando l' esercito verso Napoli, e gli riuscì distaccar dalla lega Guaiferio; ma persistendo ostinato il Duca Sergio, fu dal Pontefice scomunicato. Da che mosso Attanagio Vescovo di Napoli, fratello del detto Sergio, per rendersi con finto zelo grato al Pontefice, fè cavar gli occhi al fratello Sergio, e mandollo al Pontefice, che avendolo posto in prigione, ivi, finche visse, fu ritenuto.

Il detto Vescovo Attanagio essendosi fatto eleggere in luogo del fratello, Duca di Napoli, successe peggiore, e molto più scellerato del fratello Sergio, perch' essendosi congiunto con più stretta lega coi Saraceni, ed uniti a quelli i suoi Cristiani, fu la total ruina di queste Provincie, scorrendo uniti, devastando, depredando, abbattendo, ed abbruciando tutte le Chiese, Monisteri, Città, Terre, Vichi, Monti, Colli, Isole, e quanto lor si facea d'avanti, e specialmente Suessola fu da' Cristiani nell' anno 879. miserabilmente spiantata: ed in tal modo

Er-

Erchemperto nel *num.* 44. distintamente ne scrive : *Athanasius Præsul Neapolis , exulato fratre proprio , cum Saracenis pactum iniens , omnem terram Beneventanam , simulque Romanam , necnon partem Spoletii diruentes , cunctaque Monasteria , & Ecclesias , omnesque Urbes , & Oppida , Vicos , Montes , & Colles , Insulasque deprædarunt ; a quibus etiam Cœnobia Sanctissimi Benedicti decentissima , toto Orbe veneranda S. Benedicti , & S. Vincentii Martyris Monasteria igne exusta sunt , aliaque innumerabilia , excepta* Suessula , *quæ veraciter Christianorum fraude miserabiliter suffossa est* . E finalmente nell'anno appresso 880. fu la città di Suessola data alle fiamme . Lo scrive Erchemperto nel *num.* 48. con queste parole : *Per idem tempus Iserniam , &* Suessulam *uno mense , Castrum etiam Bovianum eodem anno capta , & combusta sunt* .

Nell'altro anno 881. il misero Erchemperto , che ci lasciò scritto nella sua Istoria , come testimonio oculato , queste riferite notizie dell'ultima ruina di Suessola , fu ancor egli preso nel Castel di Pilano , e spogliato di quanto fin dalla fanciullezza acquistato avea ; fu a Capua condotto a piè avanti le teste de' Cavalli : Così egli di se stesso scrive nel sopra riferito *num.* 44. dandoci ancora distinta notizia del mese , e dell' anno , che ciò accadde : *Pandonulphus denuo super Pilanum Castrum cum Neapolitibus improvisa irruens fraude , cepit ab eis , qui interius ibi morabantur , traditum , ubi & ego captus sum , & omnibus bonis a pueritia acquisitis exutus : ipse pedester ante equorum capita usque ad Urbem*

Ca-

Capuanam exul evectus sum X. Kal. Septembris Anno Domini DCCCLXXXI.

E perchè di Sueſſola era rimaſa forſe qualche reliquia del ſuo territorio, qualche tempo appreſſo alcuni Puglieſi coi Capuani uniti, ſpinti dalla diſperazione fecero una ſcorreria: *Et Liburiam circumeuntes Sueſſulam deprædarunt, & reverti cæperunt.* Così nel *num.* 72. ſeguì a dire Erchemperto. E ſi può quì intendere, che queſta ſcorreria foſſe ſtata nel Vico Novaneſe, ch'era nel confine della Campagna felice, ed appartenea alla colonia di Sueſſola; o pur ſecondo ſtima Pellegrino *diſcorſ.* 2. *num.* 25. *Intendendo Erchemperto ſecondo una ſua conſueta fraſe, da altri anche uſurpata, del campo, o diremo del territorio Sueſſolano.* E così finalmente fu l'antichiſſima città di Sueſſola ridotta in cenere, ed in tutto devaſtato il ſuo territorio.

§. III.

Del Principe Landulfo Sueſſolano.

IL Principe Landulfo Sueſſolano dopo la diſtruzione della città, ricoveroſſi nella città di Avella, e non ſi sa, come queſta città foſſe ancor a lui appartenuta. Ebbe due figli, il primo chiamato Landone fu ammogliato, e con Guaimaro Principe di Salerno andò in Coſtantinopoli: il ſecondo figlio rimaſe col padre. Dall'empio, e ſcellerato Veſcovo, e Duca Attanagio nipote di ſua moglie, in compagnia de' Greci, e Capuani fu Landulfo nel Caſte d'Avel-

d'Avella assalito, e per tradimento di quei di dentro, col minor figliuolo, e colla nuora fu fatto prigione nell'anno 881. Lo stesso Erchemperto nel *num.* 67. *Athanasius dolorem conceptum in opus erumpens, Græcos, Neapolites, seu omnes Capuanos generaliter movens super Abellanum misit Castrum, quo tunc præerat Landulphus Suessulanus. Mox autem ut illic supervenit exercitus, fraude illorum, qui intro erant, captum est, apprehenso in eo Landulpho, & filio ejus juniore, cumque illius uxore, videlicet Landonis, qui cum Guaimario profectus fuerat.* Nè di questo Landulfo si ritruova altra notizia, o fatta altra parola. Ma da quel, che antecedentemente Erchemperto avea scritto, si raccoglie, che questo Landulfo dopo l'incendio della città di Suessola, e dopo la sua prigionia, pur ci avea il dominio ne' tempi, ch'Erchemperto scrivea nell'anno 888. Poichè avea scritto Erchemperto nel *num.* 23. che questo Landulfo nell'anno 856. si avea tolta Suessola da Pandulfo suo consanguineo, ed ancor la ritenea: *Suessulam autem postea a Landulpho Landonis filio captam, nunc usque retinet eam;* ed era l'anno 888. ch' Erchemperto scrivea, e l' incendio era stato nell'880. e la prigionia di Landulfo nell'881.

Di questo Landulfo Suessolano ne dà il Pellegrino il seguente giudizio nella *Fax ad historiam Herchemperti num.* x. *Landulphus filius Landonis senioris, gener Sergii magistri militum, cujus ope Suessulam e fratrum, & Patruelium indivisa ditione, atque Capuani Comitatus Dynastia divulsam sibi soli, præter morem vendicat, quam nunquam dimisit. Num.* 23.

23. *eidem Sergio adstat contra Patrem, & Fratrem Landonem. Num.26. Fratres a Patruis Capua expulsos commiseratus Suessulæ recipit. Num. 28. Verum hic Landulphus sit ne idem ille, qui Casamirtam cepit. Num. 28., & a Guaiferio Principe datus est obses Imperatori. Num. 36. an frater alter cognominis, sive secundus hic Landulphus sit Landonulphus; ita ut textus vel uterque, vel alter consendus sit depravatus, non dijudico. Ab eodem autem Principe, ut reor, obtinuit prior ille Landulphus Castrum Abellanum, in quo obsessus ab Athanasio Episcopo Neapol. & magist. milit. etsi nepote uxoris suæ, proditus ab oppidanis capitur. Num. 67.*

Il Principe Landulfo fu sempre attaccato al partito di Sergio Duca di Napoli, suo suocero, col di cui ajuto ne possedea Suessola, e per seguir il partito di quello, non si curò di andar eziandio contro al proprio padre Landone sotto Capua. Ma essendo stato poi Sergio accecato, e mandato al Papa dallo scomunicato Vescovo Attanagio, dovette esser Landulfo sempre di Attanagio nimico, e perciò Attanagio unito co' Saraceni distrusse Suessola. E questo volle dir Erchemperto, che *Suessula Christianorum fraude suffossa est*. E perciò anche in Avella, dove Landulfo si era salvato, lo perseguitò, e lo fece prigioniere, come tutto con Erchemperto vedemmo.

§. IV.

§. IV.

Dello ſtato di Sueſſola dopo il ſuo incendio.

DOpo l' incendio dell' infelice città di Sueſſola nell' anno 880. dopo il devaſtamento del ſuo territorio, e dopo la prigionia del ſuo Principe Landulfo Sueſſolano, non quì ceſſaron per molti altri anni in appreſſo di queſti luoghi le devaſtazioni, e miſerie; ſeguitando il noſtro, allora preſente, Iſtorico Erchemperto a raccontare le crudeltà de' Saraceni, e le diſcordie de' Principi Longobardi, e del Duca, e Veſcovo di Napoli Attanagio, ci fa vedere nel *num.* 51. queſti terreni di coltivatori deſolati, e di ſterpi, e di ſpine ripieni, ed in tutto inculti, ed abbandonati: *Inter hæc* (ei ſcriſſe) *Saraceni totam ſupradictam terram crudeliter laniabant; ita ut deſolata terra cultoribus, ſterpibus, & vepribus repleta fatiſcat.*

E ſeguitando a narrare Erchemperto negli anni appreſſo 883. ed 884. le ſcelleraggini dell' empio, e ſcomunicato Veſcovo, e Duca di Napoli, racconta un altro devaſtamento con ſtrage accaduta nel fiume Clanio, non lungi da Sueſſola: *Ab illo igitur tempore omnia circumquaque devaſtans Liburiam vindicabat ſibi, nam & Saracenos Agropolitanos, quos nuper de illius magnatibus juxta Rivulum Lanii non procul a Sueſſula, qua ille nefandum perpetraverat ſcelus, ferme ducentos peremerant viros, clam evocavit, & Capuam miſit.*

E nell'

E nell'anno 886. narra di se il nostro Istorico, come da Greci fu preso con suoi compagni, e spogliato, e posto appiè furon condotti in Capua. Nel *num.. 61. Dum Capuam repeteremur, a Græcis capti, exutique sumus, & exequitati, ablatisque equis, & spoliis, & ministris cunctis, homines argento redempti sunt: equos recollegimus quinque. Ego autem solus cum præceptore pedestre remansi: a Capuanis delati sumus ad Urbem.*

Altre calamità siegue a narrarci il nostro Istorico nell' anno 888. quando uscito da Bari Aione, e con Atenulfo unitosi, quasi la Liburia tutta distrusse, ed abbruciò, e portandone via popoli, e bestie, anche i pozzi empì di pietre: *Ajo autem iter, quod cæperat, pergit, illisque minime repertis, Liburias ingressus est, cum quo & Atenulphus abiit, & exusta tota pene Liburia, ac deprædata, populisque, & bestiis ablatis, puteisque saxis oppilatis, Amphitheatrum profectus est.*

Finì di scrivere in sostanza il nostro Erchemperto ne' primi giorni dell' anno 889. raccontando sempre una continua rapina, ed un incendio continuo, e lasciò lo stato di questi luoghi, e le calamità niente migliori di prima, e nel furore stesso. Ed in quei tempi fu, che la povera, e meschina gente, non ritrovando alcun ricovero, nè altro scampo, si salvava ne' monti per salvar la vita, a somiglianza de' primi popoli dopo l'universal Diluvio, che ne' monti andaron ad abitare; ma quelli per salvarsi dall'Acqua, questi per evitar il Fuoco. Ed allora si videro edificati ne' monti tanti Castelli,

Mm 2 tante

tante Rocche, tante Torri, che ancor nel nostro Regno ne portano il nome, e ne additano il tempo; perchè in quei tempi anche coi sassi da sopra i monti poteansi difendere, e stavano al passaggio, ed alle scorrerie meno esposti; e perciò abbandonata restò la nostra Suessola, che si ritrovava nel mezzo, ed al passaggio de' Principati di Benevento, di Salerno, di Capua, e di Napoli, oltre i Saraceni, che tutti or collegati come amici, or come crudeli nemici, tanto non devastavano, quanto non trovavano a devastare; e perciò quì era in quel tempo il Teatro della guerra più che in ogn'altro luogo.

E coll' andar del tempo anche il modo, la cagione, ed il tempo della ruina di Suessola rimase ignota, essendosi allora ogni commercio interrotto, ogni arte, ed ogni scienza perduta, e ne' soli Monaci Cassinesi rimase qualche ombra di studii, e seppero conservar gli Scritti del nostro Erchemperto, che solo come veridico, e coetaneo Scrittore ci fa sapere queste distinte cose de' Principi Longobardi. Ed essendosi poi gli scritti di questo Autore perduti, anche per molti secoli le memorie di queste cose si perderono in tal modo, che anche l' accorto, e diligente Antonio Sanfelice il vecchio non seppe la vera cagione della desolazione di Suessola; e per questa causa stimò, che fosse stata questa Città da' suoi Cittadini abbandonata per l' intemperie dell'aere, dall' inondazione del fiume Clanio cagionata; dicendo questo Autore nella sua Origine della Campagna: *Finitimæ Suessulæ pascua eadem armenta invitant, simili ratione gramine semper vestitis campis. Oppidum ipsum interiit relictum a civibus, qui*

qui cœli intemperie circumfusis Clanii aquis, obsidente palude, patriis coacti sunt excedere laribus. E sebbene dopo molti secoli fosse stato il manoscritto di Erchemperto da Marino Freccia in Salerno ritrovato nel 1560. ed avesse il Sanfelice nel 1562. data fuora la sua opera, bisogna credere, che in questo poco spazio di tempo non ne fosse a questo grave Scrittore la notizia del ritrovamento pervenuta; e perciò egli, che seppe molto bene di Suessola l'origine, non ne seppe poi così bene la ruina, ed all' Acqua ne accagionò l'abbandono, e non al Fuoco.

Il credito meritamente avuto a questo grave Scrittore ha fatto credere ad alcuni, che Suessola fosse stata nuovamente edificata, e poi nuovamente per l'infelice sua situazione abbandonata.

CAPO XVI.

Dello stato presente della Città di Suessola.

MOlto poco vi è, che dire del presente stato dell'antichissima Città di Suessola, poich' ella da nove secoli giace nelle sue ruine sepolta, e queste da piante annose, da erbe, e da palustri acque imboschite, e coverte; da belve, da bufali, che vi si nudriscono, e da pochi bifolchi abitata in mezzo al piano, folto, e delizioso bosco, or detto dell'Acerra. Solo un picciol avanzo di magnifico Teatro, ed una cadente Torre se ne additano, e dimostrano, ove possa dirsi, quì fu l' antichissima Suessola. Nella presente porta, ove entrasi nel Teatro, che volgarmente or chiamas' il Castellone, leggesi in un marmo antico la iscrizione sepolcrale seguente:

D. M. S.

D. M. S.
CLAVDIÆ. T. L. F.
NIMPHIÆ.
VIXIT. ANN. XXXII. X.
FECIT.
GAVLA. FELICISSIM.
FILIÆ.
DVLCISSIMÆ.

Questa Gaula Felicissima, ch' eresse il sopra riferito marmo, facilmente potè essere della Famiglia di Tito Pompeo Felicissimo, che fu Decurione di Suessola, Sacerdote della Dea Diana nel Vico Novanense, e padre di Lucio Pompeo Felicissimo, come leggemmo nel suo marmo di sopra riferito.

Dall' altra parte della stessa porta del Teatro in un altro marmo leggesi

P. RVTEDIO. ƆL.
PHILARGYRO.

Il segno ƆL del marmo s' intende *Conliberto*.

Pochi altri rottami veggonsi nel detto bosco delle antiche mura, che la città cingeano, dalli quali ben si può scorgere, che questo luogo non dovea esser così palustre, come or si vede, quando Suessola stava in piedi, ed era abitata, perchè molte sorgive, e stagni, che or vi sono, stanno dentro il ricinto delle mura, e rendono paludoso il terreno. E se in questo modo fosse stata in quei tempi la Città, sarebbe stata inabitabile. In molti luoghi del bosco veggonsi queste sorgive, e stagni, e specialmente nel luogo, che chiamano il Fusaro, dove sotto l'antico muro di una caduta Torretta, vi si è formato un Laghetto, di cui fan uso per maturar

la

la canape : e poco d'indi discosto , ove chiamano il Monticello , vi è un mucchio di pietre con poche cadute mura con un Forno, ed una volta; ed ivi vicino verso l' anno 1750. si scovrì tra le selvatiche piante una sorgiva d'acqua minerale , diuretica , e purgante , a cui diedero nome l' Acqua dell'Acerra; la quale bevuta, fu sperimentata salutifera all' umor salso , all' idropisia , e se ne guarirono anche dal morbo Gallico, ed acquistò un credito così grande per alcuni , che se ne guarirono , che vi fu un concorso grandissimo a prenderla non solamente dalli vicini luoghi , ma eziandio dalle lontane Provincie, usandola indistintamente per qualunque indisposizione , e nientemeno da' sani per conservarsi, che dagl'infermi per guarirsi. Ma perchè prendeasi senz'ordine, senza regola, e senza bisogno, ne avvenne , che gl' infermi se ne morivano , ed i sani s' infermavano : e così appoco appoco andò a discreditarsi , sino ad esservi ora scarso concorso.

Tutte queste acque , che nel bosco scaturiscono, unisconsi , e danno il moto ai mulini , che sono nello stesso bosco, e chiamansi Li Mulini dell'Acerra. Anche Madaloni ha un bosco a quel di Acerra contiguo , con un Casino in mezzo detto La Bauza , e molto campo ancora , che tutto era incluso nella Valle di Suessola ; ed al suo Settentrione vi è altro bosco detto di S. Arcangelo, ma ora non se ne sanno gli antichi confini. Nè altro dell' antichissima Città di Suessola or vedesi, che boscosi alberi , spine , erbe, ed acqua . Del suo territorio ne parleremo nella Seconda Parte.

Fine della Prima Parte .

ISTORIA

DEL VECCHIO, E NUOVO CASTELLO

D'ARIENZO.

DI

NICOLO' LETTIERI.

PARTE SECONDA.

IN NAPOLI MDCCLXXII.
Appresso GIUSEPPE DI DOMENICO.

Con licenza de' Superiori.

PARTE II.

DEL

CASTELLO D'ARIENZO.

CAPO I.

Dello Stato delle Reliquie degli Abitanti di Sueſſola, e dell'Origine del Vecchio Caſtello di Arienzo.

Criſſe Erchemperto la continuazione dell' Iſtoria di Paolo Diacono, e narrando i fatti de' Principi Longobardi, e de' Saraceni, ed altre coſe de' ſuoi tempi, tira la ſua Iſtoria ſino al meſe di Ottobre dell'anno 888. anni otto dopo l' Incendio di Sueſſola: e narrò in queſti anni otto le diſgrazie, che in pochiſſima parte abbiam riferite di queſti luoghi; le continue incurſioni or di un Popolo, or di un altro; le continue battaglie, ed uccisioni; il fuoco

nelle Città, ed il devaſtamento de' Campi, che ſenz'Agricoltori erano di ſterpi, e ſpine imboſchiti; ſenza beſtie per coltivarli, e per ſino i pozzi riempiuti di pietre, e quanto altro di più lagrimevole Erchemperto de' giorni ſuoi ne deſcriſſe. Ed in queſto peſſimo ſtato eran le coſe, quando egli laſciò di ſcrivere, e dimoſtravan di non terminar per allora le ſciagure. E quantunque aveſſe promeſſo di darne altra continuazione, tuttavolta non l' abbiamo, che ſino ai primi giorni dell' anno 889. l'abbiamo però da altri Scrittori, che lungo tempo in appreſſo queſte diſgrazie continuarono.

Una coſa ſola di Sueſſola non leggiamo in Erchemperto, ed è il Popolo, che l'abitava, dopo l'Incendio della Città, e dopo il devaſtamento de' ſuoi Campi, e della Campagna tutta, che ſe ne foſſe fatto, dove ſalvato ſi foſſe. E giacchè Erchemperto nol diſſe, incumbe a noi farne ricerca.

Egli è certo, per quanto debolmente ci ſiamo ingegnati a dimoſtrare, che Sueſſola fu antichiſſima Città degli Oſci; ed antica al par di ogni altr' antica in queſta Regione. Ebbe ella l'onore della Cittadinanza di Roma, quando coi Latini ebber la guerra i Romani. Fu abitazione di Pretori, e Conſoli Romani nella guerra con Annibale; e Claudio Marcello ebbevi per molto tempo i ſuoi alloggiamenti. Fu Prefettura *Superioris ordinis*, come vedemmo con Feſto: e poi Colonia de' Romani. Vi fecer domicilio molte illuſtri Romane Famiglie, come ne' marmi ſe ne conſerva la memoria. Ebbe il Teatro, di cui ancor le reliquie ſe ne ammirano;

ſegno

ſegno di culta, e nobile Cittadinanza. Vi ſi fermò l'Imperador Ludovico II. allorchè paſsò in Italia. Fu Città, che avea il proprio Veſcovo. Vi facea reſidenza il proprio Principe d'illuſtre ſchiatta Longobarda, e Genero del Duca di Napoli. Poſſedea per gli ſuoi Cittadini non picciol Territorio di piani, e monti. Da tutto ciò ſi raccoglie, che non dovea eſſer poco il numero degli abitanti, che nelle ſue mura racchiudea, e che potea, e dovea montare a più migliaja.

Or conſideriamo un poco, e riflettiamo tutto queſto Popolo dell' intera Città, quando fu queſta da' nimici aſſalita, diſtrutta, e ridotta in cenere, che riſoluzione dovette prendere. Certamente che niun rimaſe dentro le mura a farſi dalle fiamme abbruciare: ma naturalmente dovettero fuggir tutti, ſalvando ciaſcuno il ſuo più prezioſo, e caro, che ſeco in fretta, e fuggendo in un fardello portar potea. Ma non gli perdiam di viſta, e conſideriamo, che poteron riſolvere, e qual via poteron prendere. Il rimanerſi ne' piani del di lor Territorio non ſarebbe ſtato ſano conſiglio, perchè niente eran ſicuri nè della robba, nè dell' onore, nè della vita, ſtando manifeſtamente eſpoſti ad eſſer preſi, e ſpogliati anche di quel poco, che ſeco loro portavano, e ſalvato aveano, e ſarebbero ſtati nello ſteſſo pericolo, che fuggivano: e mal dovette eſſer per coloro, che ci rimaſero, perchè anche il Territorio, ſtando al paſſaggio, fu più volte devaſtato, e diſtrutto. Se nelle vicine Città amiche fuggivano, eran queſte egualmente, come Sueſſola

perseguitate, perch' eran della fazione stessa; ed il Principe Landulfo Suessolano, che fuggì in Avella, fu ivi perseguitato, e col figlio fu preso, e colla Nuora, perchè Avella era di Suessola partigiana. Se nelle nimiche Città fuggivano, qual accoglienza sperar poteano ne' crudeli nemici, ed inumani? Se pensavano di fuggir nelle Città lontane, come passavano per mezzo d' inferociti nemici? e con quai comodi, se i nemici anche le bestie ne avean portate via? E' dove, e con quali speranze andavano a fermarsi, se Chiese, Monisteri, Città, Terre, Vichi, Isole, e tutto era da' nemici inondato, e distrutto? Dove gli avviliti, confusi, ed afflitti Padri potean condurre le lor famiglie? Dove le pregnanti, e lattanti Madri co' loro bambini? Come avrebber salvate le pudiche Donzelle dall' ignominie di quei barbari? Dove i deboli, gli ammalati, i vecchi, i fanciulli, i ciechi, gli zoppi, che per non restar vittima delle fiamme, tutti dall' ardente Città dovettero fuggire?

Or concediamo, che molti o di quà, o di là se ne fosser salvati, e sbandati, il maggior numero riflettiamo, dove con più sicurezza si potè salvare?

Ma se la Terra nelle sue viscere non ingojò quella gente atterrita, e che fuggitiva procurava salvarsi; o se gli Angeli così vivi, com' erano, non gli trasportaron in Paradiso, altro men pericoloso scampo io non sò pensare, che ad imitazion degli altri perseguitati Popoli, si salvaron ne' monti. Ed in quali monti li possiamo considerar fuggiti? I più comodi, e più sicuri, al parer mio, esser do-

dovettero i proprj, e vicini monti Sueſſolani. E de' monti Sueſſolani qual potè eſſer il più comodo, e più ſicuro? Riſpondo quì con certezza, che in niun altro monte più comodo ſi poteron ſalvare, ed unirſi, e ridurſi, che nelli ſoli monti di S. Angelo, e Caſtello, perchè nelli ſoli monti S.Angelo, e Caſtello aver poteano il neceſſariſſimo elemento dell' acqua, eſſendo gli altri monti Sueſſolani tutti affatto privi di queſto elemento, ſieno i meridionali monti, o i ſettentrionali: e queſt' acqua, che ora paſſa nella falda del Tifata, e poi per lo Territorio dell' antica Sueſſola, e per Cancelli, in que' tempi non vi era; e vi fu condotta la prima volta nell' anno 1629. oltrecchè il Tifata era più lontano, ſaſſoſo, e ſterile, nè vi avrebber potuto aver i Sueſſolani lunga ſuſſiſtenza: e nelli ſoli monti S. Angelo, e Caſtello vi ſono piccioli fonti perenni, che ne' tempi più antichi ſi ricordano eſſere ſtati di acqua più abbondanti, perchè ne avean più cura, e più biſogno; ed ancor gli alvei il dimoſtrano.

E già quì mi ſembra vedergli ridotti; maggiormente ch' eravi, come vi è pur ora, una Chieſa con alcune Cellule a S. Michele dedicata, per la divozione, che aveano di edificar Tempj ne' monti a queſto Arcangelo, e cominciata ſin da' tempi del primo Gelaſio nella fine del quinto Secolo, quando ne fu l'Apparizione. E come vedemmo, ſi ha notizia di queſta Chieſa detta S. Angelo a Palombara ſin da' Secoli molto a quei tempi vicini. E quì per neceſſità i poveri raminghi Sueſſolani,

 come

come quei Popoli, che per forte tremuoto fuggon dalle ruinate Città all' aperto Cielo, sotto capanne si difendon dagli ardori del caldo, e dai rigori del freddo, così ancor essi li Suessolani dovettero ripararsi, finchè non ritrovaronsi altro ricetto, perchè mai più nelle bruciate abitazioni della Città fecer ritorno.

E perchè in quei tempi ancora si nascea, si moriva, e come fra Cattolici Cristiani esercitavansi i Santi Sagramenti, in questa sola Chiesa di S. Angelo poteansi esercitare, perchè questa sola Chiesa eravi lassù. E perchè frattanto fuggito Popolo della Città di Suessola esservi dovean de' Sacerdoti, de' Parrochi, e forse anche il Vescovo, perciò in quei tempi, per esercitar i Sacramenti, eleggersi dovette la Chiesa di S. Angelo per Parrocchia.

Ed or mi torna a mente di aver promesso nel §. 4. del Cap. IX. della prima parte di più maturamente considerare, come in un alto, aspro, e solitario monte, da tempo immemorabile si trovasse una Parrocchia senz' alcun segno nè di antico, nè di moderno vicino edificio, che desse segno di abitazione di chi avesse avuto bisogno di questa Parrocchia in sì alto monte. Ma ora rispondo, che in tempo, che fu quella Parrocchia fondata, i vicini edificj eran di paglia, e frasche, e dopo che gli abitanti ritrovaronsi altro comodo per abitarvi, al primo vento più non vi rimase segno di edificio, o di abitazione, e perciò vi rimase la Chiesa Parrocchiale senza vicini abitanti.

Essendosi li Suessolani rimediati per allora nel modo, come abbiam sopra considerato, e vedendo, che

che dopo l' incendio della lor Città, pur seguivan le cose ad andar da male in peggio, come sentimmo da Erchemperto, perduta ogni speranza di ritornar nelle antiche mura, dovette finalmente lor rincrescere di menar vita sotto le capanne, e senza niuna difesa contra gl'insulti de' nemici; perciò dovendo esser fra tanto sbandato popolo ivi unito della Nobiltà, de' facoltosi, e de' padroni de' campi, degli oliveti, delle selve, e di tutto il Territorio di Suessola, che dal Colle S. Angelo vedeansi sotto gli occhi; e pensando a' casi loro, ed alla lor difesa, anche ad imitazion degli altri Popoli, che ne' monti si fortificavano, dovettero dopo l' anno del Signore 880. che fu l'incendio di Suessola, ancor essi i Suessolani sul vicino Colle edificarsi un Castello per abitarvi, e fortificarsi, forse anche coll' ajuto del lor Principe Landulfo, che anche dopo l' incendio, e dopo la sua prigionia possedea l' abbruciata Suessola nell' anno 889. che scrivea Erchemperto; e questo fu l'antico Castello d'Arienzo, e forse così detto, perchè allora così era il detto Colle chiamato; benchè in quei tempi fu ancora Monte di Vico, e Castel di Vico nominato, perchè al Vico Novanense soprastava, come appresso diremo, e farem più chiaro.

E bisogna credere, che quel, che scrisse Erchemperto, di Landulfo, e di Suessola parlando: *Nunc usque retinet eam*, intese del Territorio, o di qualche altra cosa, ch'eravi rimasa, non della Città, perchè di questa avea scritto: *Miserabiliter suffossa est*. E poi: *Per idem tempus Isernia, & Suessula*

 capta,

capta , *&* *combusta sunt* ; come riferimmo con Erchemperto stesso .

Niuna notizia abbiamo , che sopra quel Colle , che or chiamasi Castello , ove fu l'antico Arienzo, vi fosse stato prima dell' antico Arienzo altro Castello, o altr' abitazione . Ma se pur vi fosse stata, ancor questa de' Suessolani esser dovea, perchè stava nel Territorio, e sul Monte dei Suessolani . E nel Territorio dei Suessolani chi altro avrebbe potuto edificarvi , se non che i Suessolani stessi? Sicchè in qualunque modo, che si pensi, sarà sempre vero, che i Suessolani furon quei , che 'l vecchio Arienzo edificaron sul monte; siccome con altri più forti argomenti ancor procureremo appresso di confermarlo . E quantunque non vi sia Scrittore, che apertamente lo dica, abbiamo antichissimi documenti, che chiaramente lo dimostrano . Nè per dimostrarlo ci avviliscano le parole del Pratilli nel *cap.*5. del *lib.* 3. ove disse : *Determinare il tempo dell' Edificazione della vecchia Terra d'Arienzo* , *non si può in conto veruno* , *avendo i Longobardi per lungo tempo signoreggiata l'Italia*, *&* *essendone alto silenzio appo gli Storici* . Perchè di mano in mano nel corso dell' opera ne addurremo altre incontrastabili ragioni.

§. I.

§. I.

Si rifiuta l' opinione di alcuni Scrittori delle Reliquie de' Suessolani.

SI è creduto da alcuni Scrittori, che dalle Reliquie dell' abbattuta Suessola ne fosser surte Caserta, Madaloni, ed Arienzo. Così di Caserta ne accenna Scipione Mazzella nella Descrizione del Regno di Napoli: *Sopra un' erta, e vaga Collina si scorge la Città di Caserta, piena di onorato Popolo, l' origine della quale è incerta, volendo i Cittadini di essa per tradizione antichissima essere stata fondata da Suessolani, e Galatini; altri credono dalle reliquie della seconda Capua nel Monte Trifisco; ed altri finalmente dicono, che fosse stata edificata da' Longobardi*.

Colle parole stesse vien confermato da Ottaviano Melchiorri nella Descrizione di Cajazzo *lib.*1. *cap.*19.

Le citate Note manoscritte in Livio nella Biblioteca di S. Angelo a Nido nel margine del *lib.*XXIII. alle parole di Livio: *Super Suessulam per Montes*, vi si legge questa manoscritta nota: *Cadaver tantum hodie aspicitur cum diruto Castello; ex hujus reliquiis exorta esse Casertam, Matalonium, & Arigentium credo ex autoritate avi mei antiquitatis peritissimi; simul ob loci propinquitatem*. E nel margine del *IX. lib.* avea detto di Suessola: *Heu infelix oppidum ruinis sepultum, ambiente infelicia saxa, molesque aqua madida; circum solo & serpentibus as-*

affluente inter gurgites aquarum, infelicesque arbores jacet.

Quanto ſtimarono queſti Scrittori dell' edificazion di Caſerta dalle ruine di Sueſſola, ſe intendono di Caſerta Vecchia sul monte, queſto (lor buona pace) non può eſſer vero, perchè nel tempo, ch' Erchemperto ſcrivea la ſua iſtoria, ſtavano già in piedi Sueſſola, e Caſerta, ed ambedue queſte Città furono da queſto Iſtorico nominate, come ſi vede nel *num.* 28. dove diſſe: *Eodem igitur tempore* (queſto fu nell' anno 861.) *Landulphus, frater Landonis Caſamirtam cepit.* E nel *num.* 30. diſſe: *Nam Pandonulphus Sueſſulam, Landulphus autem Caſamirtam, Landonulphus Cajazie ab illius genitore jamdudum quaſſatum intraverunt.* Ecco come chiaramente ſi vede, che nello ſteſſo tempo eravi già Caſerta; e Sueſſola ſtava ancor in piedi. Si vegga di nuovo il *num.*40. *Diviſerunt inter ſe ſub jurejurando Capuam æqua diſtributione Pandonulphus Urbem Teanenſem, & Caſamirtam, Lando Calinum, & Cajatie.*

E molti credono, che sul Colle, dov' è Caſerta Vecchia, anticamente vi foſſero ſtati gli antichi famoſi Tempj dedicati a Giove, e Diana Tiſatina, che fu in tempi molto più antichi dell' Incendio di Sueſſola.

Se poi queſti Scrittori intendono, che i Sueſſolani aveſſero edificata la nuova Caſerta, che in molti Caſali nel piano Campo è diviſa, o l' antico Madaloni, che ſi vede in una molto baſſa Collina edificato; queſto potrebbe eſſer vero, ſe intendono, che ciò foſſe accaduto, o prima della ruina di Sueſ-
ſola,

sola, o molti anni dopo la ruina; perchè quei Suessolani, che dall' incendio si liberarono, fu molto per loro, se nelli monti sempre fuggendo vi salvaron la vita, ed ivi si poterono edificar una capanna. E con quale spirito, e con qual sicurezza, ed in qual modo avrebber potuto i Suessolani intraprender nuove fabbriche in Caserta, e Madaloni, che sono in luogo piano, e di passaggio, ed aperto nello stesso tempo, e cogli stessi crudeli nimici attorno, dalli quali la lor Città fornita di mura, e ben munita, era stata frescamente distrutta, ed anche per molto tempo appresso furon que' luoghi il Teatro della guerra?

E' facile però a credere, che le Reliquie della disfatta Suessola parte si fosse salvata ne' monti, ed ivi il vecchio Arienzo avesse edificato; ed altra parte si fosse altrove dispersa (perchè in verità il picciol Castello del Vecchio Arienzo non potea esser capace di rinchiudere tutte le Reliquie della distrutta Città): e che poi molti anni dopo la ruina (perchè anche molti anni dopo di quella duraron le persecuzioni, e devastamenti) finchè si mutaron, e quietaron le cose; allora l'altra parte delle disperse reliquie poteron ritornare nelle vicinanze della loro antica Città, e poteron edificare parte della nuova Caserta, e Madaloni. Sicchè sempre si conferma, che almeno parte delle reliquie di Suessola si salvaron ne'proprj monti Suessolani, dove stando più sicuri, si poteron edificare il Castello, siccome anche ne' monti in quei tempi altri Popoli edificavano per isfuggire le prossime, e con-

e continue persecuzioni ne' piani.

Questo Colle detto Castello, o sia Vecchio Arienzo nelle loro somme sventure fu il più comodo sicuro, e necessario, che si poteron eleggere i raminghi Suessolani per loro abitazione, e sicurezza, perch'era in mezzo a due altri loro Colli, S. Angelo, e Vorrano detti; avean due vicini Fonti nelle vicine, e basse valli, uno da Oriente detto li Ventricelli, da Occidente l'altro chiamato S. Marzano, che ambidue perennemente potean loro somministrare il necessario elemento dell'acqua, siccome quello ancor perenne di S. Angelo, benchè un poco più lontano; e senza l'ajuto di questi fonti non avrebber potuto sussistere per lo bisogno delle loro bevande, e per le prime fabbriche. Nè in tutto l'altro lor Territorio avrebber potuto avere altrove questo necessario comodo. E sebbene avessero avuto nel lor Territorio il quarto fonte perenne, che chiamasi ora *di Capo di Conca* nelle vicine Forche Caudine, che al presente somministra l'acqua al nuovo Arienzo; ma questo luogo in quei tempi niente sarebbe stato per loro sicuro, perch'era nel piano, che fuggivano, e nel passaggio. E stava ancor questo Colle detto ora Castello non molto lungi dal Vico Novanense, che, come vedemmo, appartenne alla Colonia di Suessola, e stava nel piano della sua Valle Settentrionale. Sicchè per necessità bisogna credere, che radunatisi prima li Suessolani sopra questi due Colli, S. Angelo, e Castello, ed avendosi in questo secondo edificate le abitazioni, abbandonaron le Capanne, e quì, ove

ove anche si fortificarono col Castello, vennero ad abitare, e questo fu l'Antico Arienzo sul Colle, che or si chiama Castello.

CAPO II.

Del Nome d'Arienzo.

QUesto Castello edificato da Suessolani su questo lor Colle, o sia l'Antico Arienzo, ne' suoi primi tempi era eziandio conosciuto col nome di Monte di Vico, e di Castel di Vico, perch'era Colle, che sovrastava al Vico Novanese, ch'era situato nel piano della sua Valle Settentrionale, luogo antico, e ben conosciuto per lo frequente passaggio della Via Appia; e ben vedemmo, che stava nella giurisdizione della Colonia di Suessola, e nel suo Territorio, e nella sua Valle.

Or ricordiamoci del Vescovado di Suessola, dove nel §. 1. del *cap.* 14. della prima parte riferimmo la Lettera di Giovanni XIV. dell'anno 984. che tra i Vescovati suffraganei di Benevento vi annovera Sessola.

Altra Lettera di Gregorio V. dell'anno 998. ed ancòra nomina Sessola fra i suffraganei.

Altra Lettera di Sergio IV. del 1012. ed ancor nomina Sessola.

Dell'anno 1014. vi è Lettera di Benedetto VIII. e Sessola vien nominata.

Dell'anno 1054. vi è Lettera di Leone IX. e no-

nomina Seſſola per ſuffraganea, come l'altre lettere.

Dell'anno 1057. vi è Lettera di Stefano IX. e tra ſuffraganei non vi è Seſſola nominata.

Ricordiamoci ancora, che in queſta Lettera di Papa Stefano, nella quale non vien fatta menzione di Seſſola, vien tra le Città ſuffraganee nominata un'altra Città col nome *di Montem de Vico*, la quale in niun'altra lettera, ov'è ſtata annoverata Seſſola, ſi è nominata giammai, nè ſi sà penſare, qual altra Chieſa ſuffraganea di Benevento ſieſi potuta chiamare con queſto nome in mancanza di Seſſola, ſe non che Seſſola ſteſſa. Nè de' ſeguenti tempi ſi ritrovano altre lettere, ſe non sè molto aſſai poſteriori, nelle quali nè Seſſola, nè Monte di Vico ſi nomina.

Si può adunque penſare, che collo sbandato Popolo di Sueſſola, eziandio il Veſcovo ne foſſe per neceſſità fuggito, e ridottiſi tutt'in queſto Monte, anche il Veſcovo col ſuo Popolo faceſſe ivi reſidenza: e non eſſendovi più Sueſſola, foſſe ſtata nella lettera di Stefano chiamata la Chieſa ſuffraganea col nome del luogo, ove facea reſidenza il Veſcovo, e queſto era il Monte, che ſopraſtava a Vico, ed è lo ſteſſo, che l'Antico Arienzo. E da ciò ſi potrebbe dedurre, che nell'anno 1057. eravi ancora il Veſcovo di Seſſola ſotto il nome di Monte di Vico; e con un altro argomento procureremo di confermarlo appreſſo.

Eſſendo venuti i Normanni alla conquiſta di queſte noſtre parti, che finalmente avendole tutte con-

conquiſtate, furono i primi, che col nome di Rè queſto Regno ſignoreggiarono, vi fu il famoſo Ruberto Guiſcardo, che preſe il titolo di Duca di Puglia: il quale avendo ſuperato Giſulfo, Principe di Salerno, ed eſſendoſi di quella Città impadronito, andò ad aſſediar Benevento; ed eſſendo ſtato per lui infruttuoſo l'aſſedio, in Salerno ritornoſſene: ed in queſto modo Pandolfo Collenuccio nel 3. *lib.* del Compendio, il fatto, e la Via del ritorno ne deſcrive: *Andò a campo a Benevento*, (di Ruberto parlava, e dell'anno 1080.) *e dopo quattro battaglie, che gli diede, l' avrebbe finalmente preſo, ſe non fuſſe, che confortato, e perſuaſo da Gregorio Pontefice laſciò l' impreſa, e nondimeno per non tornar voto, preſe Via per il Caſtel di Vico, quale poi per ſe ritenne*. Così leggeſi nella prima edizione di Venezia dell' anno 1543. altri leggono: *Preſe per Via il Caſtel di Vico*.

Sono già tre ſecoli, che ſcriſſe il Collenuccio, perchè avea ſcritto un pezzo prima, che Michel Tramezzini aveſſe la prima volta data alla luce l'opera di queſto Giuriſconſulto di Peſaro nell'anno 1543. e ciò, che di queſto fatto ei ſcriſſe, dovea averlo appreſo da altri di lui più antichi, e più a quei tempi vicini, perchè finì di ſcrivere nell'anno 1459. ed imperfetta laſciò la ſua iſtoria, perciò potea ſapere come altrimente il Caſtello di Arienzo era ſtato più anticamente chiamato, perchè il fatto fu più antico dell'età ſua; e dice, che Ruberto ritornoſſene da Benevento *per la Via del Caſtello di Vico:* o come altri vogliono: *preſe*

per

per Via il Caſtel di Vico. Or queſta Via non potè eſſer altra, che quella di S. Marzano, che vedemmo ancora nel §. *V*. del *Cap. IX*. della *Part*. 1. di queſt'Opera aver fatta Claudio Marcello, quando andò in ſoccorſo del Senato Nolano per gli Monti ſopra di Sueſſola; e dicemmo ancora, che ne' paſſati tempi era ſtata queſta via molto frequentata. Paſſando adunque Ruberto per queſta via, veniva a paſſare per ſotto le mura dell'antico Arienzo, e queſto era il Caſtel di Vico; perchè ſotto le mura dell'antico Arienzo era, ed è pur ora la via, che mena in Nola, per la Rocca Raìnola, e quindi in Salerno. Nè altra potè eſſer la Via, perchè Vico fu ſempre Vico, ed allora il Caſtel di Vico era il Vecchio Arienzo, e di queſto inteſe il Collenuccio: e perchè il Caſtello ſtava ſopra il Monte di Vico, perciò fu anche Monte di Vico nominato.

L'altra volta riferito antico libro di Memoria delle RR. Monache Lateranenſi d'Arienzo rapporta ancor queſto fatto di Ruberto, e lo pone nell'anno 1082. e dice, che Ruberto nel ritorno in Salerno preſe a forza d'armi Arienzo, e vi ſoggiunge: *E lo donò ad un famoſo ſuo Capitano, chiamato Marliano, che volle per l'avvenire non più Arienzo, nè Vico, ma Marliano foſſe dal ſuo nome chiamato*. Si può dunque ricavare da quanto ſopra riferito abbiamo, che Veſcovato di Seſſola, Monte di Vico, Caſtel di Vico, e antico Arienzo fu la ſteſſa coſa, ed il Caſtello ſteſſo edificato dalle Reliquie dell'abbattuta Sueſſola.

Po-

Potrei confermare questo nuovo Nome di Marliano ad Arienzo, come dice il Lateranense Manoscritto, con un' autorità di Leandro Alberti, che scrisse nel 1550. se non si potesse prender un equivoco, ed è questo. Descrivendo Alberti la Campagna Felice, nomina un Marliano, ch' è la Terra di Marigliano non lungi da Nola, e dopo descritti altri luoghi dice: *Poi nella soggetta pianura sotto gli antedetti Monti, nell'entrata della Valle delle Forche Caudine appare Arzento, Castello della nobile Famiglia degli Stendardi, gentil' uomini Napolitani, di cui è uscito il Sig. Pietro ne' giorni nostri, non solo giusto, ed ottimo Principe, ma anche letterato. Caminando poi in giù per la bella pianura verso Napoli, ritrovasi S. Agata, dai Goti edificata, come dicono alcuni. Sono tutti l'antedetti Castelli nuovamente fabricati, secondo il Volaterrano. Vedesi poi più in giù sotto* Arzento Marliano avanti nominato, *ed a mezzo il Colle Cancelli, Castello, e di sopra Forino &c.*

Or questo Marliano, che quì nomina l'Alberti, par che si possa riferire a Marliano Marigliano, che prima avea descritto, e par, che si possa riferire eziandio ad Arzento, nominando immediatamente il Castello di Cancelli, che con Arienzo confina, ed anche perchè il Marliano Marigliano l'avea già descritto.

Ma in qualunque modo questo sia, egli è certo, che Arienzo, o giammai ebbe questo nome di Marliano, o se pur l'ebbe, fu appresso a pochi, e durò per poco tempo; perchè il Telesino, che scris-

se poco tempo appresso del fatto, che si asserisce nel libro delle Lateranensi, lo chiama *Argentium*, come fra poco riferiremo.

Col nome di Tifata vuol Gio: Battista Nicolosio, che Arienzo sia stato in alcun tempo chiamato, e così ne scrive nella 3. *part.* dell' Ercole: *Arentium* Arienzo. *Hæc spectat Marchionalis titulo ad Primogenitum Ducis Matalonii*, de Mataloni (*huic nomen olim* Tifata, *&* *Casertam inter*, *&* *Acerram jacet*) *Familiæ Caraffa situm est. Arentium ad Furces Furcatum Caudinarum*, *quæ hodie ab Oppido ipsis vicino dicuntur Stretto d'Arpaja*, *&* *Balza S. Maria*. Sinora non è a me noto altro Scrittore, che 'l dica, nè sò, in qual tempo siesi potuto dir Tifata. E se intese di Madaloni anche è falzo.

Il più antico Scrittore a me noto, che abbia fatta menzione d'Arienzo, è Alessandro Telesino, che scrisse nell' anno 1135. e chiamollo *Argentium*; altri l' an detto in Latino *Arigentium*, ed *Arentium*.

E Biondo Flavio, che scrisse nel tempo di Pio II. Pontefice, lo chiamò *Argentum*: *In proximaque Valle* (disse Biondo) *Furculis Caudinis superiore* Argentum *est*.

Ed in Italiano Arienzo, Arzento, Ariento, Argento.

Perchè tutti li Monti, e Colli anno i lor nomi proprj, volentieri mi dò a credere, che questo Colle, sopra il quale edificarono li Suessolani, fosse stato in quei tempi *Argentium* chiamato, perciò collo stesso nome eziandio il Castello chiamarono, e d'al-

e d' allora in poi non più Sueſſolani, ma dal luogo, dove dimoravano, Arenzani furon detti gli abitanti.

Dopo qualche tempo dell' incendio di Sueſſola, e dell' edificato Caſtello, benchè vi foſſero ſtate altre guerre, calmaron però gl' incendj, le rapine, le perſecuzioni, e le crudeltà; ed eſſendoſ' in varj modi mutate le coſe, e ripigliatoſi l' antico commercio, anche i Sueſſolani fatti Arenzani, ritornarono nelle loro poſſeſſioni, e nella coltura de' loro abbandonati Campi, che conſiſteano nell' intero Territorio, che or poſſiede il preſente Arienzo, così di monti, come di piani, unito col Feudo di Cancello, il qual Territorio forma il meridionale, orientale, e buona parte del ſettentrionale Territorio di Sueſſola antica; l' altra parte del ſettentrional Territorio di Sueſſola or ſi poſſiede da Madaloni, e l' occidental Territorio, ov' era la Città, e ſuo contorno, che preſentemente è quaſi tutto boſco, è ora incorporato con Acerra: e tutto quanto abbiam detto, formava l' antico intero Territorio di Sueſſola, ſiccome parlando de' ſuoi confini dimoſtrammo. Quando poi, e come ſi foſſe in appreſſo ſmembrato queſto intero Territorio, che or ſi ritrova diviſo tra Arienzo, Cancelli, Madaloni, ed Acerra, non ſe ne ha memoria.

Il Pratilli nella via Appia *lib.* 3. *cap.* 5. ci fa ſapere, che Fabio Vecchioni ne' ſuoi manoſcritti argomenta, che il Caſtello d'Arienzo ſia di maggior antichità, moſſo da un' iſcrizione in un Pilaſtro del Cortile, che fu de' PP. Geſuiti in Capua, rapporta-

 to

to dal Grutero *fol.* 1092. che dice:

ARGENTII
BRITTIO. PRÆTEXTATO. V. C.
CVRATORI. CAPVAE. QVINDE
CIMVIRO. CONSVLARI. BYZAN
TII. COMITI. ORDINIS. PRIMI.
ORDO. ET. POPVLVS. HADRV
METINVS. ADMINISTRAN
TI. OBTVLERVNT. ET. PRIVA
TO. EAM. PROSEQVENTE. FL.
SERGIO. CODEO. V. P. DESTI
NATO. PROVINCIÆ. PONI.
CVRAVERVNT.

Ma se ben si considera, niente ha, che fare questa riferita Iscrizione col nostro Arienzo.

C A P. III.

Del Rasamento del Castello del Vecchio Arienzo.

I Suessolani essendo già divenuti Arenzani sul monte, ove abitavano, e Padroni dei piani Campi, che il monte circondavano; nel 1127. essendo morto in Salerno Guglielmo Normanno, che intitolavasi Duca di Puglia, e non avendo lasciata prole maschile, successe a' suoi molti Stati Ruggiero, Conte di Sicilia; il quale vedendosi molto potente, e ricco di Stati, aspirò, anche ad istigazione di Adelaida, sua moglie, che fu ripudiata da Balduino, Re di Gerusalemme, ad assumere il titolo di Re

Re di Sicilia. E nell' anno 1130. essendo morto il Pontefice Onorio II. fu eletto Innocenzio II. Ma nato in Roma uno scisma, elessero un Antipapa, e fu chiamato Anacleto; il quale per essere spalleggiato dal Conte Ruggieri, gli diede coll' Investitura del Ducàto di Puglia, e di Calabria, il Principato di Capua, e'l Ducato di Napoli anche il titolo di Re di Sicilia, e nell' anno 1130. ne fu in Palermo coronato.

Molto di ciò si offesero i Magnati di questo, che ora è nostro Regno, e specialmente Rainulfo dello stesso Ruggieri Cognato, perchè avea in moglie Metilde di lui sorella, la quale avea portata in dote la Valle Caudina; così ancora Sergio Duca di Napoli, Roberto Principe di Capua, ed altri, che tutti uniti contra Ruggieri, e l'Antipapa si ribellarono, e congiuntisi col partito del Pontefice Innocenzio, oprarono, che in loro ajuto fosse venuto in queste parti l'Imperador Lotario, che in Roma era venuto a coronarsi, siccome vi venne in fatti, e pose qualche sesto alle cose: ma ritornatosene in Germania, ripigliò Ruggieri quel, che avea perduto; onde si videro costretti Innocenzio, ed i Magnati di collegarsi con altri, e specialmente coi Pisani, avendo dato a costoro tre mila libbre di argento preso dalle Chiese, e coniato in monete.

Vennero i Pisani nell' anno 1137. con cento legni armati, ed avendo portati molti soccorsi in Napoli da Ruggieri assediata, espugnarono Amalfi, che si tenea per Ruggieri, ed ivi allora ritrovarono le Pandette di Giustiniano, che seco loro in Pisa ne riportarono. N 3 Mol-

Molto si adoperò per far terminare questa guerra, e questo scisma il glorioso S. Bernardo Abbate di Chiaravalle, anche dopo la morte dell'Antipapa Anacleto, che dopo otto anni di scisma morì nel 1138. ed in suo luogo ne fu eletto un altro, che assunse il nome di Vittore IV. che poi rinunciò. E seguitando il suo impegno Papa Innocenzio, ed i Magnati sopradetti contra Ruggiero, nell'anno 1139. l'assediaron nel Castello di Galluccio: ma venuto il Principe Guglielmo suo figlio con potenti forze, liberò Ruggieri suo Padre, e fece prigioniere il Pontefice coi Cardinali, che seco si ritrovavano. Fu il Pontefice con tutto il rispetto trattato, e lasciato in libertà. Finalmente nell' anno 1140. si fece la pace, e Ruggieri ebbe da Innocenzio l'Investitura, e fu il primo Re di Napoli con tutto il dippiù, che l' istorie di quei tempi ci fan sapere.

Mentre durò questa guerra, più volte Ruggieri andò, e ritornò da Salerno in Sicilia per prender soccorsi, per resistere a tanti nemici; e nell' anno 1135. dovendo partir per Sicilia per presto ritornare, dubitando, che nella sua assenza si fossero i suoi nemici impadroniti delle Fortezze, fece smantellare tutte quelle, ch' ei non potea difendere: e passando per Arienzo, dopo che ne avea altre fatte demolire, anche il Castel di Arienzo fece diroccare. Ce ne lasciò fedel notizia il contemporaneo Scrittore Alessandro Telesino; e questo Autore fu così nominato, perchè fu Abbate di S. Salvadore dell'antica Telese, rinomata Città de' Sanniti, e fu Secretario del sopranominato Re Ruggieri, di cui egli

egli ne scrisse le gesta dall'anno 1127. fin all'anno 1135. e così nel *lib.* 3. *cap.* 33. ne scrive: *Cum ergo hæc, & alia ab eo statuta fuissent, motus est inde, Siciliam quantocyus repetiturus: dumque iter agens* Argentium *appulit, viso eo placuit sibi subverti, quando quidem non admodum idoneum pro defensione fore cernebatur; post hæc quoque gradiens Vallem Caudinam expetit.*

E così nell'anno 1135. dal Re Ruggieri distrutto, finì il Castello dell'Antico Arienzo dalli Suessolani dopo l' incendio della lor patria sopra il lor Colle edificato dopo l'anno 880. di Cristo.

Sin oggi si veggon molte mura del ruinato Castello, ed alcuni primi piani ancor da volte coverti, ove i bifolchi cogli armenti si ricoverano; nè altro vedesi, che ruine di fabbriche. E nelle radici del monte, nella valle occidentale sopra la Chiesa Parrocchiale di S. Leonardo vi son le ruine di un picciol, ma nobile Palagio con un' ampia Cappella nel secondo piano; e nel muro occidentale della medesima vi è una nicchia, dove alla greca è dipinta la Vergine col Bambino nelle braccia; ed il luogo conserva ancor il nome di *Corte maggiore*.

CAPO IV.

Del tempo della Edificazione del nuovo Castello di Arienzo, o sia Terra Murata.

Non peniamo a credere, nè c' impegniamo a dimostrare, che i Vecchi Arenzani, dopo distrutto il lor Castello sul monte, avessero il nuovo, e presente Castel d'Arienzo edificato nel piano. Ma del preciso, e distinto tempo non v' ha Scrittor antico, che ne parli.

Correa ne' passati tempi una falsa tradizione, che il nuovo Castel d'Arienzo fosse stata opera de' Re Angioini nel XIV. Secolo: e ce lo attesta il Pratilli, che nella sua Opera della via Appia nel *cap.* 5. del *lib.* 3. così lasciò scritto: *Della presente Terra murata d'Arienzo non si trova più antica memoria, che nella metà del XIV. Secolo, leggendosi, che Ottone di Bransuich marito di Giovanna I. Regina di Napoli fu assediato nel Castel d'Arienzo, allorchè venne in Regno Carlo di Durazzo. Abbiamo altresì un antico strumento stipulato nell'anno* 1400. *per mano di Notar Pietro Mirabile, ove il Monistero de' FF. Agostiniani si asserisce edificato:* Inter Terram noviter constructam. *Anzi nel tom.* 6. *degli Annali Agostiniani del Padre Torelli si legge; che nel Capitolo Generale tenuto in Avignone nel* 1368. *fra l'altre cose fu stabilito, che in quattro Monasterj si ponesse lo studio per li giovani studiosi, & uno di essi fu quel d'Arienzo in Terra di Lavoro. Se que-*

sto

ſto Scrittore non equivocò con Arezzo in Toſcana, *ſiegue dal ſuo racconto*, *che verſo la metà del XIV. Secolo era queſta Terra nel medeſimo ſito d'oggidì*.

Ma noi fra poco farem vedere, che un pezzo prima della metà del XIV. Secolo, e prima degli Angioini vi è memoria, che queſta Terra era nel medeſimo ſito di oggidì. Ed avendo noi la notizia del coetaneo Scrittor Teleſino, che ſopra abbiamo riferita del diroccamento dell'antico Arienzo del 1135. tutto queſto tempo fino alla metà del XIV. Secolo, o al più poco prima, com' eſſi vogliono, gli abitanti, ch' erano nel diroccato Caſtello, ove abitarono? Nè il recinto delle antiche mura, che ancor ſi ſcorge, dimoſtra, eſſervi ſtata altr' abitazione, fuorchè il ſolo Caſtello. Sicchè più antica deve averne l' origine.

Ed a ſuo tempo ancora farem vedere, come debba intenderſi quello: *Intus Terram noviter conſtructam* del 1400. dell' Iſtrùmento del Notajo, ove fondano il lor dire quelli, che aſſeriſcono, che il nuovo Arienzo fu edificato nella metà del XIV. Secolo nel regnar degli Angioini.

L'Autor dell' altra volta citato manoſcritto delle Monache Lateranenſi non ebbe notizia del diroccamento per ordine del Re Ruggieri del Vecchio Caſtello, ma ſeguitando il ſuo credere del Marliano, come ſopra riferimmo, così ſiegue a dire: *L' anno* 1154. *a tempo di Adriano*, *Anglico Papa IV. e di Federico Barbaroſſa Imperadore*, *e Guglielmo il Malo*, *Re di Napoli*, *figlio di Ruggieri*, *la Nobiltà d'Arienzo da Ruperto Guiſcardo non più libera*, *ma Vaſ-*

Vaſſalla delli Signori Marliani edificò la nuova Terra murata d'Arienzo nel piano preſſo la falda del Monte Argentario , dove giacea l' antica Terra murata , fabbricandovi nel ſuo recinto molti Baſtioni , Torri , Baluardi , Mezzelune , oltre i Terrapieni , Circonvallazioni , e Forti eſteriori , tutte proporzionate per reſiſtere .

Queſto Anonimo Scrittor Lateranenſe dimoſtrò, che neppur ſeppe, che un tempo vi foſſe ſtata nel mondo la Città di Sueſſola , perchè nel ſuo breve racconto dell'edificazione d'Arienzo non la nominò affatto; ed alcune coſe, che noi colla ſcorta di Livio abbiam di queſt'antica Città riferite, egli l'Anonimo l'applicò all' antico Arienzo , figurandolo antico, quaſi *ab æterno*, e non uſando riferir alcun documento in compruova di quel, che aſſeriva ; e non ſapendo io altro Scrittore (fuorchè l'equivoco, che dell' Alberti ſopra avviſammo nel *cap.* 2. di queſta parte) che approvi, o diſapprovi, non oſo neppur io di approvare , o diſapprovare il Marliano, ch' egli aſſerì.

Sembra però veriſimile, che ſe ci fu queſto Marliano, aveſſe potuto, unito coi vecchi Arenzani , edificar il nuovo Caſtello : o pure eſſendo ſtato queſto Marliano tanto ben affetto del Normanno Ruberto Guiſcardo, che donogl'il vecchio Arienzo, aveſſe potuto queſto ſteſſo Marliano , o i ſuoi ſucceſſori farſi edificare il nuovo Caſtello , o farſi dare qualche ajuto dal Rè Ruggieri, che per ſuo utile avea fatto disfar il Caſtello , o pure impetrarlo da Guglielmo, ſuo figlio, che ambedue furono Norman-

manni. E se pur non vi fu questo Marliano, i vecchi Arenzani stessi, che possedevano tutto questo Territorio, che or si possiede da tutt'i presenti Arenzani, si poteron edificare il presente Castello, e calarsene nel piano, dopo diroccato il vecchio sul Monte. E questo potè essere il tempo dell'edificazione, perch'è tempo vicino al diroccamento del vecchio nel 1135. e non molto lontano dalle notizie, che abbiamo da' coetanei Scrittori, dalli quali venendo nominato Arienzo, si raccoglie, che il nuovo già da tempo prima era stato edificato. Sicchè in questo tempo di mezzo dobbiamo andarne ricercando l'edificazione, qualora non fosse stato il Marliano, o i vecchi Arenzani.

Dalle Istorie di que' tempi sappiamo, che il Rè Ruggieri, fatta la pace col Pontefice Innocenzio II. fu nel 1140. ricevuto in Napoli, e poi avendo espugnata la Città di Bari, e toltisi gli Stati de' Ribelli, restò possessore di tutto il Regno. Finalmente morì nell'anno 1154. Ma sin dall'anno 1150. avea fatto coronare Rè delle due Sicilie Guglielmo suo figlio, che detto fu il Mal Guglielmo. Le stesse istorie ci dicono, che Ruggieri dopo conquistato il Regno, pensò a mettere in buono stato le fortezze: e da ciò si può credere, che lo stesso Ruggieri, che senza colpa de' Cittadini avea fatto diroccare il vecchio Castello d'Arienzo, avesse poi edificato il nuovo, anche a cagione dell'importante passo delle Forche Caudine, che da questa fortezza veniva guardato; poichè colla *Costituzione* 16.

avea

avea proibito a'privati di edificar nuovi Castelli, e nuove fortezze.

Ma assai più cura ebbe delle fortezze il Mal Guglielmo, suo figlio per le gravi guerre, ch'ebbe a sostenere per la ribellione de'Baroni, così di Sicilia, come di Napoli, cominciata per la soverchia audacia, ed autorità usurpatasi dallo scellerato Majone, che nato da vili natali in Bari, tentò ingratamente di deporre lo stesso Guglielmo, suo benefattore. Dovette anche sostener Guglielmo la guerra contro al Pontefice Adriano IV. che unitosi ancor egli co'Baroni, lo scomunicò, e ne venne fino in Benevento, dove co'suoi Cardinali fu assediato da Guglielmo, e dovette chieder la pace. Dovette ancor Guglielmo premunirsi per la lega fatta contro di lui dall'Imperador d'Oriente, Emmanuele Conneno, e l'Imperador d'Occidente Federico Barbarossa, che con potente esercito venne fino in Roma minacciandogli guerra.

Sicchè per questi, ed altri intrighi vedendosi Guglielmo imbarazzato da tutte le parti, procurò da tutte le parti difendersi, e fortificarsi, e perciò edificò in Napoli due Castelli, quel detto dell'Ovo, e l'altro detto Capuano, che poi fu ampliato dall'Imperador Federico; così fortificandosi da mare, e da terra, e da pertutto. E se mai in quel tempo il Castel d'Arienzo non fosse stato prima edificato, anche in questa occasione se ne può pensare l'edificazione: dimostrando ciò eziandio le poche fortificazioni, che vi son rimase, formate, al parer de' periti, secondo l'uso del guerreggiar di quei tempi de'

de' Normanni; potendo questa fortezza servir per un antemurale alle Fortezze, che Guglielmo avea fatte nella Città di Napoli, per lo stretto pericoloso, e necessario passo delle Forche Caudine: siccome in fatti si vidde nella ribellione de' Baroni contra Ferdinando il Bastardo, che da questa fortezza gli fu chiuso il ritorno dalla Puglia, e fu costretto assediarla con un esercito comandato dalla stessa sua persona, a cui fu fatta resistenza, nè si rese, che a patti, come a suo luogo vedremo.

Alla edificazione di questo nuovo Castello io non sò pensare più proprj tempi, e più proprie occasioni, delle già riferite, perchè al Mal Guglielmo, che abbiam riferito, successe il Buon Guglielmo, suo figlio, ed a costui Tancredi, ultimo Rè Normanno; perchè Guglielmino, suo figlio quasi niente governò; ne' tempi de' quali, perchè sempre da travagli agitati, non ci furon proprie occasioni; nè i vecchi Arenzani poterono star tanto tempo senz' abitazioni, maggiormente che a questi Rè Normanni i Rè Svevi successero, ne' tempi de' quali contemporanei Scrittori ci fan sapere, che questo nuovo Castello era già edificato, come seguiremo a dimostrare.

C A-

CAPO V.

Dei particolari fatti accaduti nel nuovo Castello di Arienzo, e de' Baroni, che l'an posseduto.

ERrico VI. Imperadore nell'anno 1195. s'impadronì de' Regni di Napoli, e Sicilia per le ragioni di Costanza sua Moglie, che da' Normanni traea origine, e fu il primo Rè Svevo. Fece castrare il Re Guglielmo, Figlio del Re Tancredi, e prigione con Sibilia sua Madre, e due Sorelle, lo mandò in Alemagna, ove morì, estinguendos' in lui la linea de' Re Normanni.

Morì l'Imperador Errico scomunicato da Papa Celestino III. in Messina a 29. Ottobre 1197. come vuole il Sigonio, e Riccardo di S. Germano, lasciando erede Federico, suo Figliuolo, avendo egli molto poco tempo goduto questi Regni. Fu poi Federico suo Figlio dagli Elettori, che avean deposto l'Imperador Ottone nell'anno 1210. eletto Imperadore, e fu chiamato Federico II.

Nel tempo, che regnava in Napoli il nominato Federico II. il nuovo Castello d'Arienzo, or detto la Terra Murata, era già edificato, ed era allor posseduto da Bertoldo Marchese di Hohebruch, o come altri scrivono Hohemburch, nobilissimo Signore Tedesco, e parente dello stesso Imperador Federico: il quale Bertoldo assistè al testamento dell' Imperador Federico, che nell'anno 1250. morì in Puglia nel Castel detto Fiorentino, or disfatto; e poi

poi fu presente all'apertura, che in Salerno si fece del medesimo a 17. Dicembre 1251. ove questo Marchese Bertoldo vien chiamato Signor d'Arienzo, come si raccoglie dall' Istoria di Napoli del Capecelatro; e nell'Istoria Civile al *cap. ultimo lib.* 17. *tom.* 2. si riferisce per intero il detto testamento, del quale noi riferiremo quel, che fa per noi, ed è questo: *In nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi: Anno ab incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, & primo anno regni Domini nostri Corradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Sicili e, & Italiæ Regis, mense Januarii 9. Indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio in præsentia Domini Cæsaris, Dei gratia, & venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus Nos Philippus, Matthæus Romualdus &c. Illustris vir Dominus Bertoldus, Marchio Hohemburch Dei, & Domini nostri Regis Corradi gratia Dominus Montis Forti, &* Argentii, *Castri Sancti Severini, & honoris ejus, ostendit, & præsentavit prædicto Domino Archiepiscopo Testamentum, seu ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Friderici II. cerea, & pendente Bulla ejusdem Domini Imperatris &c. & erat continentiæ talis: In nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo, die Sabati decimo septimo Decembris, nonæ Indictionis &c. Prædicta autem omnia, quæ acta sunt in præsentia prædicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohemburch dilecti Consanguinei, & Familiaris nostri &c.*

E l'Ano-

E l'Anonimo Scrittor del Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi, ne'Manoscritti di S. Angelo a Nido *pag.* 60. o in altra copia *pag.* 135. e fu Autor coetaneo, dice, che questo Bertoldo nel ritorno della Puglia, venne unito con altri nobili Signori *ad Castrum Argentii*: *Interea Bertholdus* (dice il Cronicon) *Marchio de Honebruch de Apulia veniens, perveniens ad* Castrum Argentii, *quod ab Acerris sex fere millibus distat, qui casum quomodo accidisset audiens &c.*

Ecco adunque, come questo nuovo Castello, o sia la presente Terra Murata, ne' tempi de' primi Re Svevi era stato già edificato, ed era nel medesimo sito di oggidì; nè si può dire, che il Cronicon per *Castrum Argentii* avesse potuto intendere del Castello sul Monte, perchè quello era stato per ordine di Ruggieri diroccato, e più non vi era Castello; sicchè di questo nuovo il Cronicon intese, ed appresso ne vedremo la continuazione, ed in qual modo Arienzo in altrui dominio passasse.

Se dunque nel Regno dell' Imperador Federico il nuovo Castello era già edificato, tal dovea esser ancora nel tempo di Errico, suo Padre, perchè pochissimo tempo fu Rè di Napoli; nè potè imprendere, e terminar quest' opera. E questi due erano stati i Rè Svevi fino a quel tempo. Nel regno delli tre ultimi Re Normanni Guglielmo il Buono, Tancredi, e Guglielmo, considerammo, che non furono tempi proprj a questa edificazione, perchè ad altro furon divertiti. Resta dunque, che o più propriamente lo stesso Ruggieri, che il vecchio

Ca-

Castello per suo utile, e senza colpa de' Cittadini avea fatto diroccare, o alla più lunga Guglielmo il Malo edificollo per guardare il passo delle Forche Caudine.

Devesi ancora nell'edificazione di questo ben inteso Castello (secondo le fortificazioni di quei tempi) considerare una Forza, ed una Regia spesa nelle mura, nelle Torri, e nell'esteriori fortificazioni, dentro le quali i vecchi Arenzani poteronsi fare le abitazioni, disposte, come sino ad oggidì si veggono; di tutte le quali cose quei riferiti tempi ne furon i più proprj per tutte le considerate ragioni: qualora, come altra volta dicemmo, non si voglia credere l'edificazione del Marliano colla Nobiltà del vecchio Arienzo, come lasciò scritto l'antico libro Lateranense, il quale poco è da noi discorde rispetto al tempo, assegnandone egli l'edificazione nell'anno 1154. e sempre io così maggiormente credendo, appoggiato alla forte ragione, perchè furon tempi vicini al diroccamento del vecchio nel 1135.

E facendo ritorno al sopranomato Marchese Bertoldo, che possedea la Terra Murata d'Arienzo ne' tempi dell' Imperador Federico, il qual essendosene morto, rimase successore nel Regno, e nell' Impero Corrado suo Figlio; seguitando Bertoldo a star in buona grazia eziandio di Corrado, che venuto a morte a 20. Maggio dell' anno 1253. lo lasciò Balio del suo Figlio Corradino, che in Germania ne stava.

Accettò Bertoldo il Baliato: ma avendo sentite

le pretensioni del Pontefice Innocenzio IV. che dicea, esser questi Regni decaduti alla Chiesa, perchè l'Imperador Federico, da cui dipendeano, erane stato dichiarato con solenne sentenza decaduto; e vedendo ancora Bertoldo, che molti Baroni univansi al partito di Papa Innocenzio; e perchè erano del suo governo mal sodisfatti, con somma sua vergogna depose il Baliato, e ne prese la cura Manfredi Principe di Taranto, Figliuol naturale dell' Imperador Federico, e Zio di Corradino, e che poi fu Re di Napoli.

Avendo poi il Marchese Bertoldo co' suoi Fratelli tramata una congiura contro al Principe Manfredi, ne furon convinti, ed in un general parlamento, che Manfredi tenne in Barletta, a 2. Febbrajo 1256. furono condannati a morte: ma in perpetuo carcere mutò lor la pena Manfredi, ed ivi finiron la vita: come il tutto anche di quel, che seguiremo a dire, si raccoglie dal Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi, dal Giornale di Matteo Spinelli, dall' Istoria del Capecelatro, dal Giannone, ed altri.

Nell' anno 1258. essendosi sparsa in Palermo una falsa voce, che Corradino era morto in Germania, se ne fecero i funerali, e Manfredi fu acclamato per Re, ed agl' 11. Agosto di detto anno fu in Palermo, ove ritrovavasi, incoronato.

Fu Manfredi, così nel Baliato di Corradino, come nel suo Regno in continue guerre col Pontefice Innocenzio IV. che morì in Napoli nel 1253. e fu sepolto nel Duomo, dopo aver posseduto, ben-

benchè per poco tempo, interamente questo Regno. Continuò la guerra Manfredi con Alessandro IV. e poi con Urbano IV. che fu eletto nel 1260.

Questo Pontefice Urbano seguitando la guerra con Manfredi, nell'anno 1263. mandò Bartolomeo Pignatelli, Arcivescovo di Cosenza ad offerir questi Regni a Carlo d'Angiò, Conte di Provenza, Fratello di S. Ludovico, Rè di Francia, che poi fu Carlo I. colla condizione però, che restasse alla Chiesa Napoli, Terra di Lavoro, Benevento, e l'Isole a Napoli adjacenti. Camillo Tutini ne' discorsi de' Contestabili dice, aver ricavati dall'Archivio del Vaticano questi patti, nelli quali se ne descrivono anche i confini; ed in un punto di essi vi vien descritto Arienzo in questo modo: *Fines autem Terræ, quæ remanebit Ecclesiæ, isti sunt: Terra Laboris ex parte una continuata cum Principatu, & dividitur per flumen, quod dicitur Sarnum, &c. procedunt fines versus montem Lauri, & versus Palmam, & hæc sunt loca ex illa parte Superiori, Castrum, sive Civitas, quæ dicitur Sarnum, Castrum Montis Lauri, Palma, Avella, Summa, Nola, Cicala, & Comitatus Acerrarum,* Argentium, *Arpadium, Mataloni, Comitatus Casertæ, & Telesiæ &c.* Ma queste condizioni non furono da Carlo accettate. Ed essendosene morto tra questo tempo in Perugia il Pontefice Urbano nell'anno 1263. fu eletto Clemente IV. il quale seguitando con Carlo d'Angiò il trattato da Papa Urbano cominciato, avendo modificate le condizioni, si conchiuse anche

con Papa Clemente, e ſi venne all'eſecuzione.

In queſto ultimo tempo del Regno de' Svevi abbiam notizia, che il Caſtel d'Arienzo dopo la prigionia del Marcheſe Bertoldo, era poſſeduto da Riccardo de Reburſa, come ravviſaremo, ſeguitando il noſtro dire.

Venne Carlo d'Angiò con ſua moglie Beatrice in Roma, ove da Papa Clemente in S. Giovanni Laterano fu nel 1265. nel giorno dell' Epifania Re dell'una, e l' altra Sicilia coronato, e ſenza indugio entrò in Regno, ed a 6. Febbraro dello ſteſſo anno venne con Manfredi a battaglia ſopra Benevento, e Manfredi vi reſtò morto, e 'l ſuo eſercito disfatto; e pochi anni dopo fece anche Carlo a 26. Ottobre 1269. crudelmente tagliar la teſta nella piazza del mercato di Napoli al miſero Corradino, che con eſercito era venuto a ricuperar il Regno, come figlio dell' Imperador Corrado, in cui la linea de' Re Svevi ſi eſtinſe: e poi lo ſteſſo Carlo fece impiccar quattro Baroni Regnicoli, uno de' quali fu Riccardo Reburſa, come nel 4. libro riferiſce il Collennuccio; e fu qual Riccardo, che ſopra nominammo, che ne'tempi degli Svevi, dopo il Marcheſe Bertoldo avea poſſeduto il Caſtello, o ſia Terra Murata d'Arienzo.

Fra i primi Capitani Franceſi, che vennero col detto Re Carlo I. all'acquiſto di queſto Regno, vi fu Guglielmo Stendardo, il quale fu molto diſtinto, e rimunerato dal Re con onori, avendolo fatto Vicerè di Sicilia; e con ricchezze, avendogli donati tra l'altre coſe tutti i beni, ch' erano ſtati del

del sopranominato Riccardo Rebursa, Signore d'Arienzo, che dal Re Carlo fu fatto impiccare, perchè de' Re Svevi era stato partigiano: e lo riferirò colle stesse parole di Camillo Tutini de' Contestabili scrivendo; e dello stesso Guglielmo Contestabile di Carlo I. e Carlo II. *Guglielmo Stendardo nobilissimo Francese col Re Carlo I. ne venne alla conquista del Regno, dal quale fu creato Marescialle, ed Ammirante, e poscia Contestabile del Reame; avendoli detto Re fatto donativo di varie Terre decadute al Fisco per la Ribellione di Riccardo de Rebursa, quali furono* Arienzo, *Santo Antimo, Pomigliano, Pappone, Santa Maria di Fossaceca, ed Arpaja. Fu ancora dal medesimo Re creato Vicerè della Sicilia, ed in varj affari non solo dal Primo, ma dal Secondo Carlo impiegato. Governò esso a nome del Re la Provenza, e fu Senator di Roma. Rimase prigioniero con Carlo Secondo in poter di Roggiero dell' Oria, Ammirante d'Aragona, e fatto già libero condusse da Alemagna Clemenzia, figliuola dell'Imperadore Ridolfo, eletta per sposa di Carlo Martello, primogenito del detto Re Carlo Secondo. Hebbe concessione dal Re di posser abitare nel Palagio della Corte in Lucera, dopo che furono scacciati li Saraceni. Hebbe la carica di assoldar gente scielte dalla Provincia di Capitanata, e di Terra di Bari, che dovean servire per la guardia del Re. Depose egli nel 1306. come persona di veduta, della vita, e miracoli di Papa Celestino V. chiamato per prima Fra Pietro dal Morrone, che da Clemente V. fu tra Santi nel Cielo arrollato. Hebbe Guglielmo una feconda prole, la qua-*

le contrasse matrimonio colle prime Famiglie del Regno. Si estinse questa Casa ne' tempi degli Aragonesi. Morì Guglielmo assai vecchio in Napoli, ove in un tumolo lavorato di musaico gli fu posto il seguente Epitafio scritto in versi Leonini nella Chiesa de' Frati Minori di S. Lorenzo in Napoli.

Strenuus, ingenuus, vir prudens, ut Leopardus, &c.

Lo stesso vien confermato da Scipione Ammirato, della Famiglia Stendardi parlando, spiegandoci di più, che il Re Carlo fu in Arienzo, e quando a Guglielmo lo concesse; così scrivendo: *Venne all' impresa contro Manfredi con Carlo Primo Guglielmo Stendardo, il quale di che valore, e qualità egli si fosse, mostra chiaramente non solo l' ufficio di gran Marescìallo del Regno datoli dal Re ottimo estimatore degli uomini valorosi, ma eziandio la qualità, e sorte della remunerazione, poichè essendo il Re in* Arienzo, *verso gli ultimi giorni dell'anno* 1269. *gli dona Santo Antimo, Pomigliano, Pipone, Santa Maria di Fossa, Arpaja, ed alcune altre cose Burgensatichē, beni, che fur tutti di Riccardo di Riburso d'Aversa, e ribelle di Carlo, ed oltre a ciò Pietrasternina, Quadragano, Pontiato presso a Marigliano, ed il Casal del Prencipe. Et nel libro, ove queste cose si contengono, che nel Regio Archivio si serba, apparisce, che morto Guglielmo succedè allo stato Paterno un suo figliuol, chiamato dal proprio nome della Famiglia Stendardo &c.*

Ed il Summente nel terzo libro del *tom.* 2. ci aggiunge, quanto rendeano questi beni donati a Guglielmo nel tempo, che dal Re ebbe la rimunerazione,

zione, in questo modo spiegandolo: *La seconda remunerazione ritrovo esser fatta a Guglielmo Stendardo, il quale è similmente denominato col titulo de* Nobili viro, & Regni Siciliæ Marescallo: *Ufficio introdotto in Regno da questo Re; e secondo l' Ammirato non era altro, che Maestro de' Cavalieri, come è a dire hoggi Maestro di Campo della Cavalleria del Regno; e se bene a questo non vien donato titolo di Conte, tuttavia la rimunerazione è grande, perchè era di rendita più di ducati* 1400. *e lo Stato è passato a' posteri fin a tempi nostri, e consistea nell' infrascritte Terre, e robbe, cioè*

Il Castel d'Arienzo *di valor d'onze* 80. *d'entrata.*

Il Castel di Sant' Antamo per onze 40.

Il Casal di Pomigliano per onze 15.

Il Castel di Pipone per onze 30.

Il Casal di S. Maria di Fossaceca per onze 4. *site nella Provincia di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, &*

Il Castello d' Arpaja per onze 14. *e molte altre robbe, che furono di Riccardo di Rebursa Provveditore Regio, site in Aversa, e di tutt' i predetti beni ne fu investito per un anello dal Re. Concedè poi*

Lo Castello de' Pietraflumara in Principato ultra per once 20.

Lo Casale de Quatrapane vicino Marigliano once 4.

Lo Casale de Prencepe nelle pertinenze d'Aversa.

Pone ancora il Summonte la Morte di Guglielmo Stendardo nell' anno 1307. sepolto in S. Lorenzo di Napoli in un sepolcro lavorato a musaico con questi versi

Strenuus, ingenuus, vir prudens, ut Leopardus,
Regius, egregius jacet hic, ut florida nardus.
Hic est Extandardus Gulielmus nomine. Numen
Transitus ad lumen, precor, ut non sit tibi tardus.
Bella Comestabulus Regni pugnando subegit,
Atque Marescallus, quem lapis iste tegit.
Gallia quem genuit, Carolus Rex fovit honoris
Culmine, qui meruit, Deus ut ornet veste decoris.

Al presente di questo Sepolcro non appare vestigio, perciocchè nella riformazione, che si fece della Chiesa, fu rimosso con molti altri.

Anche il Ciarlanti nel *lib.* 4. *cap.* 20. dice: *Guglielmo Stendardo, milite Maresciallo bebbe in dono* Arienzo, *ed Arpaja, che fu di Riccardo de Rebursa ribelle. Fu capo dello Squadrone de' Cavalieri Francesi, e fu principalissima cagione della vittoria avuta di Corradino.*

Da Gio: Villani Fiorentino questo Guglielmo vien cognominato Lostendardo, e così dice nel *lib.* 7. *cap.* 30. *Lo Re Carlo avuta la vittoria contro a Corradino &c. in Cicilia mandò incontanente Guido di Monteforte, e Messer Filippo suo fratello, e Messer Guglielmo di Bielmonte, & Messer Guglielmo Lostendardo, suoi Baroni.* E nel *cap.* 26. avea detto: *L'altra schiera furono Franceschi, onde fu Capitano M. Gianni di Crari, e M. Guglielmo Lostendardo.* E così anche chiamollo nel *cap.* 23. e 27. E per terminar le notizie di questa illustre Famiglia, anderem ancor ricordando i fatti accaduti nel Castel d'Arienzo da tempo in tempo.

Dopo Guglielmo Stendardo continuarono i suoi

suc-

fucceffori a goder i beni paterni in tutto il tempo, che in Napoli regnarono gli Angioini. E regnando la Regina Giovanna I. figlia di Carlo Duca di Calabria, e nipote del Re Ruberto, dopo la morte di Andrea fuo marito, che affogato con un laccio morì in Averfa, venne alla vendetta di fuo fratello Ludovico Re d' Ungheria; e fuggita in Avignone la Regina Giovanna col Re Luigi, che fu Principe di Taranto, fuo cugino, e fecondo marito; perchè diceafi, che la detta Regina avea avuta intelligenza nella morte del fopranominato Re Andrea; alcuni Baroni della Regina partigiani fi racchiufero, e fortificaron nel Caftello d'Arienzo, dove da Corrado Lupo Capitano del Re Ludovico furon fatti prigionieri nell' anno 1348. Così accenna l' Ammirati della Famiglia Cantelmi parlando, e di Gio: di tal cognome: *In quel medefimo anno* (cioè 1348.) *del mefe di Luglio con Reftaimo Cantelmo, e Gio: della Legoneffa, e Tommafo d' Aquino dentro il Caftello d'* Arienzo *da Corrado Lupo Capitano dell' Unghero fu fatto prigione.*

Alcuni Scrittori dicono, che gli Stati, che furono di Guglielmo Stendardo, paffaron per ragion di dote di Angelella Stendardo nella Famiglia Cantelmi: l' afferifce nel feguente modo Carlo de Lellis ne' fuoi difcorfi delle Famiglie, e nella Famiglia Cantelmi: *Fu Gio: Cantelmo per la fua gran ricchezza, e ftraordinario valore un de' più potenti, e ftimati Signori del Regno &c. E per conto di dote datagli da Angela, detta per vezzo Angelella Stendardo, divenne ancor Signore d' Orta con fuoi Feudi*

Feudi d'Arpaja, della Baronia d' Arienzo, *Quatrapane &c. essendo Angelella unica figliuola di Galasso Stendardo.*

Ferrante della Marra ne' Discorsi delle Famiglie, e della Famiglia Stendardo: *Galasso fece una sola figliuola, detta Angelèlla, maritata a Gio: figlio di Jacopo Cantelmo, col quale matrimonio passò a' Cantelmi* Arienzo, *Arpaja, Quatrapane &c. Da Jacopo nacque il terzo Giannotto rimasto Signore di uno gran Stato, del quale benchè gli Esecutori del Testamento paterno* Cola Praffizio d'Arienzo, *e Cola della Rocca vendessero l'anno* 1402. *la Città di Calvi &c.*

Gio: Vincenzo Ciarlanti, memorie del Sannio *lib.* 4. *cap.* 27. *Arpaja si possedea nel* 1308. *con altre Terre da Filippo Stendardo succeduto a Guglielmo suo Padre, e nello Stato li succedè Galasso, suo fratello, la cui figliuola chiamata Angelella, maritata a Giovanni figliuolo di Giacomo Cantelmo portò Arpaja, S. Donato, Picinisco, Malacocchiara, ed altre a' Cantelmi.*

Ma niuno di questi Scrittori ci fa sapere, come questi Stati ritornarono nella Famiglia Stendardi, perch' è certissimo appresso tutti, che di questa Famiglia essendosi estinta la linea de' maschi, e rimasta una sola fanciulla, Giovannella chiamata, fu questa maritata a Marino Bossa, a cui portò in dote tutti gli antichi beni, ch' erano stati degli antichi Stendardi discendenti di Guglielmo. Anzi lo stesso sopra riferito Ciarlanti nel *lib.* 4. *cap. ult.* così lo conferma: *Alife, Bovino, Arpaja, ed altre Terre erano possedute nel* 1404. *da Giannotto Stendardo, in*

cui

cui succedè Giovannella sua figliuola, che le portò a Marino Boffa, Gran Cancelliere.

Di questa Giovannella Stendardo l'Ammirati uniforme a tutt'i buoni Scrittori, nella Famiglia Stendardo così ne racconta l'Istoria: *Giovannella Stendardo, figlia di Jacopo, per succedere a sì grande, e ricca eredità, quasi nuova Penelope fu richiesta, e desiderata per moglie da molti, e fra gli altri fu finalmente promessa a Samuele Tomacella, figlio di Andrea, il quale fu fratello di Bonifacio IX. a tempo, che vivea il Papa, e che il Re Ladislao desideroso di star bene col Pontefice s'ingegnava di procacciarli ogni sodisfazione, e comodità. Ma perchè morto il zio, le donazioni Regie non hebbero molto effetto, così nè il matrimonio sortì il fine suo, benchè Samuele per via delle leggi, ed alla presenza de' Giudici lungo tempo piatisse, che li fusse data la moglie: onde entrò in speranza di averla Sforza, che allora era Gran Contestabile del Regno, il quale partendosi per ordine della Reina contro Braccio di Montone, avea con istantissime preghiere lasciato commesso a Marino Boffa, che usasse ogni industria, perch'egli divenisse marito della Stendarda. Marino creato in quel tempo a Gran Cancelliere, non senza suo contento, essendoli molto caro, e favorito, tolse Giovannella per se, parendogli, che alla grandezza, & riputazione, nella quale era montato, niuna altra cosa mancasse, che le ricchezze, e parentadi: la qual cosa, comechè gli tirasse sopra l'odio non meno di Sforza, che di Ser Gianni Caracciolo, Gran Siniscalco, concordissimi in questo per abbatterlo dalla grandez-*

*dezza, nella quale si trovava, & in gran parte gli avesser tolti i maneggi, e negozj di mano, non potettero però, che quel, ch'era fatto, non fosse seguito, e che per conseguente egli non fusse rimasto assai ricco, e principal Signore, essendo padrone del Contado di Alife, di Biccari, di Bovino, d'Arpeja, d'*Arienzo, *e d'altri buoni luoghi, e Castella.*

Anche Ferrante della Marra nella Famiglia Stendardo così ne parla: *Marino Boffa volle la Giovannella Stendardo per moglie, e consumatone prima di pubblicarlo il matrimonio, delusi ne fe rimanere e Samuele, e Sforza.*

Ettore Pignatelli, Scrittor contemporaneo ne' Manoscritti della Biblioteca di S. Angelo a Nido nella pagina 119. ci fa sapere il distinto tempo di questo maritaggio, dicendo: *Al medesimo mese* (parlava del mese di Decembre 1416.) *il Gran Seniscalco, M. Giano Caracciolo diede Joannella unica figlia di M. Jannotto Stendardo a M. Marino Boffa. Questa Donna era stata prima sposa del figlio del Marchese, fratello del Papa Bonificio, e dormero con quello insieme più volte, ma erano in puerizia l'uno, e l'altra.*

Da quanto detto abbiamo, si può ricavare il tempo, nel quale mancò la linea maschile degli Stendardi discendenti da Guglielmo, se consideriamo, che 'l riferito Ciarlante dice, che Giannotto Stendardo, che ne fu l'ultimo, e padre di Giovannella, possedea gli Stati nel 1404. Sappiamo ancora dall'Ammirati, che 'l Re Ladislao promise Giovannella al nipote di Bonifacio Papa, il che dovette essere dopo la

morte

morte di Giannotto, e mentre vivea il Papa Bonifacio: ancor sappiamo dagli Scrittori, che Bonifacio morì a 20. Ottobre 1404. Dunque l' ultimo Giannotto Stendardo dovette mancare in que' mesi dell'anno 1404. che sono prima de' 20. Ottobre del detto anno, perchè questo tempo vi potè essere dopo la morte di Giannotto, e vivente Bonifacio, nel qual tempo Ladislao potè prometter in isposa la Giovannella al Papa per suo nipote.

Con più distinzione parleremo appresso di Giovannella Stendardo, e della Famiglia Bossa, alla quale colla sua ricca dote; diede anche il suo illustre Cognome. Di lei, che delle donne fu l' ultima della Famiglia, non abbiamo notizia del tempo della morte; ben sappiamo, ch' ella morì in Arienzo, e nel Coro del Convento de' FF. Agostiniani se ne vede il Sepolcro di bianco marmo a modo di padiglione tenuto aperto da due Angeli, sotto il quale sta l'Arca, e sopra della medesima si vede morta giacente la sua Statua, e nella fronte dell'Arca sta scolpito in basso rilievo, anche morto giacente in sacro abito di Diacono Francesco suo figlio. Sopra vi è l'impresa di un Leone Rampante con fascia a traverso, e questi versi.

Ossa Joannellæ Saxo conduntur in isto.
Excellens mulier Standardo e sanguine creta
Progenuit prolem mira pietate, fideque.
Franciscus statuit Matrique, sibique Sepulcrum.

E nel piano del Sepolcro vi sono quattro Statue di rilievo, che in atto mesto rappresentano le quattro virtù cardinali.

Gli

Gli antichi Stendardi di Guglielmo faceano per impresa un Leone rampante, come si vede scolpito in marmo nel muro di fuori della Cappelletta nel largo, o sia Piazza nel Casale di S. Maria a Vico, tra la porta della Chiesa, e la porta del Convento.

I Bossi Stendardi successori di Marino nell'impresa aggiunsero al Leone una fascia a traverso, come si vede nel Sepolcro di Giovannella, e nell'altare, e nella suffitta della Cappella, o sia Cappellone di S. Maria a Vico nella Chiesa de' PP. Predicatori in Arienzo.

Fuggita in Avignone, come dicemmo, la Reina Giovanna col Re Luigi suo marito, per non aver forze da opporsi all'esercito di Ludovico, Re d'Ungheria, che veniva alla vendetta del Re Andrea suo fratello, per qualche tempo gli Ungheri dominarono il Regno; ma finalmente seguì colla Reina la pace, e Giovanna ritornò in Napoli, ove poi prese il terzo marito, che fu Giacomo Infante di Majorica, e poi prese Ottone di Bransuich, che fu il quarto marito.

Intanto alcuni Baroni mal soddisfatti del Governo, uniti con Bartolomeo Prignani, che fu Pontefice Urbano VI. che avea la speranza di aver il Principato di Capua per Butillo suo nipote, chiamarono all'acquisto del Regno Carlo Duca di Durazzo, il quale giunto in Roma con Margherita sua moglie, fu nell'anno 1380. coronato Re di Napoli.

La Reina Giovanna, per difendersi dal Re Carlo

lo chiese ajuto al Re Gio: I. di Francia, promettendo di adottarsi Luigi, suo figliuolo, e mandò Ottone suo marito con un esercito in S. Germano, per impedire a Carlo l'entrata in Regno: ma l'ajuto di Francia giunse poi troppo tardi, ed Ottone, che stava in S. Germano non osando di opporsi a Carlo, che veniva con più potente esercito, venne a postarsi coll'esercito suo nel Castello d'Arienzo, dove approssimandosi Carlo, non volle Ottone arrischiarsi in una battaglia, e si ritirò in Napoli. Così riferisce il Summonte, dandoci distinta notizia del fatto, e del tempo nel *tom. 2. lib. 3. cap. ult. Ai 15. Maggio dell'anno 1381. il Principe Ottone, marito della Regina uscì di Napoli, ed andò a S. Germano coll'esercito, ove stette sino all'uscita di Giugno, perciocchè inteso, che Carlo veniva potentissimo, se ritirò in* Arienzo, *del qual era Signore Giacomo Stendardo, il quale lasciando il Prencipe andò a ritrovar Carlo in Aversa: fero il medesimo molti altri Cavalieri, e Baroni, inchinandosi a Carlo, per esser nato, e allevato con loro; per il che accresciutogli l'animo a* 28. *Giugno venne ad assaltare il Principe, e lo strinse a levarsi con perdita di* 20. *Cavalli, e di molte bagaglie; indi andò a Nola, ove dal Conte, come Re fu ricevuto.*

E Placido Troyli nel *tom.* 5. *pag.* 475. dice: *Carlo della pace, detto anche Carlo Pandone, e Carlo di Durazzo, che doppo la Regina Giovanna I. fu Re di Napoli, stando in Roma, dice l'Autor della Cronaca di Padua all'anno* 1381. *che volò con tanta sollecitudine, che appena era conosciuto, e giunse*

se liberamente alle Porte di Napoli, *atteso il Principe Ottone*, *che colle sue milizie si era postato in S. Germano*, *al sentirlo venire con un esercito fiorito*, *si ritirò in* Arienzo.

Il Re Carlo III. di Durazzo avendo ritrovata poca resistenza, entrò in Napoli, ed avendo fatta prigioniera la Regina Giovanna I. la mandò nel Castello della Città di Muro in Basilicata nel 1382. ove in mezzo a due piumacci la fece morire affogata, dopo aversi ella adottato Luigi, Figlio di Giovanni Rè di Francia: e venuto il suo Cadavere in Napoli, fu nella Chiesa di S. Chiara sepolto.

Venne con esercito in Regno il nominato Luigi per le ragioni di detta adozione, ma infruttuosamente, perchè nel 1384. morì in Barletta, lasciando un suo Figlio dello stesso suo nome.

Andato poi Re Carlo III. in Ungheria, ivi invitato à prendersi il Regno per la morte di Ludovico senza maschi, fu ivi, dopo essersi coronato Re, ucciso nell'anno 1386. restando in Napoli Margherita sua Moglie con Ladislao, e Giovanna suoi Figli.

Nell'anno 1390. Ladislao ebbe dal Pontefice Bonifacio IX. l'Investitura del Regno, e fu Re coronato; e promise la Giovannella Stendardo per moglie a Samuele, Nipote del Papa, il quale poi morto, il matrimonio non ebbe effetto, come sopra dicemmo.

Venne con potente Esercito contra Ladislao il secondo Luigi, Figlio del primo Luigi, e fu ricevuto

vuto in Napoli, ſtando Ladislao con Margherita, ſua Madre, e Giovanna ſua Sorella in Gaeta, e dopo varie azioni, reſtò Ladislao ſuperiore, e poſſeſſor del Regno.

Morì Ladislao a 6. Agoſto 1414. ed in un ſuperbo tumolo nella Chieſa di S. Giovanni a Carbonara fu ſepolto: e perchè di ſe non laſciò Figli, ſucceſſegli nel Regno Giovanna detta Seconda, ſua Sorella.

Queſta Giovanna II. fu quella, che innalzò a ſublimi gradi di onori Marino Boſſa, nobile di Pozzuoli, marito di Giovannella Stendardo, avendolo fatto ſuo Gran Cancelliere. Acconſentì al matrimonio con Giovannella Stendardo; diedegli di proviſione 366. once l'anno; lo fece Conte d'Arienzo, e di tanti Feudi; lo mandò a trattar la tregua col Re Alfonſo; e lo tenne nella ſua più alta grazia, che dava invidia ai più gran Magnati, e favoriti del Regno.

Carlo Borrelli nel *Vindex Neapolitanæ nobilitatis* così ne ſcrive nella *pag.* 190. *Marinus Boſſa, nobilis Puteolanus, primo Franciſci Sfortiæ procurator; poſt ob Juris Civilis ſcientiam in Reginæ Joannæ aula acceptus, & Reginæ facilitate, merito Magiſtratum inter ſeptem maximos ſextum obtinuit, quem Magni Cancellarii vocant. Hic etiam Joannellam Extendardam, Comitatus Aliſienſis, Biccari, Bovini, Arpadii, &* Argentii *dominam uxorem duxit.*

E Summonte *tom.* 2. *lib.* 4. *La Regina avendo preſo il dominio del Regno a* 11. *Maggio del* 1415. *diede l'ufficio di Gran Cancelliero a Marino Boſſa,*

 no-

nobile di Pozzuolo, Dottor di leggi di molta autorità. *E nella fine del cap.* 3. di detto libro numerando i Titolati di quel tempo, scrisse: *Marino Bossa, nobile di Pozzuolo, Conte d'* Arienzo, *e di Bovino; Gran Cancelliero, con provisione di* 366. *onze l'anno, come nel Registro del* 1415.

La Reina Giovanna II. che, quando ascese al Trono, era vedua di Guglielmo Duca d'Austria, si maritò poi con Giacomo Conte della Marcia, Provenzale, de' Reali di Francia, e gli diede Giovanna titolo di Rè; ma poco tra di loro convenendo, lo tenne Giovanna anche prigione: poi liberato, vedendo questi, che niun conto di lui si facea, se ne fuggì in Francia, e secondo il Collenuccio nel *lib. V.* scrive, morì da Eremita.

Tenea la Regina al suo soldo Sforza, celebre Condottier di Soldati in quei tempi: ma essendosi disgustati per opera di Ser Gianni Caracciolo, Gran Siniscalco, Sforza chiamò all'acquisto del Regno il III. Luigi d'Angiò, ed uniti mosser guerra alla Regina Giovanna: la quale vedendosi astretta, chiese ajuto al Re Alfonso d'Aragona, promettendo di adottarlo. Mandò Alfonso molto danajo, e molte Galee in ajuto di Giovanna, e poi venne ancor esso; e la Regina ratificò ad Alfonso l'adozione nell'anno 1421. ed essendo riuscito ad Alfonso di far la pace con Luigi con alcune condizioni, restò in Napoli Alfonso colla Regina.

Il Gran Siniscalco Caracciolo essendosi ingelosito della potenza acquistata da Alfonso, lo pose in diffidenza della Reina, che rivocò ad Alfonso l'adozio-

zione, ed adottò il sopranominato Luigi III. Della qual cosa essendosi Alfonso molto gravato, cominciò un'aspra guerra colla Regina, alla quale fu d'uopo richiamar in suo soccorso il disgustato Sforza, che in Benevento stava colla sua truppa: e mossosi questi in ajuto della Regina, che stava nel Castel Capuano, Alfonso per impedirlo, gli mandò contro cinque mila combattenti, come dice il Summonte nel *tom.* 2. al *lib.* 4. e fecero un gran fatto d'armi, del quale ottenne vittoria Sforza, e colle proprie mani prendendo gli Stendardi Reali, inseguendo, e mescolato tra li nimici entrò nella Città, ed il Rè con difficoltà grande si ridusse nel Castel Nuovo. In questo fatto più di tutti si distinse nel valore in favor della Regina Giacomo Acciapaccia, e ne fu rimunerato, come seguiremo a dire.

Molto ingratamente colla Reina Giovanna si portò in questa occasione Marino Boffa, il quale buttatosi col partito di Alfonso, fu dalla Reina dichiarato ribelle, gli furono confiscati i beni; e di Arienzo, e di molti altri Feudi ne fu investito Giacomo Acciapaccia, che valorosamente, come abbiam detto, a favor della Reina avea militato, e questo fu nell'anno 1423.

Scipione Mazzella nella descrizione di Napoli, e nelle Famiglie di Seggio di Capuana, come siegue, ne scrive, parlando di Giacomo Acciapaccia: *Allevatosi nel maneggio dell'armi, riuscì famosissimo Capitano, e molto caro della Regina Giovanna, dalla quale fu creato Senescalco de' Cavalieri, e Conseglie-*

re di Stato; e nelle guerre, che occorsero fra Re Alfonso, e la detta Regina, egli costantemente difese sempre la parte della Regina; onde per guiderdone de' servizj fatti, nell' anno 1423. *bebbe in dono dalla Regina queste Terre*, Arienzo, *Arpaja*, *Cancello, e li Casali di Trentola, e di Pipone in Terra di Lavoro.*

E Tommaso Costa nelle Annotazioni al 5. *libro* del Collenuccio dice: *Della vittoria degli Sforzeschi gran parte della lode fu attribuita a Giacomo Acciapaccia da Sorrento, valoroso allievo di Sforza, ch' era Signor di Cerchiara, e di Casal nuovo, e Capitano d' uomini d' arme, al quale donò poi la Regina in premio del suo valore tutti questi luoghi*, Arienzo, *Arpaja*, *Cancello*, *Pepone*, *e Trentola*.

Carlo de Lellis ne' discorsi delle Famiglie, della Famiglia Acciapaccia: *Giacomo, Cavaliere di molto sapere, e di grande esperienza nella disciplina militare, qual egli apprese nella Scola di Sforza, fu Signor di Cerchiara, e Casalnuovo nella Provincia di Calabria, fu intimo Consigliere, e Conduttor di Gente d' arme della Regina Giovanna II. di cui fu parzialissimo difensore nella guerra, che quella hebbe con Alfonso d' Aragona, dove avendo dimostrato l' eccesso del suo valore, per guiderdone n' ottenne in dono* Arienzo, *Arpaja*, *Cancello*, *e Pipone*, *Terre poste nella Provincia di Terra di Lavoro, e i Casali di Trentola, Terra nella medesima Provincia, ed un magnifico Palagio in Aversa, iscaduti alla Corte Regia per la ribellione di Marino Boffa, e Giovannella Stendardo Conjugi.*

An-

Anche Giulio Cesare Capaccio nell' istoria di Napoli *lib.* 2. *pag.* 516. di Giacomo Acciapaccia così ragiona: *Mox Joanna eidem* Argentium, *Arpajam, Piponi, & Trentoli Feuda concessit, quæ Joannella Extendarda, & Marinus Boffa possederant, postea perduelles habiti, quoniam Aragoneorum partibus favere, contra quos Jacobus dimicans summam sibi gloriam comparavit.*

Ritornò poi Marino Boffa in grazia della Regina Giovanna, e ricuperò i suoi beni, perchè vedesi, che la stessa Reina nell'anno 1432. lo mandò a trattar la tregua col Rè Alfonso, come riferisce il Summonte nel *tom.* 2. *lib.* 4. Li perdè altra volta ne' tempi del Re Alfonso, come vedremo, ed altra volta gli furon restituiti, ed a suoi posteri tramandolli; perchè in quei tempi accadevan volentieri queste mutazioni di Stati per le cagioni, che ne adduce il Giannone nell'Istoria Civile *tom.* 3. *lib.* 25. *cap.* 5. *E quindi avvenne* (ei dice) *che mentre durò la guerra fra tre Luigi d'Angiò col Re Carlo III. Ladislao, e la Regina Giovanna, si ritrovino privilegii, ed investiture di molte Terre in fra di loro contrarie, fatte a diverse Famiglie; e molti Castelli, che in un anno mutavano due Signori, secondo le vittorie, che aveano quei Rè, ch' essi seguivano.*

E ritornando noi al terzo Luigi, che dalla Reina Giovanna fu adottato, fu dalla medesima mandato a governar le Calabrie, ove nella Città di Cosenza nell'anno 1434. se ne morì; senza di se lasciar Figliuoli: di che molto la Reina si dol-

ſe: e nell'anno appreſſo a 2. Febbrajo ancor ella ſe ne morì d'anni 65. e nel ſuo Teſtamento iſtituì erede Renato d'Angiò, Fratello del morto Luigi III. e deſtinò ſedici Baroni, che doveſſero governar il Regno fino alla venuta del detto Renato.

Ritrovavaſi in quel tempo Renato d'Angiò prigioniere del Duca di Borgogna, perciò mandò in Napoli Iſabella, ſua Moglie nell'anno 1436. e fu come Reina ricevuta. Venne poi egl' in Napoli dopo la ſua liberazione a 19. Maggio 1438. e fu in continue guerre col Re Alfonſo.

Mandò Renato un Araldo ad Alfonſo con un guanto in ſegno di disfida di Duello. Accettò Alfonſo la disfida, e ſpettando a lui, per legge di Cavalleria, come disfidato, di eleggere il tempo, ed il luogo, deſtinò l'ottavo giorno; e'l piano fra Acerra, e Nola deſtinò per luogo: ove comparve Alfonſo nel tempo prefiſſo, ed aſpettò fino alla ſera, ma vilmente Renato non comparve.

Marino Boffa, che non avea voluto ſeguir il partito di Alfonſo, fortificò i Caſtelli di Arienzo, o ſia la Terra Murata, ed il Caſtello di Arpaja, ed egli in quello di Arpaja ſi chiuſe. Alfonſo, che molto proſſimo a quei luoghi ſi ritrovava, dopo aver aſpettato Renato, andò coll'eſercito ad aſſalir Marino Boffa in Arpaja. Ed in queſto modo l'Ammirati nel ſopra citato luogo ne deſcrive il fatto, ed il ſeguito: *Seguì incoſtantiſſimamente Marino Boffa non ſolo le parti della Reina, mentre viſſe, ma dopo la morte ſua quelle di Renato; e non volendo*

in

in conto alcuno accostarsi al Rè Alfonso, si contentò solamente di farci tregua per alcun tempo; la quale fornita, che fu, gli tolse Airola. E finalmente veggendo Alfonso, che Renato non era comparso a quella battaglia, alla quale l'avea mandato a disfidare; trovandosi in quella Valle fatta celebre, ed illustre per l'infamia de' Romani, propose, poichè Renato era lontano, d'insignorirsi in ogni modo di tutto quel Paese posseduto dal Boffa. Attendossi dunque primieramente intorno ad Arpaja: il che vedendo quei della Terra, con grand' ardire comparsero armati su la muraglia, e valorosamente sostenner il primo assalto: ma essendo molti di lor feriti, e cominciando a perder quella prima vigoria, essendo d'ogni parte appoggiate le Scale alle mura, gittatine i Difensori, la Terra insieme con Marino fu presa, in guisa che quei, che teneàn la rocca, sentendo preso il Padrone, s'arrenderono incontanente ancor essi. Arienzo *Terra non molto discosta d'Arpaja per ordine di Marino si rese senza battaglia; perciocchè Marino, impetrato perdono dal Re, subito comandò, che si fusse ricevuto dentro le mura il presidio d'Alfonso; onde finita la guerra dice il Fazio, non solo gli fu restituito ciò, ch' egli avea perduto, ma fu in grande stima, e riputazione appresso del Rè; e vedesi, che nel 1443. nel qual anno fu il parlamento d'Alfonso, interviene non solo Marino, come Barone, ma si vede ancor Matteo, suo Figliuolo.*

Pandolfo Collenuccio rapporta questo fatto nell' anno 1438. e nel *lib. 6.* così ne dice: *Alfonso entrò nella Valle de Gardano, e prese Arparo per for-*

za, *e Marin Boſſa*, *che di quella Valle era Signore*, *fece prigione*.

E nello ſteſſo anno lo racconta Luigi di Raimo negli annali: *Et allo ditto anno Re di Ragna combattì Arpaja*, *e preſela a ſacco*, *e fu preſo Meſſer Marino Boſſa*, *& lo dì ſequente hebbe Arienzo*, *Airola*, *& Arpaja*.

La gran clemenza, e liberalità uſata da Alfonſo verſo Marino Boſſa, in queſto modo da Antonio il Panormita vien eſaltata nel *lib.* 3. *cap.* 36. *Alphonſi vero moderationem*, *clementiam*, *liberalitatem*, *cum in alios prope innumerabiles*, *tum in Marinum Boſſam*, *ſuum infenſiſſimum hoſtem*, *quis digne ſatis unquam enarraverit? qui Arpario Oppido*, *& in eo ſimul Marino ipſo vi capto*, *cum univerſus ferme exercitus in Marini necem conjuraſſet*, *unus Alphonſus ipſum a militum furore*, *atque injuria probibuit*, *quem in bona reſtituit*, *& in Senatorum numero collocavit*, *ejus etiam filiis inter Aulicos*, *quos familiariſſime diligebat*, *admiſſis*.

Nell'anno 1441. il Re Alfonſo venne in *Arienzo*, ad abboccarſi con Antonio Caldora. Summonte *tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 4.

Quattro anni tra lui, ed Iſabella ſua Moglie governò Napoli Renato, ma ſempre da guerre col Re Alfonſo agitato: e nell'anno 1442. tenendo Alfonſo aſſediata la Città di Napoli, per opera di un Muratore, che inſegnò ad Alfonſo l'ingreſſo nella Città per un pozzo fuori della Città, ov'era un acquidotto, che avea comunicativa con un altro pozzo d'una Caſetta dentro la Città nella Porta,

che

che allor chiamavasi di S. Sofia, ch'era vicina, ov'è ora la Porta Capuana; ed a 2. Giugno 1442. Diomede Carafa, e Matteo di Gennaro; che guidavano 200. soldati, entrarono per quell'acquidotto nella Città, e sorprese le guardie cominciarono una battaglia dentro la Città. In tanto Alfonso, che fuor delle mura stava, coll'intelligenza fece salir colle scale il muro della Porta di S. Gennaro, che poco stava difeso, ed avendo aperta la Porta, entrò tutto l'esercito, che s'impadronì della Città. Renato, benchè vi accorresse, ma non potendo resistere, si ritirò nel Castel nuovo, donde imbarcatosi su di una Nave Genovese, si partì per Francia, restando Alfonso Padrone della Città, e del Regno.

Ne' tempi del Regno di Alfonso non accaddero cose, che al nostro istituto possano appartenere, se non che nell'anno 1444. Marino Boffa era Vicerè in Calabria, come nel *tom.* 3. *lib.* 5. accenna il Summonte, che Alfonso ordinò a Paolo di Sangro, ed a Marino Boffa, Vicerè, e Luogotenente in Calabria, che andassero a muover guerra alla Città di Cotrone.

A 14. Giugno dell'anno 1458. stando Alfonso molto aggravato dall'infermità nel Castelnuovo di Napoli, si fece portare nel Castel dell'Ovo, ove a 27. di detto mese morì, e fu sepolto in S. Domenico Maggiore, ove vedesi in una Cassa coverta di drappo nero; lasciando erede di questo Regno Ferdinando, Duca di Calabria, suo Figliuolo naturale, detto perciò Ferdinando il Bastardo, anche

a dif-

a differenza di Ferdinando II. che pure fu Aragonese.

Il Re Ferdinando I. detto il Bastardo, che fin dal mese di Marzo 1443. era stato in pubblico parlamento dal Baronaggio richiesto, ed accettato per Duca di Calabria, e per successor nel Regno, cominciò in Giugno del 1458. a regnare dopo la morte di Alfonso suo Padre. Ma poco dopo il Principe di Taranto con altri Baroni si ribellarono a Ferdinando, e chiamarono all' acquisto del Regno il Duca Giovanni d' Angiò, Figlio di Renato, che venne in Regno, e fu accolto da molti Baroni; i quali allegri per tal venuta, e per alcuni prosperi avvenimenti accaduti, diceano le parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes;* ed i partigiani di Ferdinando risposero anche colle parole del Vangelo: *Et sui eum non receperunt*. Per la qual cosa fu costretto il Re Ferdinando di andar in Puglia a sedar la ribellione di quei Baroni. Or lasciamo Ferdinando in Puglia co' Baroni rubelli; e torniamo a Marino Boffa.

Morto Marino Boffa, rimase erede Matteo, suo Figlio; il quale vedendosi ricco di molti Stati, e carico di molti onori, sdegnando il Cognome Boffa del Padre, prese il materno cognome di Stendardo, come più illustre, per esser egli Figlio di Giovannella Stendardo; e da costui cominciarono i Boffi Stendardo, che poi solamente Stendardo si fecero cognominare. Carlo Borrelli nel *Vindex Neapolitanæ Nobilitatis* tanto ne scrive: *De Boffis, quos Extendardos vocant. Hujus filius* (parlava già di

di Marino Boffa) *Matthæus posthabito paterno Cognomine, uti obscuriori, maternum amplexus est, & cum his, qui adhuc vivunt, ejus Successoribus, Extendardus vocari maluit, dominatusque pars in hac familia adhuc perseverat.*

E Luigi Contarino de' PP. Cruciferi ne' Dialoghi, nella *pag. 69.* confermando quanto abbiam sopra di Guglielmo Stendardo, e di Marino Boffa riferito, siegue a dire: *La Regina diede a Marino per moglie Giovannella Stendardo, che prima era stata promessa a Samuele Tomacella, Nipote di Papa Bonifacio IX. ma morto il Papa non la volse più la Regina dare a detto Samuele. Era questa Giovannella Signora del Contado d' Alife, di Bìccari, di Bovino, d' Arpadio, e di* Argento. *Morto Marino, Matteo suo figliuolo lasciato il cognome paterno prese quello della Madre.*

Lo stesso dicono la Marra, e l' Ammirati, che sopra riferimmo, ed altri ancora.

Questo Matteo, figlio di Marino Boffa, e di Giovannella Stendardo vedendo, che dopo una sanguinosa battaglia in Sarno, con perdita di Ferdinando, tanti Baroni seguivan le parti del Duca Gio: d' Angiò, come sopra di dir lasciammo, si ribellò anch' egli al Rè Ferdinando, e si chiuse nel Castello d' Arienzo, o sia la Terra Murata, fortificando ancor Arpaja, ed Airola, che pure eran suoi Feudi, stando coll' intelligenza con Orso Orsino, che dovea da Nola mandargl' in soccorso quattrocento Cavalli, colla qual cosa chiuse a Ferdinando il passo, e la comunicativa per le Forche

Cau-

Caudine tra Napoli, e la Puglia, ove Ferdinando ritrovavasi. E questo volle dire Gio: Gioviano Pontano Scrittor contemporaneo, e Secretario dello stesso Rè Ferdinando nella fine del *primo lib.* del 2. *tom. de Bello Neapolitano: Additis etiam defectionibus Loisii Jesualdi, qui in Hirpinis cum aliquot opportunis Oppidis rerum ad Sarnum gestarum nuntio accepto desciverat: ad hæc & Matthæi Extendardi. Quo effectum est, uti hostibus* Argentio, *Harpadioque potitis, in Samnites, Apuliamque aditus Regni omnes intercluderentur.*

Della stessa maniera riferisce il Summonte nel 3. *tom. lib.* 5. dicendo: *Così anche avea fatto Matteo Stendardo; onde n' avvenne, che ricevuto Giovanni in sua potestà* Arienzo, *ed Arpaja, il Rè si ritrovò rinchiuso dalla parte de' Sanniti, ora di Benevento, e di Puglia.*

Ed infatti nel ritorno, che fece Ferdinando dalla Puglia nella fine dell'anno 1460. dovette aprirsi la strada coll'esercito da lui stesso comandato: perciò avendo in un giorno preso tutti gli altri Castelli della Valle Caudina, ed avendo lasciato Alfonso d' Avalos con un presidio a circondar Airola. andò egli coll'esercito ad assediar Arienzo, ove fortificato Matteo Bossa ritrovavasi.

Accampò Ferdinando il suo Esercito, forse mezzo miglio dalla Terra distante, nel Casale detto Rosciano, che per molto tempo appresso conservò il nome di *Campo*; avendo io lette Scritture del principio del presente Secolo, che dicono: *Il Territorio di Rosciano, seu al Campo.* Ed egli Ferdinan-

nando alloggiava nell' antico piccol Convento de' PP. Domenicani, come vedeasi fino a non molto tempo fa dipinto nel muro del presente Refettorio; stando egli assiso a mensa in mezzo a'PP. Domenicani; e sul suo ritratto eravi l' Impresa d' Aragona, e nell' altre mura eranvi dipinti con questo fatto, che diremo, altri fatti di Ferdinando, che poi da moderni Padri sono stati imbianchiti, restando solo questa mensa, che io ho veduta, perchè stava meglio dell' altre trattata.

Non potè Ferdinando prender per forza la Terra, che ostinata si mantenea, anche a cagione degl' impetuosi venti (che ivi per esser frequenti chiaman Paesani) e delle continue tempeste, che allora furono: e Matteo Bossa, che stava dentro, prolungava di rendersi, perchè aspettava da Nola il soccorso de' quattrocento Cavalli da Orso Orsino promessi. Ma crescendo vieppiù i venti, e le tempeste, e seguendo a' cattivi giorni le pessime notti d' inverno, furon tante le acque, che da' vicini monti calarono, che rovinaron le tende tutte de' soldati, che per la fredda stagione avean fatte di paglia; eran queste trasportate da' torrenti, i quali seco loro ancor portavano ed uomini, e cavalli, e bestiami, e carriaggi, e quanto lor si parava d' avanti.

Il Re Ferdinando, che nel tempo delle tempeste stava nell'antico Convento de' PP. Domenicani, vedendo, che il suo esercito per le alluvioni andava a perdersi, e per se stesso dalle tempeste atterrito, si volse ad un miracoloso simulacro della Vergine,

che

che ivi stava, e fece voto di edificarle un nuovo, e più decente Tempio, come vedremo appresso di averlo magnificamente eseguito nel modo, che ora si vede.

Calmata la furia de' venti, e le tempeste, e non essendo venuto a Matteo Stendardo il promesso ajuto da Nola, ed avendo egli conosciuta la costanza del Re, e la pertinacia de' soldati, rese al Re la Terra, come ancor si renderono Airola, ed Arpaja. E Ferdinando fece smantellare le mura del Castello d' Arienzo, o sia della Terra Murata. Il Pontano, che fu presente, e che stava presso al Re, nel seguente modo nella fine del *primo lib. de Bello Neapolitano* racconta questo fatto: *Argentium circumdedit: quominus autem Rex Oppido per vim potiretur, tempestates prohibuere; nam cum bruma jam appeteret, increbuere tempestates, adeout pleraque tabernacula discinderentur, aut torrentibus correpta haurirentur, qui e finitimis devolvebantur montibus, equis, virisque simul immersis; demum corruptis omnibus, militaria etiam tuguria, quæ pro tempore stramentis constructa fuerant, passim natabant; fœdi dies, noctes longe fœdiores erant. Quod sentiens Matthæus Extendardus, cum etiam speraret Ursum, quem Tarentinus Campania decedens quadringentis cum equitibus Nolæ reliquerat, comparatis auxiliis subsidio venturum, deditionem differebat. Tandem cognita Regis constantia, militumque pertinacibus animis, Ferdinandi se fidei permisit.* E volendo il Re Ferdinando per la rigida stagione andar a prendere in Montefusco i Quartieri d' inver-

verno, fece ſmantellare le mura d' Arienzo, ſiccome lo ſteſſo Pontano poco appreſſo ſoggiunge: *Per eoſdem dies*, ac poſt labefactos admodum Argentii muros, *Robertus Sanſeverinus*, *Comes Galatinus*, *quem Franciſcus e Gallia &c.*

Comincia il Pontano dopo poche parole il ſecondo libro della ſua iſtoria così: *Initio inſequentis anni*, *qui fuit milleſimus quadringenteſimus ſexageſimus primus a Chriſti natale*: colle quali parole ci dà ad intendere, che 'l racconto fatto dello ſmantellamento delle mura del Caſtello, o ſia Terra Murata d' Arienzo fu nella fine dell' anno 1460.

Queſto è il luogo proprio di adempire al ſopra promeſſo di ſpiegare l' iſtrumento di Notar Pietro Mirabile del 1400. dove ſi aſſeriſce il Convento de' Frati Agoſtiniani edificato *intus Terram noviter conſtructam*, come dicemmo nel *cap. IV.* di queſta Parte, che il Pratilli riferiſce nel *lib.* 3. Perciò biſogna in prima credere, che l' anno accennato 1400. fu detto con numero rotondo, cioè ſenza ſpiegarc' i rotti, come anche de' Secoli ſi pratica, che accennando il Secolo, ſi c' intendono tutti gli anni, che lo compongono dall' uno fino al 99. così eſſendoſi detto dall' Autore il centenario 1400. ſenza nominarc' i rotti; ſi può beniſſimo credere, che queſti rotti poteron eſſere più di 60. anni: ed in queſto modo credendo, che l' iſtrumento foſſe ſtato fatto nel 1462. ancor reſterebbe vero, che foſſe ſtato fatto nel 1400.

In oltre avendo noi appreſo dal ſopracitato Pontano,

tano, coetaneo Scrittore, che nell' anno 1460. furon le Mura del Castello d' Arienzo, or detto la Terra Murata, smantellate per ordine del Re Ferdinando, e vedendo ancor noi, che sin oggi le mura di questo Castello stanno intere, siccome intere stanno le Torri, e le porte intere, e niuna cosa rasata, per necessità bisogna credere, che le rasate mura, forse dallo stesso Matteo Stendardo, ch' era un ricco Signore, o da altri furon fatte di nuovo; e di queste Mura nuovamente costrutte bisogna necessariamente credere, che intese il Notajo Mirabile nell' istromento del Centenario del 1400. coll' *Intus Terram noviter constructam*, ch' ei disse, intendendo col suo *noviter* la seconda volta. E chiaramente si conoscono, e specialmente al di dentro molte mura coll' aggiunta d' altra fabbrica, benchè di più Secoli; e la Torre, che stà nell' angolo Settentrionale della Terra, ove si dice *Alla Croce*, interamente si vede, ch' è d' altra fabbrica, e la nuova fabbrica di quel tempo non attaccò bene coll' altra più antica; e nell' angolo meridionale di detta Terra, ove si fa il Mercato, manca interamente una Torre delle grandi, come dimostrano le rimaste fondamenta, e nella rifazione vi tirarono il muro dritto, ov' è la Loggia del Palagio Baronale.

Non è dunque, che allora fu la prima volta costrutta la Terra, ma fu rifatta; ed intendendo in questo modo il *noviter*, resterà vero quel, che dice il Notajo; verissimo quel, che diciam noi; e niente vero quel, che in contrario si sostiene, che

poco

poco prima del 1400. fu la prima volta edificata la Terra; perchè batte bene la data del numero rotondo 1400. in cui s' afferifce l'iſtrumento colla data del rafamento, che dice il Pontano; e batte ancora il tempo, nel quale ſi poteron rifare le mura; ed in queſto ſenſo ragionevolmente fu detta la Terra *noviter conſtructam*.

Così rifatte le mura della Terra, ne rimaſero i Boffi Stendardi Signori ſino all' anno 1528. nel qual tempo ritrovandoſi acceſa una fiera guerra tra l' Imperador Carlo V. che il Regno di Napoli poſſedea, e'l Re di Francia Franceſco I. dopo la ſua prigionia ſotto Pavia de' 15. Febbrajo 1525. mandò il Re Franceſco un eſercito di ſeſſantamila Franceſi ad invadere il Regno di Napoli ſotto la condotta di Odetto du Fois, detto Monſieur de Lautrech, il quale avendo conquiſtate molte Città del Regno, venne a metter l' aſſedio alla Città di Napoli; e ſperando di poterla ottener a fame, avendo egli chiuſo ogni ſoccorſo per la via di Terra, per chiudergli eziandio quello del mare, chiamò da Genua la Squadra delle Galee del Doria, che venuta nel mar di Salerno impediva ogni ſoccorſo.

Governava allora da Vicerè di Napoli per Carlo V. D. Ugo di Moncada, il quale per aprirſi la ſtrada al ſoccorſo del mare, uſcì egli accompagnato da molti Baroni Regnicoli ſopra la Squadra delle Galee di Spagna contro al Doria, e venuti a battaglia navale, vi reſtò morto il Vicerè, e gli altri Baroni o morti, o prigionieri.

Seguitò Monsieur de Lautrech il suo assedio di Napoli, accampato nelle Paludi fuori Porta Capuana, ove, secondo dice il Parrini nel Governo del Principe d' Oranges, che nel governo successe al Moncada, avendo un tal Verticillo famoso Capo di Fuorusciti sparsi molti sacchi di grano nell' acqua delle dette Paludi, e questo corrottosi, congiunto a quell' aria sempre pestifera ne' tempi estivi, infettò di maniera l' esercito con una mortal epidemia, che in breve spazio divoronne due terze parti, e lo stesso Lautrech a 15. Agosto 1528. miseramente vi morì, ed ignobilmente fu sepolto in una Cantina. Ma Consalvo Ferdinando di Cordova nella Cappella di S. Giacomo della Marca dentro la Chiesa di S. Maria la Nova di Napoli gli eresse poi un degno Sepolcro con bellissime Statue, che ora se ne veggono tolte. Le reliquie di questo grand' esercito si ritirarono in Aversa, ove furono o trucidate dal ferro, o sepelite dal morbo.

Corre in Arienzo una comune antica tradizione, che ne' tempi di Monsieur Lautrech ci venne una scorreria di Soldati; ed i Terrazzani avendo chiuse le porte del Castello, i Soldati vi posero fuoco, ed essendo entrati, poser tutta la terra a sacco, e fuoco; e questa è la cagione, che non si ritrovino scritture più antiche di detto tempo.

In questa occasione molti Baroni, che avean seguita la parte de' Francesi, alcuni perderon i beni, altri coi beni perderon anche la vita, altri furon sottomessi all' ammenda di considerabili somme;

me; ed il Parrini nel sopracitato luogo ne annovera alcuni, che severamente dal Principe d' Oranges, Vicerè furon castigati.

Pietro Stendardo, succeffor di Marino Boffa, ultimo Signor d' Arienzo di questa Famiglia, che allor possedea Arienzo, perchè si era unito al partito de' Francesi, fu da Monsieur di Lautrech fatto Ufficiale nel suo esercito: ma essendosi questo, come riferito abbiamo, dissipato, Pietro scappato dalla morte, e dalle mani del Vicerè, se ne fuggì in Francia, ove in miserie se ne morì. I suoi beni, come ribelle, furono confiscati: e l' Ammirati nella Famiglia Stendardo in questo modo dice, che furon venduti: *Pietro Stendardo ribelle*: Arienzo *fu venduto a Massimo di Montalto, Arpaja ad Alfonso di Ghevara, Bovino al Capitano Spesse, Biccheri a Marcellone Caracciolo.*

Ed il Ciarlanti nelle Memorie del Sannio nel *lib.* 5. così ne scrive: *Pietro Boffa, cognominato Stendardo per la gran nobiltà del sangue materno, sperando di ricuperare il Contado d' Alifi, ed altre Terre, e Castella, ch' erano state levate a Marino Boffa, ed a Giovannella Stendardo, suoi Avi dalla Regina Giovanna II. anche passò al Campo Francese, e da Lotrecco fu fatto Commissario Generale della Grascia dell' esercito. Ma essendo malamente succeduta l' impresa, andò in Francia con Marino, suo Fratello, ove morì in necessità, avendo lasciato in Regno più di sedici mila ducati d' entrata l' anno, che ricevea dalle sue Terre, delle quali se ne fecero tre Titolati, Marzio Carrafa, Marchese d'*

Arienzo, *Marcello Caracciolo, Conte di Biccari, e dopo alcuni anni D. Gio: de Guevara si fece Duca di Bovino, ch' erano stati più di duecento anni di Casa Stendardo. Rimase in Napoli un fanciullo di due anni per nome Matteo figliuolo di Marino sotto la cura di Beatrice Carrafa, Sorella di Gio: Pietro Carrafa, Cardinal Teatino ec.*

Sbaglia il Ciarlanti in dire, che Arienzo fu venduto a Marzio Carafa, perchè a Massimo Montalto fu venduto, ed a Vincenza sua Madre nell' anno 1534. per ducati ventotto mila, ed ottocento. Poi Diomede Carafa, Conte di Madaloni nell' anno 1556. come Fratello, e Procuratore di Geronima Carafa comprò Arienzo da Ludovico Montalto per ducati 26. mila. Francesco Zazzera nella famiglia Carafa questo, che siegue, ne scrive: *Fabio, che fu terzo genito, fu Signor di S. Mauro, a cui, non facendo figliuoli, Diomede Caraffa, primo Duca di Madaloni con Roberta Caraffa sua moglie, per assicuramento dello Stato, acciocchè non uscisse di Casa, gli diede Geronima, sua Sorella, dalla quale Fabio acquistò due figliuoli Lelio, e Marzio, avendo coll' ajuto della Duchessa di Madaloni, sua Zia comprato Arienzo, e dopo la morte del Padre col medesimo ajuto si fè Marchese d' Arienzo.* E questa Famiglia Caraffa sino ad oggidì possiede Arienzo con titolo di Marchese.

RI-

RISTRETTO

Di quanto finora di Sueffola, e de' Caftelli d' Arienzo fi è fcritto.

DA quanto finora abbiam di Sueffola, ed Arienzo riferito, reftiamo ben chiari, che la Terra Murata d' Arienzo, che ora col titolo di Marchefe dalla Famiglia Caraffa di Madaloni fi poffiede, fu dalla medefima nel 1556. comprata da' Montalti, i quali anch' effi comprata l' aveano nel 1534. dopo la ribellione del 1528. di Pietro Stendardo difcendente di Marino Boffa, che l' ebbe in dote nel 1416. da Giovannella Stendardo, ultima della Famiglia di Guglielmo, che da Carlo I. d' Angiò nel 1269. l' ebbe in remunerazione unitamente con altri beni, ch' erano ftati del ribelle Riccardo de Reburfa, che morì impiccato nel 1269. prima di cui era ftata poffeduta dal Marchefe Bertoldo prima dell' anno 1250. nel qual anno affiftè al teftamento dell' Imperator Federico II. e quando venne da Puglia, venne in *Caftrum Argentii:* e fi deve intendere di quefta Terra Murata edificata ne' tempi de' primi Re Normanni dagli antichi Arenzani, calati dal Caftello del Vecchio Arienzo, che fin dal 1135. era ftato fmantellato dal Re Ruggieri: il qual Caftello era ftato edificato dalle Reliquie dell' antica Sueffola, che fu diftrutta, e bruciata nell' anno 880. ed avea avuto il proprio Principe Longobardo: era ftata Vefcovado in tempo, ch' ivi fi profefsò la

Religione Cristiana; e prima era stata Colonia, e Prefettura de' Romani, e Municipio: e negli antichissimi tempi fu Città degli Osci, primi Abitatori dell' Italia; e fu diversa dalle Città di Sinuessa, e Suessa.

CAPO VI.

Del Presente Arienzo.

FU edificato il nuovo Castello d' Arienzo, detto anche la Terra Murata, a distinzione de' suoi Casali, con tutto il buon ordine, e buone regole delle fortificazioni, che correano in quei tempi de' Normanni, nel piano, ed alle radici del Monte del Vecchio Castello, dov' è il passaggio, che da Napoli per le Forche Caudine conduce in Benevento. La Fortezza è di figura Pentagona, le Mura, che la circondano, sono di larghezza di sei palmi, e sopra delle medesime vi sono i Merli, con una Loggia, che circuiva tutto il Castello, e con buona simmetria vi sono tramezzate diciotto Torri di varie grandezze, e di figure varie, tonde, quadre, e sessagone, situate secondo le regole richieggono; essendovene in ogni angolo una più grande, e nell' angolo orientale ve n' è una di tutte l' altre la maggiore. Vi sono due Porte antiche, una da Oriente, da Occidente l' altra: quella, che or si vede da Settentrione, chiamata Porta Nova, è molto moderna, siccome anch' è moderno il Baluardo, che comunica col Palagio Baronale nel muro meridionale. Due strade sono in

mez-

mezzo al Castello da Oriente in Occidente, oltre quella, che girava intorno le mura interiori. Sette Vichi dritti, anche posti con simmetria, che l'un riguarda l'altro, bastantemente larghi, e carrozzabili tramezzan le due strade, e formano sedici Isole di Case, ove sono gli abitanti, e son le Case tutte palaziate con appartamenti superiori. Al presente due Vichi si ritrovan rinchiusi, uno incorporato nel Monistero delle Monache Lateranensi, e l'altro nelle Case de' Contegni, e Sorice. Un' altra parte del Castello è occupata dal Palazzo Baronale, che avendo tirata la fabbrica fin sopra le mura della Fortezza, ha incorporata parte della Strada Meridionale, che girava in tutte le mura interiori. Vi è nel mezzo del Castello un larghissimo, e profondissimo pozzo d'acqua sorgente per uso del Pubblico, avendo tutte le altre Case le proprie Cisterne d'acqua piovana. Il Barone vi ha un comodo Palazzo, e nelle mura esteriori vi si veggono l'Imprese d'Aragona della Famiglia Montalti. Era questo Castello al di fuori con fortificazioni esteriori ben munito, ed ancor vi si veggono i segni de' Rivellini, Baluardi, e Cammino Coverto.

Vi è una ricca, e pulita Chiesa dedicata alla Santa Vergine Annunziata con soffitta, e quadri di ottimi pennelli nelle Cappelle, che la maggior parte sono Gentilizie de' Cittadini. Ha buoni Argenti, ed ottime suppellettili, ed è molto ben servita da molti Preti col Sagrestano. Mantiene colle sue rendite un Ospedale fuor della Terra, ed un Banco,

 ed

ed un Monte di pegni. La giornal Predica della Quaresima, e le Domeniche dell'Avvento, e tutte le funzioni pubbliche si fanno in questa Chiesa, come Chiesa dell'Università, ed è di lei Juspadronato, ed ha la nomina del Governatore, tutto che nella Porta della Chiesa vi sia l'impresa degli antichi Stendardi con un Leon Rampante.

Gode senza alcun suo interesse il comodo di questa Chiesa un Monistero di RR. Monache, che dentro la medesima vi ha il Coro, perchè (per quanto ho letto nell' altre volte citato manoscritto Lateranense) con questa condizione dalla stessa Università fu fondato, ove prima era Ospedale contiguo alla Chiesa, a 19. Aprile 1551. con Breve di Giulio III. spedito a 17. Giugno 1550. e nella stipula, ove intervenne Gio: Guevara, allor Vescovo di S. Agata, e Gio: Massimo Montalto Signor d'Arienzo, si obbligò l'Università di dare ducati trenta l'anno per ciascuna Monaca, finchè non si fosse fatto il pieno di rendite per lo mantenimento di tutto; ed allora fu stabilita la dote di ducati trecento per le Cittadine, e ducati quattrocento per le Forastiere, ma ora sono cinquecento per le Forastiere.

Fu prima fondato questo Monastero sotto la regola del Terzo Ordine di S. Francesco, e per Fondatrice fu chiamata da un Monastero di Nola Suor Camilla Abignente di Sarno; e così vissero fino all'anno 1620. nel qual anno mutarono Regola con quella di Canoniche regolari della Congregazione di S. Gio: Laterano, dette Rocchettine, colle Regole

di

di S. Agostino, come fino al presente vivono.

Nell'anno circa 1650. ampliarono il Monastero, racchiudendo nel medesimo un Vico, dov' è oggi la Porta Carrese, ed un' intera Isola di Case, che in varj tempi, e da varie persone comprarono, e tra le quali quella della Famiglia Folgieri, come ne parleremo appresso.

Sogliono le Monache esser di numero quaranta: oggidì sono 27. Coriste, una Novizia, una Educanda, una Organista secolare, ed undici Converse.

E' un Monistero ricco, e comodo; trattano civilissimamente, ma con esemplarità, e molto ben si governano. Sono Gentildonne della Terra; vi sono Napolitane civilissime, e delle Città convicine. Non ann'obbligo di Sagrestia, nè affatto di alcun' altra spesa.

Nell'anno 1725. D. Giuseppe Romano, Sacerdote Secolare d'Arienzo, avendo nella detta Terra fondato un Conservatorio, sotto il titolo di S. Filippo Neri, uscirono da questo Monistero per Fondatrici due Religiose di vita esemplare, chiamate D. Agnese Romano, e D. Francesca Sorice, e dopo dodici anni, che finì la Pontificia Dispensa, ritornarono nel lor Monistero.

Eranvi anticamente dentro la Terra Murata due piccole Chiese, oggi profanate, una dedicata a S. Vito, or occupata dalla Casa de' Lettieri; l'altra dedicata a S. Stefano, oggi rinchiusa nella Casa de' Romani.

Vi era pur anche un' altra Chiesa, ed era dedicata a S. Francesco, ed un tempo fu Parrocchia, che

che poi fu trasferita nel Casal di Vico sotto il titolo di S. Nicola Magno, e la Terra passò sotto la giurisdizione dell'Arcipretura, che ci amministra i SS. Sagramenti, e la Chiesa di S. Francesco fu abbattuta, ed ora è giardino de' Romani, e nel Muro della Porta eravi il marmo sepolcrale di L. Pompeo Verecundo, Duumviro di Suessola riferito da Olstenio nelle Note a Cluverio, e dal Muratori, *Rer. Italic. lib.* x. ed altrove vedesi detto marmo trasportato.

§. I.

Del Convento de' PP. Agostiniani, e della Statua della Vergine del Soccorso.

I PP. Agostiniani vi anno un buon Convento, che suol mantenere dodici PP. Sacerdoti, ed i Conversi a proporzione. E' di antica fondazione, ed anche al P. Luigi Torelli, che minutamente scrisse gli Annali di quest' Ordine, fu ignota. Fu poi questo Convento ridotto nello stato, come oggi si vede verso l' anno 1750. dal P. Tomaso Bruno, d'Arienzo, che ne fu Provinciale. Vi è una pulita Chiesa; il Palagio del Barone vi ha un Coretto, che vi comunica per un moderno ponte. E' dedicata la Chiesa a S. Agostino, ed in un altare vi è una miracolosa Statua di legno dorata della Beata Vergine, detta del Soccorso, alla quale con somma fiducia ricorrono i Fedeli, eziandio da' luoghi convicini, per impetrare la pioggia, o il tempo sereno.

ſereno. Per queſta Statua vi ſono ſtate ſtrepitoſe liti fra l' Univerſità, ed i Padri del Convento, pretendendo l' una, e gli altri, che ſia propria.

Vien creduto da alcuni, che queſta Statua foſſe ſtata portata da ſopra l'antico Arienzo, allor quando gli Arenzani calaron nel piano nel nuovo Caſtello, e che fin d' allora in queſta Chieſa l'aveſſer ſituata: anzi ſtimano, che queſto Convento foſſe più antico dello ſteſſo nuovo Caſtello, oggi detto Terra Murata, e che quando la detta Terra fu edificata, chiuſe nelle mura queſto Convento: e queſta credenza vien anche riferita da Serafino Montorio nel Zodiaco di Maria, parlando propriamente di queſta Statua del Soccorſo, ove così l' accenna. *E' queſta Terra* (d'Arienzo) *popolatiſſima, & aſſai Civile, e fu, come vogliono alcuni, prima fabricata sul Monte, ove ora appariſce il ſuo Caſtello con qualche veſtigio di fabriche; ma ora vedeſi in un fertiliſſimo piano, non molto lungi dalla rovinata Sueſſola, e dove appunto cominciaſi ad entrare alle rinomate Forche Caudine &c. Gli Agoſtiniani conſervano un' antichiſſima, e miracoloſa Statua di legno dorato di Maria ſempre Vergine, che ſtà ſituata in una Cona, dipinta nel principio del dieceſetteſimo Secolo dall' eccellente pennello di Teodoro d' Errigo Fiamengo, e la Statua ſi preſuppone portata dalla Montagna, dove fu l' antica Terra d' Arienzo ſotto il titolo di S. Maria del Soccorſo. Quanto piaccia alla Vergine queſto titolo in ogni parte del Mondo, lo dimoſtrò altrove con un miracolo. Nell' anno* 1303. *reggendo la Chieſa Cattolica Papa Clemente V. &c.*

Io per me stimo, che questo credere sia un errore, gemello coll'*Intus Terram noviter constructam*, che abbiamo esaminato: imperciocchè questa Invocazione della Vergine sotto il titolo del Soccorso, la quale si rappresenta in piedi col dritto braccio alzato, e nella mano impugna un bastone in atto di difendere, e col Bambino nel braccio sinistro, cominciò nell' ordine Agostiniano nell' anno 1306. secondo il Torelli nel *tom.* v. o nel 1303. secondo il Zodiaco in occasione di una Visione, ch'ebbe il B. Nicolò Bruno di Messina, Priore in S. Agostino di Palermo: a cui giacendo in letto con gravissimi dolori comparve la Vergine nel modo, come si rappresenta la Vergine del Soccorso, e dissegli, che desiderava di esser invocata col titolo del Soccorso: ed indi in poi si dilatò per tutto l' Ordine Agostiniano questa Immagine, e si predicò questa Invocazione per questo miracolo, e se ne fecero Statue, e Quadri nella figura, come abbiamo descritta, ritrovandosene in ogni Chiesa Agostiniana. Anzi edificaronsi Chiese sotto questo titolo del Soccorso, ed in Napoli ne abbiam due, stimandolo titolo dell'Ordine, e propria dell' Ordine la divozione, siccome i Domenicani del Rosario, i Carmelitani dell'Abitino, i Francescani del Cordone.

Ma come gli antichi Arenzani poteron calar la Statua da sopra il Monte, se il Castello, come abbiam veduto col coetaneo Telesino nell'anno 1135. che fu più di un Secolo, e mezzo prima del Miracolo, era stato da Ruggieri diroccato? Ed un pezzo prima, che fosse accaduto questo miracolo,

la

la Terra Murata era ſtata edificata, ed era ſtata poſſeduta per quel, che ſappiamo, ſin da quel tempo dal Marcheſe Bertoldo, da Riccardo Reburſa, e per molti anni da Guglielmo Stendardo., che ſucceſſivamente poſſederono queſto nuovo Caſtello.

E ſe gli Agoſtiniani erano ſtati i Predicatori di queſto miracolo, e di queſte Statue ne aveano in tutte le loro Chieſe, qual biſogno aveano della Statua degli antichi Arenzani? Queſto ſarebbe ſtato un portar acqua al mare.

La ſteſſa difficoltà incontro nel credere il Convento degli Agoſtiniani d'Arienzo più antico della Terra Murata: perchè nel tempo, che queſto nuovo Caſtello era poſſeduto dal Marcheſe Bertoldo (per quel, che di certo ſappiamo) prima dell'anno 1250. come ſopra nel Teſtamento dell'Imperador Federico abbiam veduto, l'Ordine de' PP.Agoſtiniani non ancora era ſtato iſtituito; perchè l'Approvazione di queſt' Ordine, ſecondo lo ſteſſo Torelli nel *tom.* v. fu dal Pontefice Aleſſandro IV. a 9. Aprile 1256. ed in detto anno ebbero l'Approvazione, e l'Abito.

E ſe per ſoſtener l'antichità del Convento di S. Agoſtino in Arienzo prima della Terra Murata opponeſſero, che, ſebbene nell'anno 1256. da Papa Aleſſandro IV. ricevuta aveſſero l'Approvazione, e l'Abito; ma che da più antichi tempi eranvi quei, che con regole di queſto S. Padre vivean diſperſi da Eremiti, e che perciò di queſti Eremiti eſſer vi potea una unione in queſto luogo prima dell'edificazione del Caſtello.

Ed

Ed io risponderei, che questo si affermerebbe senz'alcun appoggio d'Istoria, neppure di approvata tradizione, e metterei sotto la considerazione; qual buon gusto, e quale buona regola, e qual necessità avrebbero potuto avere gli antichi Arenzani, che con tanto bell'ordine, e tante fortificazioni si edificavano di pianta un nuovo Castello, e poi in mezzo della Fortezza racchiudean un Convitto di Eremiti? ed essendo stato nel proprio arbitrio degli antichi Arenzani di eleggers'il luogo del Castello, o l'avrebbero edificato in altra parte, o pure altrove avrebbero mandato ad abitar gli Eremiti.

Oltrecchè se fosse vero, che i vecchi Arenzani da sopra il Monte avessero portata questa Statua nel nuovo Castello, ne avverrebbe, che i vecchi Arenzani avesser saputa l'Apparizione del B. Nicolò Bruno prima dell'Apparizione: avrebbero creduto il miracolo prima del miracolo: avrebbero introdotta l'Invocazione del Soccorso prima, che la B. Vergine l'avesse manifestata: ed avrebber rappresentata la Statua del Soccorso in questa figura col bastone prima d'introdursi le Statue del Soccorso in questa Figura.

Ben però si può credere, che dopo edificata la Terra Murata; dopo istituito l'Ordine Agostiniano, dopo edificato il Convento, e Chiesa in Arienzo, o nel tempo della stessa edificazione, e dopo successo il miracolo dell'Apparizione della Vergine al B. Nicolò, allora l'Università d'Arienzo per la divozione alla Vergine per questa Apparizione, avesse fatta questa Cappella, e questa Statua colla Figura

gura

gura dell'Apparizione dentro la Chiesa de' PP. Agostiniani.

Io per me stimo l'Edificazione di questo Convento ne' tempi degli ultimi Stendardi della linea di Guglielmo, dopo l'approvazione dell'Ordine, e dell'Abito: se pur non fu la Giovannella Stendardo stessa, che vi ha il Sepolcro nel Coro eretto per se, e per sua Madre da Francesco suo figlio, facendo eziandio l'Epitaffio menzione di pietà. Appoggio anche il mio creder così, perchè il Torelli nel VI. tomo de' secoli Agostiniani nell'anno 1400. riferisce una Bolla di Papa Bonifacio IX. per la Traslazione di un Convento in Eboli; ed in detto anno era Provinciale dell'Ordine il P. Eustasio d'Arienzo; sicchè facilmente si può credere, che questo P. Provinciale, che fu coetaneo colla Giovannella, che, come vedemmo, si maritò nel 1416. avesse potuto introdurre questo Convento del suo Ordine nella sua Patria.

Gli antichi Arenzani avendosi edificato il nuovo Castello, i più facoltosi, e civili si chiusero, e si fabbricaron le abitazioni dentro le mura; facendolo chiaro le antiche Case, che non son plebee, perciocchè tutte anno i Cortili, e gli Appartamenti Superiori: l'altra gente fabbricò fuor delle mura, e nel piede del Monte dell'antico Castello, facendo una mezza corona nel suo lato settentrionale: e col tempo più moltiplicatasi la gente, son divenuti Casali della stessa Terra Murata. E stando dentro le mura il Palagio del Barone, e le Famiglie più nobili, e culte del paese, per questa separazione dal resto

lano, che avea cura di chiuder la ſera, e di aprir la mattina le porte della Terra. Ma ora, che ſon ridotti a pochi, e poco ancor vi è, che guardare, anche queſto ſi traſcura: e perciò quelle caſe, ove ſtrettamente prima ſi abitava, ſi van riducendo tratto tratto in giardini, in caſe anneſſe, in caſe cadenti, ed in caſe cadute. Il ſolo Convento de' PP. Agoſtiniani contiene un' Iſola di antiche caſe, ed un'altra intera Iſola rimpetto al Convento l'an ridotta a giardino: due altre Iſole ſono occupate dalla Chieſa dell'Annunziata, e delle Monache Lateranenſi, che anche appreſſo ſi ſono ampliate, ed ora trattano di più ampliarſi, perchè an dove; e molte caſe anno ora il comodo del giardino, che prima non aveano; e quelle, che ſtanno in piedi, la maggior parte ſtanno chiuſe una buona parte dell'anno, perchè i padroni delle medeſime da tempo immemorabile eziandio in Napoli an tenuto caſa, ove fan dimora, o con onorevoli impieghi altrove occupati; e perciò fanno uſo di queſte lor caſe ſolamente nelle villeggiature; ed allora la Terra Murata vedeſi un poco più popolata, come di queſte caſe quì appreſſo noteremo.

§. II.

Delle presenti Famiglie della Terra Murata, e di alcune antiche case, che furono della medesima.

CHiusa sta la casa de' Valletti, dopochè D. Girolamo figlio di D. Carlo seniore, essendos' in tutto ritirato in Napoli colla professione di Avvocato, ivi generò D. Carlo juniore, il quale dopo aver girate molte Provincie, prima da Uditore, e poi da Caporuota, si ritrova al presente Fiscale della Regia Udienza di Foggia.

E da D. Teresa, figlia di detto D. Girolamo, e sorella di D. Carlo, maritata a D. Baldassarre Maurizio nacque D. Annicca, che fu moglie di D. Diego Merli, Posentatore di S. M. Carlo, e poi collo stesso impiego in Spagna.

D. Silvio, altro figlio di D. Carlo seniore, e fratello di D. Geronimo, che anche in Napoli facea residenza, maritò l'unica sua figlia D. Angela con D. Rafaele Leone, Presidente della Regia Camera, e Marchese di Cusano, dalla qual è nato D. Giuseppe Nicola, presente Marchese di Cusano, e D. Saverio suo fratello.

D. Girolama anche figlia di D. Carlo seniore fu moglie di D. Nicolò Mondillo, dalla quale nacque D. Orazio, Marchese di Sassinoro.

Chiusa sta la casa dei Contegni di D. Vincenzo il vecchio, di cui fu figlio D. Pietro, Sacerdote seco-

colare, che nell'anno 1709. faticò con D. Gaetano Argento nella materia de' Beneficj da conferirsi a soli Regnicoli; e perciò fu scelto ad andare in Barcellona, ove stava il Re Carlo III.

Essendo morto l'Imperador Giuseppe, dovette il Re Carlo andar in Vienna, ove fu eletto Imperadore, e colà ancora andò D. Pietro coll'ambasceria nel 1713. il quale nell'anno 1711. era stato eletto dalla Città di Napoli per Segretario dell'Ambasciata mandata in Barcellona al Re Carlo III. per ottener le grazie, e fra l'altre per gli Beneficj da conferirsi a' Regnicoli.

Fu lo stesso in Vienna molto ben conosciuto dall'Imperadore, ed amato dai Magnati della Corte, e nel 1717. fu fatto Agente Fiscale del Consiglio d'Italia con soldo di 1500. Fiorini annui.

Nell'anno 1726. venne in Napoli incaricato dall'Imperadore a porre in piedi il Banco detto di S. Carlo, che poi non ebbe effetto.

A Maggio 1732. l'Imperador Carlo gli mandò *gratis* la Cedola di Presidente Togato della Regia Camera.

Con dispaccio dell'Imperadore gli fu ordinato a scrivere a favor del Duca di Gravina contra la scomunica fulminata dal Vescovo di Gravina per le imposizioni poste sopra gli Ecclesiastici. In esecuzione di tali ordini cacciò fuora quella dottissima scrittura, dove s'impegna di provare, che l'immunità reale per gli Ecclesiastici è per concessione de' Principi, non già *de jure Divino*; ed essendo così poteano i Principi ne' casi necessarj gravare anche

gli Ecclesiastici. La quale scrittura esaminata dalla Corte di Roma fu ritrovata Cattolica, e rispettosa verso la Santa Chiesa, contenendo passi della Divina Scrittura, Dottrine de' Padri, e Canoni de' Concilj.

Fra questo mentre essendo venute in Regno l'arme Spagnuole col Re Carlo, oggi Monarca delle Spagne, fu D. Pietro Contegna giubilato col soldo di soli annui ducati 285. essendo stimato soverchio aderente alla Corte di Vienna, ove costantemente avea servito, ed allora egli ritirossi in Arienzo. Ma avendo presa relazione della sua bontà, e dottrina, dopo pochi mesi fu dalla Corte richiamato; gli fu dato l'intero soldo attrassato, anche con gli agi, ed emolumenti, ed in tutto rimesso nel suo antico posto.

Fu Consultore degli affari Ecclesiastici da trattarsi colla Corte di Roma, come anche del novello Tribunale del Commercio. Formò l'Editto generale stampato; e promulgato a 30. Ottobre 1739.

Fece una Scrittura presentata al Re della maniera di dar sollievo ai Popoli. Un altro dottissimo scritto, che i Beneficj Ecclesiastici *de jure Divino*, *de jure Naturali*, *&* *Canonico* dovean conferirsi ai Nazionali del luogo, ove vacavano; ed il Re comandò, che si fosse stampato a spese del suo Erario. Ma essendo poi seguito il Concordato, non si diede alle stampe. E nel tempo dello stesso Concordato fece molte Consulte, e molte altre ancora in altre occasioni, e ne lasciò molti Tomi originali.

Negli ultimi anni stiede sempre giacente in letto

to con podagra, che fin dall'età giovanile avea patita; ma ebbe fin all'ultimo la mente fresca, e la memoria felice. Morì d'anni 68. in Portici nell'anno 1745. e fu sepolto nella Chiesa de' Gesuiti.

Fu suo fratello minore D. Marcantonio, che in varie Provincie girò 18. anni prima per Uditore, e poi da Caporuota: poi ritirossi in Napoli, dove prese moglie; e son suoi figli D. Gennaro, Sacerdote secolare, e D. Vincenzo applicato ai Tribunali di Napoli, ove fan residenza.

Chiusa stà la Casa de' Carfora del Dottor D. Carlo seniore, che fu Padre del Dottor D. Lelio, e questi fu padre del Dottor D. Aniello, di cui son Figli D. Carlo juniore, e D. Giuseppe, ambidue accasati in Napoli, ov'esercitano la profession d'Avvocati unitamente con D. Domenico, e D. Girolamo, Sacerdote secolare loro Fratelli. Il Dottor D. Carlo non ancora ha prole, D. Giuseppe ha un piccol fanciullo D. Aniello, come l'Avo, chiamato.

Anche D. Nicola Sacerdote secolare è Figlio di D. Lelio.

D. Francesco Carfora, altro figlio di D. Lelio nel 1734. ebbe il Governo di Pozzuoli; il qual terminato fu fatto Uditor generale degli Stati Farnesiani in Ortona a Mare, e dopo due anni fu Giudice della G. C. della Vicaria Civile; e passato un anno di esercizio in detta carica, nell'anno 1738. andò per Preside nella Provincia di Lecce colla graduazione di Consigliere del S. R. C. e da colà passò colla stessa carica di Preside in Lucera,

e poi in Catanzaro, donde ritornò in Napoli, e ripigliò la carica di Giudice di Vicaria colla suddetta graduazione. Nell'anno 1748. fu fatto Consigliere d'esercizio, e nel 1758. fu Caporuota della Vicaria Criminale, e dopo due anni con sua supplica tornò nel S. R. C., e fu Sopraintendente di molte Case magnatizie, e Delegato de' Cambj. Finalmente nell'anno 1765. nella sua età d'anni 65. morì Decano del S. R. C. di S. Chiara, e fu sepolto nella Congregazione della Croce di S. Agostino, dov'era Fratello.

Chiusa stà la mia Casa, che in me si estingue, dopo accaduta già la morte di D. Silvio, mio nipote, che meco coll'impiego d'Avvocato dimorava in Napoli, ove fo la mia residenza. Fu egli Figlio del Dottor D. Onofrio, mio Fratello, e fu Nipote del Dottor D. Clemente, mio Padre. Resta superstite D. Teresa Lettieri, mia Nipote, ancor ella Figlia di D. Onofrio, maritata col Dottor D. Giacomo Falco, ed è Ava di D. Onofrio, e D. Bartolomeo, ancor Ragazzi.

Stà incorporata colla mia Casa quella, che fu della Famiglia Marletta, che si estinse nel P. Gabriele, del quale così scrive Nicolò Toppi nella Biblioteca Napolitana: *Gabriele Marletta d'Arienzo dell'Ordine de' Predicatori, Filosofo, e Teologo, ha dato alla luce sette Volumi in ottavo foglio con questi titoli: Commentariorum, seu Scholasticarum Controversiarum ad primam partem D. Thomæ, Tomus primus, Auctore F. Gabriele Marletta*, Argentino, *Neapolitani Regni, Ordinis Prædicatorum Congregatio-*

nis

nis Sanitatis, Neapoli apud Castaldum 1662. Tiene per le mani due altre Opere, che già sono approvate per darle alle stampe, tam in primam Divi Thomæ, quam in secundam secundæ.

Altre case cadute, ed incorporate colla mia casa, son ridotte a Giardino, ove stà la Colonna milliaria, che riferimmo.

Stà dentro la Terra la Famiglia di D. Camillo Lettieri, Figlio di D. Ciro, ed ha ridotta a Giardino la caduta casa, che fu dell'antica Famiglia de Majo, rimpetto la sua Casa.

Fu di Camillo Marchese, famiglia estinta la casa, ch'or si possiede da D. Vincenzo Morgillo con giardino di case cadute.

Abita ora il Dottor D. Carmine Crisci nella casa, che fu della Famiglia Bonelli, ora estinta, discendenti de' Bonelli di Barletta, che per molte generazioni abitaron in questa casa; e nell' Archivio di S. Agata ritrovasi una Bolla di Papa Pio V. dell'anno 1569. di Collazione del Beneficio Parrocchiale di S. Angelo a Palombara a favore di Scipione Bonelli, come altrove abbiam detto: e questa casa eziandio tien Giardino di cadute case.

Tiene a Forestieri affittata la sua casa D. Agostino Sorice, Figlio di D. Francescantonio, perch' egli risiede in Napoli: siccome anch'io ho affittata un'altra mia casa a Forestieri.

Con impiego di Avvocati fan casa in Napoli D. Berardino, e D. Francesco Rossetti, Figli del Dottor D.Domenico, e Nipoti del Seniore Dottor D.Nicola, Avvocato Napoletano, che prese moglie in Arien-

zo. Ed il giovine D. Nicola, Sacerdote Secolare, e terzo Figlio di D. Domenico, dopo i Vicariati di Capaccio, di Gallipoli, e di Sora, fu Vicario Apoſtolico di Bojano, ed al preſente è Vicario in Capua, ed è ragionevolmente per gli ſuoi meriti di molta aſpettativa.

Ad altri ſi appigiona la caſa della Famiglia Marteniſi di D. Silvio, e D. Gio: Maria, e ſi eſtingue queſt' antichiſſima Famiglia in D. Silvia vivente, Madre di Monſignor Puoti, Arciveſcovo d' Amalfi, e de' ſuoi Fratelli.

Tra l'altre caſe incorporate in queſta vi è quella della Famiglia Cioffo, della quale fu il P. Romualdo, molto rinomato ne'ſuoi tempi, ed il Toppi così ne ſcrive: *Romualdo Cioffo d' Arienzo, Domenicano, Figlio del Convento di S. Spirito di Napoli, Filoſofo, e Teologo eminente, leſſe per ventitre anni in diverſi Conventi, e fu per ſei anni Reggente nel famoſo Convento del Monte di Dio di Napoli. Vanno attorno i ſuoi ſcritti di Teologia appreſſo gli ſtudioſi*. Si tiene ancora ad altri appigionata un' altra caſa, che fu della Famiglia Mirabile; e fu di queſta Famiglia il P. Fulgenzio d'Arienzo, Agoſtiniano, di cui ſcriſſe il Toppi: *Fulgenzio d'Arienzo Agoſtiniano diede alla luce De verbi Dei Incarnatione Sermo. Ex Typographia Lazari Scorigii 1623. in 4.*

Vi è dentro la Terra altra caſa, ed altra Famiglia Marceniſi anche antica, e civile, e ſi eſtingue con D. Fabrizio, attual Canonico, e Teſoriere nel-

la

la Collegiata di Arienzo; e con questa vi sono molte altre antiche case incorporate.

Stà quasi disabitata la casa della fu Flavia de Ferrellis, e passata in altre Famiglie. Fu questa delle antiche Civili della Terra, e ve n'è ancora un ramo nel Villaggio detto la Cementara.

Vi è dentro la Terra porzione della Famiglia de Nuptiis del fu Marco Cesare, che nell'anno 1721. morì d'anni 104. Dicea, che assai più popolata prima era la Terra Murata; e che avea sentito da' suoi maggiori, aver abitato prima dentro le mura fino a cinquecento persone. Questo uomo fin all'ultimo anno di sua vita fu sempre sano di mente, di corpo, e di buono appetito. Nella Pestilenza del 1656. dormì con sua moglie, che avea il Bubbone, del quale quella morì, siccome morì tutta la sua numerosa Famiglia, ed egli ne restò salvo. Unitamente con un suo Compagno furono morsi ambidue da un Cane arrabbiato: morì arrabbiato il suo Compagno, ed egli non ebbe male alcuno. Morì di Catarro, che fu il primo, e l'ultimo, ch'ebbe in sua vita. Fu celebre Cacciatore, e dicea, che quei monti d'Arienzo, che ora son tutti coltivati, ne' tempi della sua giovinezza eran boscosi, ed eravi anche cacciagione di Animali Selvaggi. E raccontò a questo proposito, ch'essendosi una sera sparsa voce per la Terra, ch'era comparsa in un Bosco d'Arienzo una Porca selvaggia con cignalotti appresso, stabilì egli con altri Cacciatori di andar la mattina nel Bosco per cacciarla. Furono egli, ed un suo compagno i primi nel destinato luogo:
ove

ove appena giunti nell'albeggiare, ed a lume di Luna videro sopra un vicino Colle la Porca con cinque cignalotti appresso tra grandi, e piccoli; ma non essendo a tiro, e non avendo cani, non poteron tirare, e risolveron di andar per altra via ad incontrarla; e mentre andavano, vider la Porca, che non molto lungi da loro attraversava lo stretto viottolo, per dov'essi andavano. Egli, ch'era più vicino, ed a tiro, ritrovavasi un pizzico di tabacco tra le due dita, e parendogli peccato di perder quel poco di tabacco, volle prima succhiarselo; intanto passò la Porca, ed un cignalotto. Impostatosi egli, passò il secondo cignalotto: ma perchè questo era il più piccolo di quelli, ch'ei nel Colle avea veduti, non volle tirargli, aspettando gli altri, che già sentiva, che veniano appresso: ed in fatti il terzo cignalotto, che venne, avendo appena cacciato il grugno dalla fratta, si accorse di lui, e dandos'in dietro, e fuggendo portò seco la Porca, e tutti gli altri, e si allontanaron tanto, ch'essendo coi cani sopraggiunti gli altri Cacciatori, non poterongli mai più raggiungere.

Vive D. Giuseppe suo Figlio, nato dalla seconda moglie, ed è d'anni 97. e di costui è Figlio D. Carlo, Canonico della Collegiata, e D. Nicola Sacerdote, ed anche D. Marzio accasato, che ha un suo Figliuolo D. Fabio: vi sono altri figli, e nipoti di D. Giuseppe, ma abitano fuori delle mura, delle quali parliamo.

Con questa casa sta unita quella, che fu della Famiglia Agosto, ora estinta in Arienzo. Un ramo,

mo, che da un secolo addietro andò a far casa nella Città di Caserta, ivi si mantiene con proprietà. Tiene questa casa Giardino, e case cadute.

Tra le case de' Contegni, e Rossetti, vi fu la casa degli Alonsi: ed essendosi questa antica Famiglia estinta, gli ultimi eredi di questa casa per via di Donna furono i Lettieri di Mario, che alienaronla, e fu divisa tra i detti Contegni, e Rossetti. Gli Alonsi di Arienzo, che teneano casa eziandio in Napoli, contrassero matrimonj molto onorevoli, da uno de' quali nacque D. Clemente, che per la santità di vita non isdegnaron i PP. Teatini di Napoli di desiderarlo, e riceverlo nella loro Religione. Questo P. D. Clemente visse ne' tempi della Venerabile serva di Dio, Suor Orsola Benincasa, alla quale ei premorì, e fu l'autore, e Consultore del Ritiro, che or si chiama in Napoli *il Ritiro di Suor Orsola*, dove con tanta esemplarità, e rigore si ritirano, e vivono le Donzelle sotto la direzione de' PP. Teatini. Ne riferiremo in accorcio quel, che più diffusamente ne scrive Gio: Bagatta nel *cap.* 27. della Vita della Venerabile Suor Orsola Benincasa: *Furonvi a tempi della nostra Madre Orsola il P. D. Clemente Alonso, uomo d' integerrima bontà, e virtù, ed il P. D. Francesco Olimpio, di cui si sono formati i Processi per la Beatificazione: fece il Primo più volte istanza ne' Capitoli Generali, acciò gli fosse concesso qualche luogo di ritiramento nella Religione, ove lontano da qualsivoglia pensiere delle cose terrene, potesse attender con*

tutto

tutto lo spirito agl' interessi dell' anima. Ebbe però egli sempre la ripulsa, forse perchè stimassero necessario, che ognuno, ed egli principalmente, ch' era d' esemplarissima vita, s' impiegasse nella vita attiva. Proccurò detto P. D. Clemente persuadere le Vergini della Congregazione della Madre Orsola, andando egli frequentemente a far qualche sermone, e ragionava spesse volte di questi suoi sentimenti, e persuadevala tratto tratto a far, che ancor le sue Vergini ad un tale, e sì fatto ritiramento si applicassero. Ciò fece egli più frequentemente l' anno 1610. poco prima, ch' egli morisse, nel qual tempo ogni volta, che si trasferiva al Monistero, e parlava colla Madre Orsola, presenti altre Vergini persuadevala a far vicino a quel suo monastero una Casa, o Romitaggio, ove si ritirassero alcune Vergini a vivere una vita al tutto contemplativa: e continuava sempre il P. D. Clemente a ragionarle di questo S. Eremo &c. Morì in SS. Apostoli di Napoli con fama di gran Santità, e fu in separato luogo sepolto.

Nell' ampliazione del lor monistero, che fecero le Monache Lateranensi nel Vico, ed Isola di Case, che racchiusero, siccome ricavasi dalle loro Scritture, eravi la Casa de' Fulgieri, antichissima Famiglia, estinta nel 1730. in D. Giuseppe, che fu prima ammogliato, e poi Sacerdote Secolare; ed era Conservatore delle più antiche Scede, e Scritture del Paese: che forse Ramo di questi della Terra Murata, abitava poi fuor delle mura nel Casale della Camellara. Nella Biblioteca di S. Angelo a Nido di Napoli, ne' manoscritti, *scanzia 2. let. K. n. 2. pag.*

2. *pag.* 11. vi è una scrittura dell' anno 1183. estratta dall'Archivio della Santissima Trinità della Cava, colla quale Falcone vendè un Territorio *Joanni Clerico, filio quondam Madii Fulgerii, & cognomento de Argentio, filii quondam Danielis*.

Se questo Madio Fulgieri, che si nomina nella Scrittura, fu de' Fulgieri, che avean la Casa or rinchiusa nel monistero delle Lateranensi, ne seguirebbe, che la Terra Murata vi era già nell'anno 1183. e concorderebbe colla nostra opinione, che fu edificata ne' tempi del Rè Ruggieri, o al più tardi nel tempo del Re Guglielmo il Malo, suo Figlio, come sopra dicemmo.

Nell'Isola di Case, che ora è tutta Giardino de' PP. Agostiniani, vi fu la Casa della Famiglia Migliaresi ora estinta, della quale fu Gio: Domenico. Nel primo libro dell' Aggiunta, o vero Terza parte del Compendio dell' Istoria di Napoli di Tommaso Costo, ove raccontasi l' Assedio dell' Isola di Malta, fatto da' Turchi nell' anno 1563. e la liberazione della medesima per lo soccorso portato da D. Garzia di Toledo; l' Autore dopo aver riferiti li nomi de' morti, fa poi onorata menzione de' vincitori rimasti vivi; e tra essi del suddetto Gio: Domenico Migliarese. Eccone il racconto: *Gli altri medesimamente Regnicoli, che si ritrovaron in quel famoso Assedio, e vi rimason vivi, acciocchè per lo avvenire si conservi l' onorata memoria d' essi, furono i seguenti: D. Francesco de Ghevara, Vincenzo, e Gasparro d' Afflitto, D. Costantino Castriota, Giulio Cesare Malvici-*

vicino, Marcello Mastrillo, D. Geronimo Ruffo &c. persone tutte nobilissime. Vi fu ancora Gio: Domenico Migliarese d' Arienzo, *che altri per errore han chiamato Gio: Gironimo: e si trovò in S. Michele per Luogotenente della Compagnia di Fra Agustino Ricca, il qual era infermo, avendo io vedute Scritture, che di tal suo servigio fanno molt' onoratamente fede.*

Abitano dentro la Terra i Romani, antica Famiglia, e civile, ora in due diramata. Quella di D. Lelio Romano, Figlio del Seniore Dottor D. Salvadore, e Padre del juniore D. Salvadore ammogliato; e del Clerico D. Carlo, tiene antiche Case alla sua annesse, e Giardino.

L'altra Famiglia è del Dottor D. Gaetano Romano, Figlio di D. Domenico. Anche Figli di D. Domenico sono D. Antonio, Arciprete della Collegiata, e D. Pascale Canonico. Tiene molte antiche Case alla sua annesse.

Comunicava per una Loggia col Palagio del Barone un Appartamento separato, chiamato il Palazzotto, con bellissime Pitture a fresco di Belisario, rappresentanti le azioni di Diomede Carafa, allorchè nell'assedio di Napoli del Re Alfonso egli entrò nella Città per l'Acquidotto: ma essendo dirupato l'edificio, l'an ridotto ad un appartamento per uso del Governadore Locale nel 1770. e sotto a questo vi an fatte le carceri, che prima stavano sotto la Loggia grande del Palagio, e l'antiche carceri an ridotte a bassi terreni con le

Porte

Porte dentro, e fuori le mura, ove si fa il Mercato.

Chiusa stà la Casa de' Puoti di D. Gio: Maria, Figlio del Dottor D. Nicola, e Nipote del Dottor D. Antonio, eletto nell' anno 1770. Giudice della G. C. della Vicarìa Civile. Questa Famiglia da più di tre secoli ha avuto in buona parte degli anni sua dimora nella Terra d' Arienzo. Dissi in buona parte degli anni, poichè non pochi della detta Famiglia anno avuto sempre l'educazione, e l' istituzione alle lettere in questa Capitale, e perciò vi an fatta quasi continua dimora: contandos' in essa Famiglia sette generazioni di Dottori nell' una, e nell' altra legge, e tutti amici, e benemeriti delle lettere; tanto che Alessandro Puoti, Bisavo d' esso D. Gio: Maria, mentre facea la professione d' Avvocato ne' Regj Tribunali di Napoli, ebbe in dono le Opere di Francesco d' Andrea, e di Francesco de Petris, che si conservano nel suo Studio colla memoria di tal dono notatavi nel foglio bianco, che precede ai Titoli dello stesso fu Dottor Alessandro Puoti, Figlio del Dottor Cesare Puotj.

Dal tempo, in cui si cominciò a leggere ne' Contratti stipulati in detta Terra, che la detta Famiglia avea colà Casa aperta di dimora, si argomenta, che tal Famiglia fossesi là condotta, o dal vicino Feudo, e Terra di Castel Puoti, o dalla Città di Pozzuoli unitamente colla Famiglia Migliarese, che da tal tempo anche s' intese permanente, e dimorante colà in Arienzo. E per-

perchè amendue le dette Famiglie eran di Gentiluomini di Pozzuoli, ove rimase l'altro ramo della Famiglia Puoti, da cui nacque nella fine del passato secolo Luca Puoti, poi Consigliere di esimia prudenza, e probità; perciò si crede, che abbiano dalla detta Città di Pozzuoli trasmigrato in Arienzo in tempo appunto, che Marino Boffa, altro Gentiluomo di Pozzuoli, e Consigliere della Regina Giovanna II. diventò marito di Giovannella Stendardo, che fu Signora del Feudo, e Terra suddetta d'Arienzo. Quindi vedesi, che nella fine del XV. Secolo, e ne' principj del XVI. ne' Contratti, che faceansi da detta Famiglia Puoti, così nel Costituto loro, come nel corso de' Contratti medesimi si denominavano coll' appellativo di Nobili, il che rilevasi da molti de' contratti suddetti.

In detta Famiglia si vedono anche godute molte Dignità Ecclesiastiche. Fin da tempi di Papa Alessandro VI. fu suo Prelato domestico Monsignor Gaspare Puoti, come rilevasi dal registro de' Cubicularj Intimi del detto Sommo Pontefice, che si conserva in forma autentica in Casa di detti Puoti; i quali ritengono tuttora il Ritratto del detto Prelato, il quale fu quel desso, che più volte vedesi nominato nella vita del Duca Valentino in molti accidenti occorsi all'anzidetto Sommo Pontefice.

In questo corrente secolo contemporaneamente ne ha avuti due, cioè Monsignor Alessando Puoti, Figlio del Dottor D. Antonio, eletto Vescovo di Marsico nel 1733. e finì di vivere in Agosto 1744.

e sta

e ſta ſepolto nella Chieſa dell'Annunziata d'Arienzo, ove leggeſi queſta iſcrizione:

D. O. M.
ALEXANDER POTVS V. I. D. ANTONII FILIVS
EIDEMQVE MORVM SUAVITATE DOCTRINA AC PROBITATE SIMILLIMUS
IN ECCLESIIS LARINENSI MELPHITENSI
ET CAMPANA
VICARIATV GENERALI FVNCTVS
TANDEM EPISCOPVS MARSICENSIS
HEIC VBI V. I. D. ALEXANDRI EIVS AVI
RELIQVIÆ IACENT SITUS EST
V.I.D.NICOLAVS FRATER ET IOHAN. MARIA
NEPOS MEMORIAM MÆRENTISSIMI P.P.
VIXIT ANNOS LXVI. SEDIT XII. OB. DIE III.
AVG. MDCCXLIV.

L'altro è ſtato Monſignor D. Giuſeppe Maria Puoti, altro Figlio di D. Antonio, il quale fu dichiarato Prelato Domeſtico, Camariere Segreto, e Segretario di Ambaſciata di Papa Benedetto XIV. nel 1740. dopo eſſere ſtato per molto tempo prima Bibliotecario di ſtudio di eſſo Pontefice, allora Cardinale. Morì in Arienzo, e fu ſepolto nella Chieſa dell'Annunziata nell'anno 1762.

Ambidue gli anzidetti Prelati furon Fratelli del Sacerdote D. Ceſare Puoti, molto benemerito delle lettere, ed inſigne nella matematica, che morì nel fiore degli anni ſuoi, e trovaſi ſepolto nella Chieſa de' Cherici Regolari Minori detta la Pietra San-

ta con iſcrizione in una Lapide Sepolcrale, che leggeſi nell'arco, che conduce alla Porta piccola di eſſa Chieſa, verſo il largo, che ſta avanti al Palazzo de'Principi di Arianello.

Ha eziandio oggigiorno queſta ragguardevol famiglia Monſignor Antonio Puoti, eletto Arciveſcovo di Amalfi nel 1748. inſigne per la pietà, e per la modeſtia de' ſuoi coſtumi. Ed ha pure il Canonico di queſta Cattedrale di Napoli D. Franceſco Paolo Puoti, Giudice ordinario di queſta Curia Arciveſcovile, Vicario, o ſia Giudice Delegato delle Cauſe de' Monaci, e Frati, la cui cognizione oggi è preſſo l'Ordinario giuſta l'antica pratica della Chieſa, di cui ſi è ravvivata l'oſſervanza per provido ſalutare ſtabilimento dell' Auguſtiſſimo Re N. S.

La ſteſſa Famiglia de' Puoti ha avuto un Monaco Camaldoleſe Eremita per nome Don Severo Puoti di eſemplariſſima vita; e morì in concetto di Santità; tantochè ſi tiene da que'Padri in luogo diſtinto, e come in depoſito per alcuni prodigj, che fece dopo la ſua morte, come raccoglieſi dalla Fede autentica del Regiſtro de' morti de' Padri di tal Ordine. Ed un zio della Madre di detto D. Gio: Maria, per nome il Padre D. Clemente d'Alonſo, Religioſo Teatino, dopo una vita caſtiſſima, e pia morì nella Caſa de' SS. Apoſtoli di queſta Città in concetto di uomo di eſemplariſſima Criſtiana Pietà, come dicemmo nella Famiglia Alonſo.

Vi è altra Famiglia Puoti del Dottor D. Alfonſo,

ſo, anche antica, che eziandio da Pozzuoli dicono diſcendere. Fu detto D. Alfonſo figlio di D. Carlo, il quale dopo aver eſercitate le Regie Giudicature di Somma, Gaeta, ed Averſa fu mandato Uditore in Lucera, poi per Caporuota in Coſenza: col quale impiego in molti anni girò molte Provincie, finalmente da Trani ritornato in Lucera da Caporuota finì di vivere a 8. Aprile 1759.

Fu detto D. Carlo figlio del Dottor D. Alfonſo ſeniore, che contava nella ſua famiglia lunga ſerie di Dottori. Vive D. Tomaſo fratello di detto D. Carlo, ed è Primicerio della Collegiata di Arienzo. Gira ne' Regj Governi D. Giovanni fratello di D. Alfonſo.

E' ramo di queſta Famiglia il Sacerdote Secolare D. Giuſeppe, figlio di D. Gaſpare, ed abita nella Terra Murata nell'antica caſa di queſta Famiglia; ed il ſopradetto D. Alfonſo abita in una caſa di campagna nel Villaggio della Nova.

Vi fu altra Famiglia Puoti, che ſi eſtinſe nel Dottor D. Antonio, che fece ſempre ſua dimora in Napoli colla profeſſione d'Avvocato. Fu ſua erede D. Anna Umani Ferramoſca di Chieti, ſua moglie, e per via di donna ne poſſiede ora la caſa D. Maddalena Siciliano, moglie di D. Franceſco Falco rimpetto le RR. Monache Rocchettine.

Abita ora, e poſſiede D. Gennaro Letterese la Caſa, che fu di D. Aleſſandro Lettieri; il quale applicatoſi alla milizia ne' tempi del Re di Spagna Carlo Secondo, fu mandato in Fiandra; dove eſſendoſi portato valoroſamente anche colla protezione

della Marchesa di Torrecuso, che dà Cameriera Maggiore serviva nella Corte di Spagna, ascese al grado di Colonnello nel Reggimento di Parma; e poi essendo stato dato il detto Reggimento al Conte Marazzani, fu fatto egli Brigadiere. Ivi contrasse nobilissimo matrimonio, e generò D. Domenico, il quale col grado di Tenente venne in Italia nel Reggimento Borbone col Re Carlo oggi Monarca delle Spagne. Militò in Bitonto, in Lombardia, ed in Velletri, ed ascese al grado di Comandante del Reggimento Borbone di Fanteria col grado di Tenente Colonnello.

Fu poi mandato per Preside; ove per molti anni ha girate quasi tutte le Provincie col detto impiego; ed oggigiorno è Preside in Montefusco, ed ultimamente è stato fatto Maresciallo di Campo.

Ha quattro figli maschi, tutti impiegati in onorevoli posti nella milizia. Tre Capitani; uno in Spagna; due in questo Regno di Napoli, uno Capitano nel Reggimento di Borbone, l'altro nel Corpo degl' Ingegnieri, e 'l quarto, Tenente nel Corpo medesimo. Una femmina è moglie di un Colonnello del Reggimento del Re di Cavalleria.

Nelli Casali, e Villaggi d'Arienzo vi sono molte Famiglie anche antiche, e civili di Dottori, Medici, Notari, e benestanti.

C A-

CAPO VII.

Dei Casali della Terra d' Arienzo.

QUelle Famiglie, che calate dall'antico Arienzo, ed edificaron fuori della Terra Murata, essendosi moltiplicate appoco appoco, crebbero in Casali. Questi Casali, secondo vengon nominati da Scipione Mazzella, da Gio: Magini, da Cesare d'Engenio, da Errico Bacco, dal Summonte, ed altri, sono Cumellara, Capo di Conca, Cajaniello, S. Felice, Cave, Talanico, Vico, e la Nova, detto anche da alcuni Figliarino.

Il Casal della Cumellara, or detto ancora Camellara, sta vicino, ed all' Oriente della Terra Murata. Quì sta l'Arcipretura, ch' è la Chiesa Madre, sotto il titolo di S. Andrea Apostolo, ed amministra i SS. Sagramenti eziandio dentro la Terra Murata, ed è Juspadronato del Barone. E' anche Collegiata Insignita, eretta nell'anno 1726. con Rescritto di Grazia a piè di Supplica dell' Università dal Pontefice Benedetto XIII. nel suo passaggio per andar a Benevento, del tenor seguente: *Ex audientia Sanctissimi die quarta mensis Aprilis* 1726. *Sanctissimus annuit juxta petita, & mandavit, quatenus Dominus Episcopus utatur jure suo, & praxi a S. Sede habita in erectione duorum Collegiorum, nempe Vitulani, & S. Georgii de Montonea in ejus Diœcesi Beneventana, etiam quod ad unionem petitam Cappellarum, & Archipresbyteratus*. E ciò fu in tempo di Muzio Gaeta,

Vescovo di S. Agata, che creò detta Collegiata nell' anno 1727. Si fece il pieno delle rendite per lo mantenimento coll' unione dell'Arcipretura, e di dodici Cappelle laicali, che stavano erette in diverse Chiese. Vi è l'Ufficiatura quotidiana coll' alternativa di trenta Corali, cioè quattro Dignità coi nomi di Arciprete, che ha la cura dell'anime, Primicerio, Teologo, e Tesoriere, ed anno la Prebenda, oltre la porzione uguale coi Canonici. I Canonici sono sedici, ed i Mensionarj sono dieci.

Accosto alla Chiesa Arcipretale sta il palagio del Vescovo di S. Agata de' Goti, Ordinario del luogo, che vi fa residenza. Fu eretto questo palagio da Monsignor Filippo Albini nell' anno 1719. perchè prima non vi aveano abitazione, nè vi faceano i Vescovi residenza; e fu accresciuto da Monsignor Flaminio Danza.

Nell' uscir della Porta Orientale della Terra Murata vi è un piccol Convento di Carmelitani, ed era Grancìa del Carmine di Napoli; ora è Convento di Provincia.

Poco più oltre vi è il Conservatorio di Donne, eretto dal Sacerdote secolare d'Arienzo D. Giuseppe Romano nell' anno 1725. sotto il titolo di S. Filippo Neri, ove si vestirono dodici donzelle, e due Converse coll' abito de' sette dolori, e colle regole di S. Agostino; e ne furon Fondatrici D. Agnese Romano, e D. Francesca Sorece, che usciron dal Monistero dell'Annunziata d'Arienzo. E questo luogo, ove fu edificato il Monistero, più anticamente era stato Ospedale, e chiamavasi S. Caterina.

Più

Più oltre vers' Oriente sta l' altro Casale, detto Capo di Conca, luogo molto vicino, e confina con Forchia; ove dicemmo, che accadde il fatto delle Forche Caudine; ed è confine della Campagna Felice, detta ora Terra di Lavoro, e fu confine col Sannio, e fu ancora Oriental confine del Territorio di Suessola, ch' era Città di Frontiera della Campagna Felice. Quì è un piccol Fonte d'acqua perenne.

Dall' altra parte Settentrionale nella falda del Monte Tifata sono i Villaggi detti Li Crisci, la Costa, e Rosciano.

A piè di una bassa, e vaga Collina sono i PP. Cappuccini, i quali nell' anno 1534. edificaron un Convento in Rotondi, ove dicesi S. Maria della Stella; e perchè ivi stavano soggetti ad incursioni di ladri, nell'anno 1561. l' abbandonarono, ed edificaron quello d'Arienzo, sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, essendovi concorsa l' Università d'Arienzo, che comprò, e permutò alcuni Territorj colla Commenda di Malta, ch' era padrona del Colle, ove al presente stanno. Questo Convento è uno de' migliori, che questi Padri anno nella Provincia. Vi suole stare per lo più lo Studio, ed in circa a 36. Padri.

All' Occidente della Terra Murata vi è il Casale di Cajaniello, e Piedarienzo, dove nell'uscir della porta della Terra, il Giovedì si tiene il Mercato. Quì sta l' Ospedale con dodici letti per gl' infermi, mantenuto dalla Chiesa di A. G. P. d' Arienzo. Vi è la seconda Parrocchia colla Chiesa di S. Gio: Battista.

Viene appresso l' altro Casale detto S. Felice, e vi è la terza Parrocchia sotto lo stesso titolo. Un poco lontano dall' abitato sta il Convento de' PP. Guglielmini, detto di Montevergine. Vi risiede l'Abbate con otto in dieci Padri, ed i Conversi. Ha buone rendite, buon' abitazione, e nuova, e pulita Chiesa. Nel principio di un libro di memoria, che conservano, sta scritto, come siegue: *La Fondazione del Monistero di M. V. d'Arienzo si deve credere antichissima, traendo la sua discendenza dal S. P.*

Benvero però la Fondazione della Chiesa di questo medesimo Monastero sortì nel 1239. *a* 22. *Maggio con Bolla di Gio: Vescovo di S. Agata de' Goti, che si conserva nell'Archivio di Montevergine al foglio* 17. *del volume* 1. *intitolato: Brevi, Bolle &c. colla quale concede facoltà a Gio: Abbate di M. V. di poter edificare una Chiesa vicino al Monistero di Arienzo, luogo detto Alle prese; di farvi il Cimiterio per sepelirvi secolari; che perciò i PP. non avessero potuto andare colle processioni sino alla Terra, ma bensì sino alla via pubblica; riserbandosi esso Vescovo la quarta funerale., e 'l jus, che spetta alla Chiesa, donde si estraeva il cadavere. Concedendo a' Superiori di detta Chiesa tutte le Dignità, esenzioni, e privilegj, che godeano gli altri Superiori di detta Congregazione, e suoi Monasterj, con condizione di pagare certa quantità di cera nel Giovedì Santo.*

Dunque prima dell'anno suddetto vi era in Arienzo il Monastero, ma senza Chiesa. E sino all' anno 1611. *fu governato da Priori, prima però da Vicarj.*

rj. E nell' anno ſuddetto, tempo, in cui ſi ottenne il Breve di goder la Dignità di Badia, i noſtri Superiori ad inſtar degli Abbati Camaldoleſi, queſto fu uno de' Monaſterj, che fu deſtinato per Badia; e nell' anno ſuddetto 1611. *a* 10. *Marzo con decreto della Sagra Congregazione fu approvato per uno de' Monaſterj Abbadiali per l' oſſervanza, e vita comune, e ſi dice S. Giovanni della Terra d'Arienzo, Dioceſi di S. Agata de' Goti.*

Nacque S. Guglielmo in Vorcelli antica Città della Lombardia nel 1085. Morì nel 1163.

Anche da queſte notizie ſi ricava, che nel 1239. era già edificata la Terra Murata, e queſti piani eran abitati da gente, che avea biſogno di Cimiterj per ſepellirſi.

Siegue l' altro Caſale, detto S. Leonardo dal titolo della quarta Parrocchia, ch'è Juſpadronato del Barone, e vi ſi chiama eziandio Caſazenco. Accoſto della Chieſa vi ſon rottami di fabbrica di un piccolo, ma nobil Palagio con Cappella in piano, ed il luogo conſerva il nome di Corte Maggiore, e non vi è memoria, che coſa foſſe ſtata. Fors'era palagio degli antichi Baroni dell' antico Arienzo, perchè ſtava nel piano, e vicino al vecchio Caſtello, e'l nome ſteſſo di Corte Maggiore par che ne addita qualche coſa.

Il Caſal delle Cave viene appreſſo, e vi è la quinta Parrocchia di S. Stefano. Queſta Parrocchia è Grancìa dell' antichiſſima Parrocchia di S. Angelo a Palombara, dove dicemmo eſſere ſtato il primo ricetto delle Reliquie de' Sueſſolani dopo l' incendio di

di Sueſſola; e ſin oggi eziandio la Tradizion è coſtante, che da colaſsù prima calava il Parroco ad amminiſtrare i Santi Sagramenti, quando poi fu popolato il Piano delle Cave.

Più in dentro ſta Talànico, ed è il Caſale, dov'è la ſeſta Parrocchia ſotto il titolo di S. Pietro: è ſituato in una ſtretta Valle, formata dal Colle S. Angelo, e Caſtello. Nelle ſcritture ſi ritrova tal volta chiamato Calànico. Queſta varietà di nome mi fa penſare, che ſia antico Caſale, e fors' eziandio era tale ne' tempi dell' antico Caſtello, e ne' tempi de' Normanni, e forſe anche de' Longobardi. Perchè, ſiccome ben avvertiſce l' accorto Pellegrino nelle Caſtigazioni a Falcon Beneventano, i Normanni nella Lettera majuſcola C. vi aggiungeano una lineetta, che poco facea diſtinguere la C. della T. e quindi è addivenuto, che molti nomi, che comincian colla T. ſi ritrovano ſcritti colla C, ſicom' è nel Cognome di Aleſſandro *Teleſino*, che ſcriſſe in quei tempi, e da alcuni vien chiamato *Celeſino;* e lo ſteſſo di molti altri nomi è addivenuto. La fabbrica della Chieſa Parrocchiale, ch' è alla Gotica, anche lo dimoſtra antico.

E maggiormente lo credo così antico, e lo credo Caſal dell' antico Arienzo; perchè non per altro fine, e comodo, che per la vicinanza dell' antico Arienzo, che allor eravi, poteronſi quegli abitanti di Talànico elegger un così infelice luogo. E forſe anche così antichi ſono i Caſali delle Cave, e Caſazenco, perch' eran vicini al Caſtello, e viciniſſimi alla Corte Maggiore. E quì comincia la via, che

che sale a S. Marzano, e cala all' altra parte alla Rocca Raìnola, ed alli piani Settentrionali di Nola, e fu la via, che fece Claudio Marcello, e poi Ruberto Guiscardo.

Vi è, chi ha creduto, che chiamavasi Calanico, perchè da questo luogo dall'antico Castello si calava nel piano. Ma questo non si può loro accordare, perchè quantunque sia vero, che da questo luogo si calava nel piano, tuttavia nel tempo, che abitavasi l'antico Castello sul Monte, ed anche per molto tempo dopo, la nostra lingua non ancor avea acquistato questo termine di Calare in significazion di Scendere, ch'è il latino *Descendo*.

Sono un miglio lontani dalla Terra Murata li Casali, ora detti S. Maria a Vico, e Nova, o Figliarino, che sotto questi nomi comprendono molti Villaggi detti le Potechelle, Le Tavernole, La Cementara, Loreto, ed altri piccoli luoghi.

Questi luoghi più anticamente facean un Corpo colla Terra Murata, ed erano semplici Masfarie: dove moltiplicatesi poi le Famiglie de' Coloni, che ivi chiaman Massari, e per lo comodo, che anno della vicinanza de' campi, che coltivano, son divenuti Villaggi: nè questi avean prima propria Parrocchia, che poi nel 1602. vi fu trasferita quella di S. Nicola, che stava dentro la Terra Murata nella Chiesa, che diceasi S. Francesco; la qual rimase semplice Cappella, fu una delle dodici annesse per fondar la Collegiata: restando profanata la Chiesa, fu diroccata; ed ora è giardino de' Romani; e la Parrocchia in questi Villaggi traspor-

ta-

tata fu chiamata S. Nicola Magno .

La Traslazione di questa Parrocchia, ch'è la settima , ed è amministrata da due Parrochi , si fece per ordine Sinodale emanato dal Vescovo di S.Agata, Fra Feliciano Niguarda , Domenicano , il qual divise le Parrocchie per confini , e termini di strade pubbliche, secondo la saggia, e profittevole disposizione del Sacro Concilio di Trento , perchè sino a quel tempo erano state divise per Famiglie con grave incomodo de' Parrochi, e de' Figliani .

Questi Villaggi si divisero l' amministrazione dell' Università colla Terra Murata , ed altri Casali, allegando la causa di lontananza; la qual' essendosi misurata per la via di Benevento sino alla Terra Murata, fu ritrovata di un miglio, e sette passitelli . Vivono però sotto la stessa Corte, e lo stesso Governadore della Terra Murata.

Anche il Clero di questi Villaggi facea un Corpo col Clero della Terra , e dei Casali, convenendo tutti uniti nelle Processioni , ed altre Funzioni. E se ne divisero in tempo di Monsignor Danza.

§. I.

Del Convento de' PP. Domenicani , e della Statua di S. Maria a Vico .

IL Villaggio più vicino alla Terra Murata è S. Maria a Vico , così ora detto da una Statua della Vergine , che si conserva nella Chiesa de' PP. Domenicani : della quale questa è l' Istoria.

Stava

Stava in questo antico luogo, detto Vico, una Statuetta di legno della Vergine, sedente col Bambino in seno in una Cappelletta edificata dagli Antichi Stendardi di Guglielmo, per quel, che dimostra l' Impresa del Leone Rampante senza Fascia scolpito in marmo, e fabbricato nel muro di fuori tra la Porta della Chiesa, e la Porta del Convento presente, e chiamavasi S. Maria a Vico, perchè stava nel luogo, dove molto più anticamente vi si chiamava Vico. Marino Boffa, Gran Cancelliere, e Conte d' Arienzo, di cui bastantemente sopra abbiam parlato, per sua divozione fabbricò in questo luogo un piccol Convento a' PP. Predicatori, e nella Chiesa vi racchiuse questa miracolosa Statuetta.

Nell' anno 1460. nel mese di Novembre stando in questo Convento il Re Ferdinando I. allorchè tenea assediata la Terra Murata, ed accadde quella grande Alluvione, come ancor sopra col Pontano dicemmo, fece voto a questa Vergine di edificarle un Tempio, ed un nuovo Convento: e per la grazia ricevuta dalla Vergine in questa occasione, edificò Ferdinando il presente Real Convento accosto all' antico edificato da Marino Boffa, del quale ancor qualche cosa se ne vede al presente.

Assegnò Ferdinando a questo nuovo Convento 200. once l' anno sopra i Fiscali: vi fece delle ricche suppellettili, una copiosa Libreria, ed una magnifica, e Regal Chiesa a tre navi con buoni Quadri; ed in un Cappellone dalla parte dell' Epi-
stola

ftola dell' Altar maggiore in una Nicchia ſituò la Statua della Vergine, e nella Cona vi ſtà dipinto il ſuo natural Ritratto in atto alla Vergine ſupplichevole: e veggonſi le ſue Arme d'Aragona su la Porta della Chieſa, nel Refettorio, ed anche in alcune tegole di mattoni rimaſte dal tetto.

Appartenne queſto Cappellone agli Stendardi Boſſi, diſcendenti da Marino, perchè nell' Altare, e nell' alto della volta vi è la lor Impreſa del Leon Rampante, ma colla Faſcia a traverſo. E conſervano queſti PP. una Scrittura di quel tempo colla firma di Ferdinando, dove leggeſi: *Datum in felicibus Caſtris noſtris apud Argentium.*

Rimpetto a queſto Cappellone della Statua vi è l' altro dalla parte dell' Evangelo con belliſſimo Quadro del Roſario del Pennello del famoſo Teodoro Fiamingo, e ſopra tutto è ammirabile la Predicazione di S. Tommaſo dipinta ſotto lo ſteſſo Quadro della Vergine; e nel muro dello ſteſſo Cappellone allato all' Altare, ſcolpito in marmo vi è queſto diſtico alludente al Pittore, ed all' anno.

Quis picturæ Author? Theodorus Belga celebris.
Quis picturæ annus? proditur hiſce notis
M. D. XXXV.

Stavano in queſto Convento i PP. Domenicani della Provincia di Lombardia. Ma non ſi sà, per qual cagione i PP. Lombardi ſi partiron da Napoli; e dovendo ſortir lo ſteſſo di quelli d'Arienzo, vi furon trattenuti per ordine del Re Ferdinando II. Si legge queſto fatto ſcolpito in marmo, e fab-

fabbricato nel muro del Convento di S. Caterina a Formello di Napoli nel Paſſetto, ove ſtà la Porta dell' Udienza tra l'un Chioſtro, e l'altro, ed è queſto.

„ Diſpiacendo al Re Ferrante II. che i Padri „ di Lombardia ſi foſſero partiti da Napoli, e ſapendo, che alcuni di eſſi erano reſtati nel Con- „ vento di Arienzo, li fa intendere, che non ſi „ partino da detto luogo, e inſieme colla Regina „ Giovanna manda Ambaſciadori, e fa iſtanza al „ Sommo Pontefice Aleſandro VI. che accettino, „ e governino detto Convento, nè di là ſi parta „ alcuno di eſſi, fin a tanto, che vi ſiano man- „ dati altri Padri, e particolarmente chiede, che „ non ſia rimoſſo da quel luogo Fra Bartolomeo „ de Novis, perchè intende ſervirſi di lui.

Nel marmo non vi è data di tempo, ma queſto fatto dovett' eſſere fra gli 11. Agoſto 1492. che fu eletto Pontefice Aleſandro VI. e li 7. Ottobre 1496. che morì Ferrante.

Ma nell' anno 1602. i PP. Lombardi, per una briga avuta coll' Univerſità d'Arienzo, ne furon rimoſſi con aſſenſo Pontificio, e furon introdotti quelli della Congregazione della Sanità: *Tamquam ſtrictioris obſervantiæ*; e queſti preſentemente vi ſono: ed i Lombardi, che ſe ne partirono, ſi uniron cogli altri della ſteſſa lor Provincia in S. Caterina a Formello di Napoli, e portaronſi le migliori ſuppellettili, argenti, libri, e ſi diviſero le rendite, che gli uni, e gli altri ancora eſigono ſopra i Fiſcali.

Se-

Serafino Montorio nel Zodiaco di Maria parla particolarmente di questo Convento d' Arienzo, e di questa Statua di S. Maria a Vico; ma ne fu malamente informato, e prende molti abbagli, perchè lascia indeciso, se il Re Ferdinando fu mosso a far questo voto nella sua spedizione contra i Baroni, o nell' altra contro i Turchi in Otranto. E noi già abbiamo veduto, che ne fu l' occasione l' Alluvione, mentre tenea assediata la Terra Murata. Dice di Marino Boffa, che fu un Soldato: e noi bastantemente abbiam veduto, che fu Dottore, Gran Cancelliere del Regno, e Conte d' Arienzo. Dice, che la Statua della Vergine sia di Marmo; e quella è di legno. Dice, che il Re Alfonso, Figlio di Ferdinando diede la Libreria alli PP. di S. Caterina a Formello nell' anno 1601. e noi abbiam veduto, che i Libri ne furon trasportati dagli stessi PP. quando da questo Convento furon rimossi; oltrechè il Re Alfonso avea regnato più di un Secolo prima del 1601. perchè Alfonso fu Re dopo la morte di Ferdinando nel 1494. e cedè il Regno a Ferrante, suo Figlio a 29. Gennajo 1495. Dice, che Vico fu così chiamato per un Vico appunto, per lo quale in distanza di un miglio andavas' in Arienzo: ma Vico era chiamato Vico, ed era Vico di Suessola moltissimi Secoli prima, che si foss' edificato l' antico Arienzo, non che il nuovo.

La presente situazione di questi Villaggi dimostra essere più moderna, e più all' Oriente dell' antico Vico Novanese, e fu poi in questo luogo po-

po-

polata per lo comodo della Chiesa di S. Maria a Vico, non essendovi più anticamente la Parrocchia, che vi è ora, ed anche per la maggior vicinanza della Terra Murata, che de' Casali, e Villaggi è la Capitale.

Per quì eziandio passa la Via, che fu detta Appia, ed è il Ramo, che come dicemmo nel §. 1. del *cap.* X. della prima parte di quest' Opera si divide nel bivio detto le Potechelle, e nuovamente poi si unisce coll' altro Ramo alla strada Nuova; e questo Ramo di Vico lo stimo più moderno di quel di Pizzola, e forse aperto, e migliorato da Cesare Augusto, quando prolungò l' Appia fino a Benevento, o da altro posterior Imperadore, ch' ebber tutta la cura di render questa Via più dritta, aperta, e piana. E fò questo pensiere, perchè se questa Via vi fosse stata nel tempo del fatto delle Forche Caudine, gli eserciti de' Romani per questa Via aperta più volentieri, che per l' altra della Cupa di Pizzola sarebbero andati in Caudio, e con ciò tutta la detta Cupa di Pizzola avrebber evitata. Sebben pure lor restava a fare di Cupa tutto il restante tratto della Via Vecchia fino a Caudio, ch' era non poco, ed inevitabile per qualunque Via andati fossero.

E se Caudio fu, ove oggi è Arpaja, come parlando del luogo delle Forche Caudine dicemmo, non potè esser altra la via, che fecero gli eserciti de' Romani, che quella descritta dagli antichi Itinerarj, cioè Calazia, ad Novas, e Caudio, ch' è la stessa della Valle di Suessola, o sia la Cupa di Pizzola,

zola, e la via vecchia, perchè non vi è altra via per andare da Calazia a Caudio.

E della stessa maniera, se la via degli eserciti fu per la Cupa di Pizzola, Caudio dovette esser ove ora è Arpaja. Perchè avendoci detto Livio, che Ponzio fece occultar in Caudio i soldati, che dopo passati i Romani dovean chiuder lo stretto, bisogna considerar Caudio molto vicino allo stesso stretto, perchè tra molto poco tempo dovean eseguire un' opera così grande; il che non avrebber potuto fare con tanta sollecitudine, se da Airola, ove altri voglion Caudio, avesser dovuto venire, perchè più lungi dello stretto si ritrovavano; e vi sarebbe corso tempo, finchè gli esecutori allo stretto non giugnessero.

Oltre che la particolarità della Cavata Rupe, che descrive Livio, in niun altro luogo si verifica, fuorchè nella Valle di Suessola. Sicchè anche con queste considerazioni si conferma, che Caudio fu in Arpaja, e la Via, che fecero i Romani fu per la Cupa di Pizzola, e per la via vecchia.

Questo è il Vico stimato di molta antichità dal Pellegrino nel *discorso* 2. *num.* 14. *e* 26. e cognominato Novanense nel marmo di L. Pompeo Felicissimo; ch' era Decurione di Suessola, e Decemviro nel Vico Novanense, così detto dall' altro Villaggio *Ad Novas*, or detto la Nova; notato negli antichi Itinerarj del Gerosolimitano, e Peutingero, e di cui disse Olstenio: *Locus ad Novas exacte incidit in pagum Sanctae Mariae in Vico è regione Arienzi;* situati ambidue nella Valle di Sessola,

sola, e nella falda del Monte Tifata, ove fu il Tempio di Diana Tifatina, accennato anche per rapporto d' altri più antichi autori da Celestino Guicciardini, scoverto nel luogo, ove si dice *alle Cammarelle*, nel cui contorno detto *al Grottale* sin oggi veggonsi rottami di antiche fabbriche: e sonovisi scavate Iscrizioni, Acquidotti di piombo, un Pavimento a musaicó, moltissimi Sepolcri, Lucerne, e Vasi Campani, Carafine di vetro con figure intagliate, Idoletti di bronzo, e quantità di Monete consolari, degli antichi Cesari, e del basso Impero, e molte Greche di rame, e d' argento, delle quali il fu D. Onofrio, mio fratello raccolse di tutto un copioso Museo, che or si conserva da D. Teresa sua Figlia. E mi dicono, che nel profondo de' Campi, che ivi or si coltivano, siavi una strada lastricata di selci; e forse per colà più anticamente tirava la Via.

E l' essere stati anticamente questi luoghi nel Territorio, e nella Giurisdizione della Colonia di Suessola, come nella prima parte vedemmo, ed il ritrovarsi ora nel Territorio, e nella Giurisdizione d' Arienzo, è un grand' argomento, a parer mio, che ci sforza a credere, che le Reliquie de' Suessolani furon quelli, che dopó l' Incendio dell' antica Città di Suessola edificaron sul monte l' antico Castel d' Arienzo, e conservandone sul monte il possesso del Territorio, e della Giurisdizione, secoloro eziandio la conservarono, quando calaron nel piano, ed edificaròn il nuovo Castello detto la Terra Murata, che al presente il possesso del Territorio, e

della Giurisdizione di questi luoghi tuttavia ne ritiene.

CAPO VIII.

§. Unico.

De' Fuochi, e dello Stato dell' Anime d'Arienzo.

Scipione Mazzella, che nell'anno 1595. fece la Descrizione del Regno di Napoli, nella Provincia di Terra di Lavoro disse:

Casali della Terra d'Arienzo.

Capo de Conca Fuochi ———	116
Cumellara Fuochi ———	122
Cajanello d'Arienzo ———	133
Cave, e Santo Felice ———	194
Figliarino, e S. Maria ———	80

Ed in altra parte scrisse: Arienzo. Fuochi - 829

Cesare d' Engenio, Ottavio Beltrano, ed altri nella Descrizione del Regno di Napoli.

Arienzo, e Casali. Fuochi per la numerazione vecchia ——— 1065

Nel 1670. Per la numerazione nuova - 792

Nella numerazione del 1737. Fuochi ——— 689

Stato

Stato dell' Anime dell' anno 1770. *in* 1771.

Parrocchia di S. Andrea Apostolo.

Monaci	0041
Maschi	1218
Donne	1276
Nati	0045
Nate	0044
Sacerdoti	0055
Diaconi	0005
Cherici	0007
Monache, ed Educande	0063
Tutte	2754

Parrocchia di S. Agnese.

Uomini	0462
Donne	0331
Nati	0025
Nate	0011
Sacerdoti	0008
Cherici	0001
Tutte	0838

Parrocchia di S. Felice.

Uomini	0810
Donne	0834
Nati	0029
Nate	0024
Sacerdoti	0010
Diaconi	0002
Cherici	0003
Monaci	0010
Tutte	1722

Parrocchia di S. Leonardo.

Uomini	0110
Donne	0125
Nati	0008
Nate	0007
Tutte	0250

Parrocchia di S. Stefano delle Cave.

Uomini	0192
Donne	0197
Nati	0010
Nate	0008
Sacerdoti	0001
Tutte	0408

Parrocchia di S.Pietro a Talànico.

Uomini	0178
Donne	0144
Nati	0009
Nate	0003
Sacerdoti	0002
Tutte	0336

Parrocchia di S.Nicola Magno.

Uomini	1380
Donne	1584
Nati	0042
Nate	0048
Sacerdoti	0037
Diaconi	0002
Cherici	0003
Monaci	0011
Tutte	3107

Collettiva

S. Andrea	2754
S. Agnese	1046
S. Felice	1722
S. Leonardo	0250
S. Stefano	0408
S. Pietro	0336
S. Nicola Magno	3107
Tutte	9623

CAPO IX.

Del Territorio d'Arienzo.

IN un aere perfettiſſimo, ove ſono molti gli ottuagenarj, e nonagenarj, poſſiede Arienzo il ſuo Territorio, donde in figura di un angolo ottuſo Acerra,

ra, e Madaloni da Occidente formano la ſua baſe di larghezza in circa a tre miglia. Il monte Tifata forma il ſuo lato Settentrionale, che da Durazzano, e S. Agata de' Goti lo divide. E formano il terzo lato i proprj monti d'Arienzo, che lo dividono da Avella, e Nola da mezzo giorno, reſtando in Oriente la ſtretta ſua punta nello ſtretto delle Forche Caudine in Arpaja. E tutta la piana, ed ameniſſima ſua Valle, che in queſti monti reſta in mezzo, incluſovi il Feudo di Cancelli, è di lunghezza intorno a ſei miglia da Occidente in Oriente: e queſta Valle coi ſuoi Monti fu una buona parte del Territorio dell'antichiſſima Sueſſola.

I ſuoi Monti ſon tutti dal mezzo in giù d' alberi d' Ulivi veſtiti, che ottimo olio producono, e nelle cime ſono gli Arenzani monti di ſelve di Caſtagni da Travi folti, e da piante boſcoſe da far carboni, che degli uni, e degli altri Napoli, ed i vicini luoghi ne proveggono. Sonovi eziandio alberi d'Orni, e ne raccolgon la Manna; ed ov' è ſaſſoſo, e non vi ſon alberi, naſce la Mortella, e ne raccolgon le frondi, e ne ricavan frutto; e vi ſono altr' erbe ſilveſtri, che ſon ottime per gli paſcoli, e producon prezioſe Carni.

E' feraciſſimo il piano della Valle in ogni genere di Biade, di Canape, e di ogni erbaggio, e ſpecialmente di teneri, e ſaporoſi Cavoli, tanto (come ſopra dicemmo) da Columella lodati: nè tralaſcia la ſteſſa Terra d' eſſer coperta d' alberi, ed arbuſti, che producono buono, ed abbondante vino, e frutta d' ogni ſorta; ma ſopra tutto delle

preziose Pesche, che ivi chiaman Percoche, delle quali mi piace con parte delle lodi da molti ad esse attribuite scriverne il pregio.

Camillo Pellegrino nel *discorso* 3. della Campagna *num.* 4. *Assai noti, e copiosi son oggi i Peschi di Pozzuoli, e molto più quelli, che nascon in Arienzo, e fra l' antica Suessola, e Caudio, dove ora è Arpaja.*

E Gio: Battista Pacicchelli, Napoli in prospettiva: *Arienzo sopra le ruine di Suessola volte all'Orizzonte estivo, che prestan l' ingresso alle Forche Caudine in un deliziosissimo Piano, ch' è passaggio da Napoli a Benevento, si allarga questa Terra ben colma di Abitanti di maniere civili, ed oneste. Produce Pesche, o Pricoche di peso, e di grato sapore, e vini eccellenti.*

Gio: Giacomo Giordano. Croniche di Montevergine *lib.* I. *cap.* 2. *Cancello, che sta nel Territorio d'Arienzo, Terra assai grande, e popolata, posta nella Provincia di Terra di Lavoro, abbondante d'ogni sorta di Frutta, e tra gli altri i più nomati sono le Percopa, de' quali in buona parte provede la Città di Napoli, che le sta distante quindeci miglia in circa.*

Scipione Mazzella, Descrizione del Regno di Napoli. Terra di Lavoro: *Si trova in una vaga Pianura Arienzo, Terra piena di onorato Popolo, detta da' Latini* Argentum; *il suo Terreno è molto fertile, e copioso di frutti, ed in particolare di Percope, dove allignano in questo Territorio piucchè in niun altro. Sono veramente questi frutti da esserno preferiti a tut-*

a tutti gli altri per la loro dilicatezza, e bontà, che anno: non vivono detti alberi piucchè cinque anni; ed è necessario a chi le sue anime, o nocciuole vuol seminare, e di fare, ch' elle sieno poste vers' Oriente in parte, ove non sian da freddo danneggiati, perchè sono talmente nemici questi alberi al freddo, che non possono regnarvi. Il suo frutto è di color d' oro, e rosso macchiato, e di tenera corteccia. E sono di peso d' una libbra, e più l' uno, secondo i luoghi, dove nascono.

Del Territorio di Suessola, e delle Piantagioni, e di Cancelli parlava Celestino Guicciardini nel *Mercurius Campanus*, ove disse: *Eodem in loco ad dexteram patet latissimus Campus, vulgo* la Starza del Conte, *omnium, qui in Italia sunt, ad miraculum pene dispositus, & excultus.*

Francesco Pratilli nella Via Appia *pag.* 388. *Il Castello, o sia Terra d'Arienzo situata in un' amenissima Valle, a destra della Via Appia, sulle Foci Caudine tra' confini di Terra di Lavoro, e di Principato Ultra, e tra' Monti Tifata, che da Settentrione lo separano dal Territorio della Città di S. Agata de' Goti, alla cui spiritual giurisdizione ella è soggetta, e da' Monti, che sovrastano ad Avella, e Nola da Mezzogiorno; onde par che possa giustamente gloriarsi de' pregi delle due antiche Nazioni, Campani, e Sanniti. Il suo Territorio è feracissimo di Biade, Vino, Olive, e Frutti, e in particolare delle famose Pesche, di cui parlano i Scrittori. De' suoi saporosi Cavoli par che parlato avesse Columella in quei versi dell' Agricoltura:*

Cau-

Caudinis Faucibus Horti.

Designando il luogo d' Arienzo , d' onde comincia lo stretto d' Arpaja, o sian l' antiche Forche Caudine &c.

Pongo fine col dotto , ed eruditissimo Antonio Sanfelice, il vecchio, il quale col nome di Valle di Suessola chiamò questa Valle d'Arienzo, stimandole una stessa cosa : e siccome in poche pagine ei seppe con elegante stile descrivere l' Origine, e 'l Sito della Campagna , così seppe ancor con poche parole darmi il primo lume di quanto colla scorta di altri Autori ho raccolto : *Fuit Suessulanorum ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur Furcas, Persicis arboribus tota consita , tum Cerasis ; quarum poma adeo proba sunt , ut Persæ , & Cerasuntii a nobis potius petiisse , quam ad nos misisse videantur. Suessulanum Campum excipiunt Nolanorum Populeta multiplicis generis amicta vitibus , quæ Vina fundunt , tum hibernis poculis lenia, tum æstivis excitando stomacho subaustera . At hi Cives non eum fructum e frumento capiunt , quam e generoso palmite ad æstiva semina magis idoneo loco, quam ad hyberna: quocirca arbustis potius, quam arvo student.*

Ch' è quanto dell' antichissima Città di Suessola edificata da più di 3522. anni , distrutta da nove Secoli , e di questi stessi moderni luoghi debolmente ho potuto raccogliere .

F I N E.

IN.

RIFLESSIONI

Sopra alcuni punti toccati nella presente Istoria.

DOpo stampata questa Operetta, mi è venuta nelle mani un'Opera divisa in due Tomi di un eruditissimo moderno Autore, il quale essendo discorde in alcuni punti da me dimostrati intorno alle Forche Caudine, ed al Viaggio di Claudio Marcello; perchè l'autorità, e'l credito di questo grave Scrittore (per altro a lui ben dovuto) potrebbe far restare in qualche incertezza il mio leggitore; stimo perciò necessario aggiugnere l'infrascritte Riflessioni, unicamente affinchè il leggitore stesso con tutto il rispetto ne formi il giudizio.

I. Nel *tom.2.lib.7.cap.7.pag.*280. parlando il dotto Autore della Città di Galazia, e del luogo delle Forche Caudine: e noi ne parlammo nella *part.* 1. *cap.* 8. E nel *cap.* 10. §. 1. E nella *part.* 2. *cap.* 7. §. 1. *Il Pellegrino credette* (son parole dell'eruditissimo Autore) *che questa Galazia non fosse stata la Montana, ma l'altra poco da Capua lontana, e presso Suessola, e che di questa Galazia Piana ancora debba intendersi favellar Livio, che narra le insidie da' Sanniti tese a' Romani per tirarli nelle Forche Caudine. Io non pertanto credetti il contrario, impercioccbè i monti di Cajazzo, sopra de' quali finsero i Sanniti di far pascere gli armenti, mi sembravano più atti alla froda meditata; & ivi era più facile, che potessero in tempo di guerra pascere quietamente gli Armenti, che nelle pianure di Capua antica, e*

così

così l'intese il dottissimo Nicolò de Simone nell' erudito suo libro delle leggi municipali di quella Città, ed altre ragioni ancora ci spingono a credere, che così questo luogo di Erchemperto, come gli altri di Livio, della Montana piuttosto, che della Piana Galazia debbano interpretarsi.

Di tante ragioni, ch' esagera il dotto Scrittore, che i Romani dalla Calazia Montana, o sia Cajazzo piuttosto, che dalla Piana Calazia si mossero, quando andaron in favor de' Lucerini, una sola ne adduce, e questa è, dic' egli, perchè nè monti di Cajazzo era più facile, che i Sanniti Pastori potessero in tempo di guerra pascere quietamente gli armenti.

Ma di qual quiete, o sicurezza avean bisogno, o potean mai pretendere i Sanniti Pastori, qualora volontarj andavano, ed appostatamente eran mandati ad esporsi ad esser presi da' Romani, affinchè avesser potuto confermar la falsa voce sparsa, che i Sanniti erano andati ad assediar Lucera?

E se anche in tempo di guerra, come siegue a dire l'eruditissimo Autore, potean pascer sicuri gli armenti ne' monti di Cajazzo, come avrebber potuto esser presi da Romani ne luoghi sicuri?

E come avrebber potuto i Sanniti ottener il di loro intento della meditata froda, se i Pastori non fossero stati presi da' Romani, e non avessero confermata la falsa voce già prima industriosamente sparsa? Era facilissimo però ad esser presi, se si considerano i Sanniti pascer gli armenti ne' piani, o ne' monti di Suessola, perch' era luogo vicino a Cau-

Caudio, ov' erano i Sanniti, e vicino ancor era alla Piana Galazia, ove effer poteano i Romani eserciti, come noi ne' sopracitati luoghi dicemmo.

II. E nel 1. *tom. lib.* 1. *cap.* 14. anche delle Forche Caudine parlando, così questo stesso eruditissimo Autore scritto avea: *Avidi i Romani di porger soccorso a' Lucerini fedeli lor socj, lasciando la strada troppo lunga, ma sicura per le maremme di sopra, elessero la strada mal sicura, ma breve per le Forche Caudine. Si posero ben presto in marcia, e scendendo dal monte di Calazia, valicato il fiume, per il Contado Telesino giunsero non molto dopo nel Caudio.*

Questo viaggio così lo figurano a lor capriccio quei, che vogliono, che gli Eserciti Romani dalla Calazia Cajazzo si foffer mossi; ma lo figurano malamente; perchè Livio, ch'è l'unico antico Scrittore, che minutamente questo fatto rapporta, come in appresso le sue parole riferiremo, nè del Monte di Calazia, nè del Fiume, nè del Contado Telesino fa menzione alcuna; solamente Livio nomina Calazia, e Caudio, ch'è la strada da noi nei sopra riferiti luoghi dimostrata per *Ad Novas*, o sia La Nova. E se i Romani da Cajazzo avesser voluto andar in Caudio, oggi Arpaja, per la via del Contado di Telese, un assiai lungo, improprio, ed inutil cammino avrebber avuto a fare, siccome a colui, che ha minima conoscenza di que' luoghi, può esser chiaro; ed assai più tardi ancora per lo passaggio del Fiume, che forse avrebber dovuto valicar due volte; e questo nol comportava la solle-

citudine; ch' essi avean di giugner presto in Lucera per la più corta via, che a questo sol fine eletta avean, ancorchè mal sicura.

III. Ed in una Postilla nel sopracitato luogo dell' eruditissimo autorevole Scrittore notasi: *Questo bel Teatro da Livio descritto nel Caudio, oggi non si vede da coloro, che spinti dalle sue parole si portano ad osservare questo luogo, oggi dicesi Arpaja.*

Dice il vero il dotto Autore, che ivi in Arpaja non si vede un bel Teatro da coloro, che si portan prevenuti per osservar un bel Teatro. Ma Livio non descrive un bel Teatro. Si vede benvero in Arpaja uno stretto di due Monti, dove giugnesi, andando dalla Calazia Piana verso Oriente per un profondo Cavone, che principiando da' Cappuccini d'Arienzo tira per molto tratto; e più oltre fino ad Arpaja tirava, pria che si fosse empiuta, ed appianata la via vecchia, e distesa si fosse la via nuova. Si vede dopo questo stretto d' Arpaja una gran Pianura lunga di più miglia, ben capace di due eserciti attendati, e chiamasi la Valle Caudina. Vedonsi in questa Pianura molte Sorgive d' acqua, che in molti luoghi palustre la rendono ed erbosa. Veggonsi da per tutto continovi Monti, che la circondano. Incontransi dopo Arpaja molte vie, che menano in molte Terre, e Villaggi nella stessa gran Pianura, e dagli stessi Monti circondati; ma una sola via vedesi, che la tramezza per passar più oltre verso Benevento, e questa per necessità dee, andando verso Oriente, passare per lo stretto di due altri Monti, dove dicesi Tofara, Sferracavallo, e Pagliarone.

Così

Così osservasi questo luogo da colui che va prevenuto di non vedere un bel Teatro, così noi ne' citati luoghi lo riferimmo, e così Livio nel principio del IX. libro il Fatto, e'l Luogo delle Forche Caudine con queste parole distesamente descrive: *Pontius exercitu educto circa Caudium Castra, quam potest, occultissime locat: inde ad Calatiam, ubi jam Consules Romanos, Castraque esse audiebat, milites decem pastorum habitu mittit, pecoraque diversos, alium alibi, haud procul Romanis pascere jubet praesidiis, ubi inciderint in praedatores, ut idem omnibus sermo constet, legiones Samnitium in Apulia esse, Luceriam omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse, quin vi capiant. Jam & is etiam rumor ante de industria vulgatus, venerat ad Romanos, sed fidem auxere captivi, eo maxime, quod sermo inter omnes congruebat. Haud erat dubium, quin Lucerinis opem Romanus ferret, bonis, ac fidelibus sociis, simulque, ne Apulia omnis ad praesentem terrorem deficeret. Duae ad Luceriam ferebant viae, altera praeter oram superi maris patens, apertaque, sed quanto tutior, tanto fere longior; altera per Furculas Caudinas, brevior; sed ita natus locus est: saltus duo alti, angusti, silvosique sunt, montibus circa perpetuis inter se juncti. Jacet inter eos satis patens, clausus in medio Campus, herbiduus, aquosusque, per quem medium iter est: sed antequam venias ad eum, intrandae angustiae sunt, & aut eadem, qua te insinuaveris, retro via repetenda, si ire porro pergas, per alium saltum altiorem, impeditioremque evadendum. In eum Campum via alia per Cavam Rupem Romani demisso*

so agmine, cum ad alias angustias protinus pergerent, septos dejectu arborum, saxorumque ingentium objacente mole invenere. Cum fraus hostilis apparuisset, præsidium etiam in summo saltu conspicitur, citati inde retro, qua venerant, pergunt repetere viam; eam quoque clausam, sua obice, armisque inveniunt. Sistunt inde gradum &c.

Non m'impegno a rifiutar l'opinione di coloro, che dicono esser il Fatto delle Forche Caudine accaduto nella Puglia, bastando solamente veder, che Livio nomina Calazia, e Caudio per ismentirli. Ne per andar da Calazia in Lucera, sia dalla Montana, o dalla Piana Calazia, incontrasi luogo, dove tante particolarità, che Livio descrive, possonsi verificare, fuorchè in quello di Arpaja: ed il nome stesso di Forche Caudine, dato costantemente dagli antichi tutti a questo Fatto, con bastante chiarezza ne additano il Luogo.

IV. Nel *tom.1.lib.2.cap.7.pag.*185. lo stesso nobile, e dotto Autore, parlando del Viaggio di Marcello, quando andò in favor de' Nolani (che noi riferimmo nella *part.* 1. *cap. IX.* §. 5.) così dice: *Egli* (Marcello) *ricevuto l'avviso in Canosa, tosto si pose in marcia per Cajazzo, e passato il Fiume Volturno, per il Contado di Saticola, e di Trebia, in Suessola per i Monti in Nola pervenne. Questo per altro non è camino, per cui da Canosa in Nola giustamente pervengasi; ma quando la necessità a noi ignota avesse costretto Marcello a tener detto camino; dove sono quei Monti, che intorno Suessola da Livio descrivonsi?*

Era

Era per avventura nel bujo il nobile Autore, allorchè andava ricercando i Monti di Sueſſola, poichè nel piede del Monte di Cancelli, ch' è il primo Monte Sueſſolano men di un miglio lontano da dov' era la Città di Sueſſola, fuvvi un Villaggio della ſteſſa Città; furonvi gli alloggiamenti di Marcello, ed ora vi è un' oſteriá eziandio detta Cancelli, e ſieguono immediatamente appreſſo gli altri Monti Meridionali, i quali avendo a l' incontro i Monti Settentrionali, anche di Sueſſola, formano la Valle Sueſſolana, or detta Valle d' Arienzo: e pure tanti Monti di Sueſſola, e così a Sueſſola vicini, non furon veduti dal dotto Autore, che ne va in cerca.

V. Ritrovandoſi dentro la Terra Murata d'Arienzo il Marmo Sepolcrale di Lucio Coccejo, merita, che come delle altre Famiglie ſe ne faccia eziandio particolar menzione.

Ne riferimmo già Noi l' Iſcrizione nella *Part.* 1. *cap.* 11. §. 3. Camillo Pellegrino nell' Aggiunta a' ſuoi Diſcorſi della Campania Felice, così di Lucio Coccejo diſcorre nella *pag.* 779. *E di qua mi ritorna a mente il nome del Giureconſulto Coccejo Campano, che viſſe imperando Severo, ed Antonino, ſuo Figliuolo, mentovato ne' Digeſti, e nelle Iſtituzioni dell' Imperador Giuſtiniano, e potrebbe attribuirſi a noi ſi per cagion del ſuo cognome, come per trovarſi memoria della gente Coccejo in un Capuano Marmo, che ho nella mia Villa di Caſapulla ſcolpito di queſte parole.*

L.

L. COCCEJVS.
C. L. M. L. PAPA,
L. VALERIO. L. L.
NICEPHORO.
MEDICO. AMIC.

Or se stima il Pellegrino potersi creder Capuano Lucio Coccejo, solamente perchè questi eresse un Marmo, che si ritrova in tenimento di Capua; con quanta maggior ragione si dee credere, che Suessolano fosse stato questo L. Coccejo, poichè dentro la Terra Murata d'Arienzo, ch'è nel distretto di Suessola, ritrovas' un Marmo Sepolcrale collo stesso nome, e quì la famosa Villa, e quì d' altri Coccei ancora ritrovansi Sepolcri? Questo L. Coccejo del Marmo di Casapulla era Liberto come addita l'Iscrizione, che così s'interpetra: *Lucius Coccejus Caii, Lucii, Marci Libertus Papa, Lucio Valerio Lucii Liberto Nicephoro, medico amico*. E questo L. Coccejo potè esser Liberto del L. Coccejo del Marmo d' Arienzo, perchè i Liberti riteneano i Prenomi, e Nomi di coloro, da' quali riceveano la libertà: ed il L. Coccejo del Marmo d' Arienzo piuttosto esser potè il Coccejo Campano nominato nelle Istituzioni §. 3. tit. *Quibus modis testamenta infirmantur*: perchè questi potè esser discendente dell' illustre famiglia de' Coccei, ed essendo di Suessola, si verificherebbe eziandio, ch' era Campano, come nelle Istituzioni fu chiamato.

IN-

E perchè in quei tempi per sepellire i Cadaveri non eranvi come ora le Chiese de' Cristiani, anzi così fu anche per molto tempo dopo le dette Chiese, ed era vietato di sepellire, o abbruciare i Cadaveri dentro le Città per la legge delle XII. Tavole, come abbiam da Cicerone *de legibus II.* 23. *Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito :* sepellivansi perciò fuori le Porte ne' primi tempi i Cadaveri, poi cominciarono ad abbruciarsi, e quindi nuovamente a sepellire cominciaronsi, per quanto da Plinio raccogliesi, che nel lib. 7. cap. 54. scrisse : *Ipsum cremari apud Romanos non fuit veteris instituti, terra condebantur. At postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum: & tamen multæ familiæ priscos servavere ritus.*

Nell' abbruciar il Cadavere soleano avvolgerlo, e chiuderlo nella tela di Amianto; così sul rogo metteanlo ad abbruciare con le allor usate Cerimonie, che nella Differtazione sesta della seconda parte di Pier Giuseppe Cantelio possonsi leggere, e che Virgilio nel sesto dell' Eneide ci fa veder eseguite ne' Funerali del trombettier Miseno : ne raccoglieau indi la cenere, e le abbruciate ossa nella tela ; e queste dentro l' urne, o nelle olle, o siano pentole ne' Sepolcri serbavano.

E' l' Amianto, siccome a molti è noto, una sorta di Pietra frangibile come una lanugine, che con l' arte si ammollisce, si fila, e fassene tela, che posta nel fuoco si fa di fuoco, e non si consuma. In Roma nel Museo Vaticano ne vidi un pezzetto dell' antica, ch' è una grossa tela di color cinericio, dura nel

a tatto,

tatto, ma flessibile; anche stoppini se ne fanno, e vesti, che fattesi lorde si puliscon nel fuoco.

Abbruciavansi i Cadaveri fuori le Città, e poi i Sepolcri colle Ceneri nelle Vie pubbliche fuori le Porte delle Città situavansi. E questo dir volle Giovenale nel fine della prima Satira

. . . . *Quorum*
Flaminia tegitur Cinis, atque Latina.

cioè le Ceneri de' Cadaveri sepolti fuori la Porta di Roma chiamata Flaminia, e l'altra Latina.

Ond'è, che Virgilio nell'Egloga IX. volendo spiegare; che nel cammino cominciavasi a veder la Città di Mantoa, fece dire da Licida a Meri.

Hinc adeo media est nobis via, namque sepulcrum
Incipit apparere.

Eranvi ben vero Sepolcri anche più miglia dalle porte di Roma lontani *secundo*, *tertio*, *quarto* &c. *ab Urbe lapide*, volendo intendere due, tre, quattro miglia lontani da Roma, numerando le miglia dalle Colonne milliarie dette anche *Lapides*, ch'eran da miglio in miglio fuori di Roma, come dicemmo.

Quei, che aveano orti, o possessioni proprie fuori le Città, ivi sepellivansi.

Quei, che possessioni non aveano, e voleano un particolar Sepolcro, o aveanlo dall'altrui pietà, e cortesia, o pure comperavansi un luogo per lo Sepolcro; e soleano nelle Iscrizioni dello stesso Sepolcro spiegare eziandio il prezzo, che speso aveano, come tra molti altri leggesi presso Pitisco, che ho per le mani nel cap. 3. pag. 405.

D. M.

D. M.

TEGEDIAE. FORTVNATAE.
ET. L. CORNELII. FIRMI.
VIVI. SIBI. FECERVNT.
QVEM. EMERVNT. HS. CXX.

Altri soleano nelle Iscrizioni anche spiegarvi la quantità del terreno comprato, e destinato per lo Sepolcro, ch'esser dovea per legge religioso, ed inviolabile; e perciò metteanci i termini, ch'eran chiamati *Cippi* con queste lettere, come dice lo Scoliaste del Poeta Orazio, H. M. H. N. S. che dir voleano: *Hoc Monumentum Heredes Non Sequitur*.

Altri ne spiegavan la grandezza coi termini degli Agrimensori, cioè *Frons* per dinotar la larghezza, & *Ager* per la lunghezza, come leggemmo nella tronca Iscrizione in Arpaja di Sesto Equanio riferita nella pag. 106., ove spiega *In Agro XXX.* cioè trenta piedi di lunghezza dentro al fondo. E più chiaramente spiegollo il Poeta Orazio nella Satira VIII. del primo libro.

Mille pedes *in Fronte* trecentos Cippus in *Agrum*
Hic dabat: heredes *Monumentum* ne sequeretur.

Ad altri era concesso il luogo per lo Sepolcro dai Decurioni, o Pontefici, o altri Magistrati, e perciò nella fine di alcune Iscrizioni leggesi L. D. D. D. cioè *Locus Datus Decreto Decurionum*; o pure leggesi L. D. I. P. cioè *Locus Datus Indulgentia Pontificis*.

 Per

Per gli altri, che aver non poteano proprj Sepolcri, eranvi i pubblici Campi per sepellirsi.

Perciò i Coccei, che dove al presente è Arienzo, la propria Villa aveano; ivi furon sepolti; e le due sepolcrali memorie de' due Coccei, che nel territorio di Arienzo ritrovansi, possono essere una del Compagno del gran Mecenate nominato dal Poeta Orazio, l'altra del Campano nominato nelle Istituzioni da Giustiniano.

Giacomo Cruquio sopra il riferito luogo di Orazio chiamò *L. Coccejo* il Compagno di Mecenate; ed il Comentator del medesimo Orazio stimò che fosse stato Nerva Coccejo, bisavolo dell' Imperador Nerva. Sicchè il Marmo di L. Coccejo, che si ritrova dentro la Terra murata d' Arienzo, facilmente può essere del Compagno di Mecenate, Padrone del L. Coccejo, che pose il Marmo in Casapulla: e l'altro Marmo di Cn. Coccejo pur in Arienzo esser può del Campano, e non già quello, che stimò il Pellegrino, che altro non fu, che un Liberto, che ad un altro Liberto Medico pose la memoria in Casapulla.

E non ripugna, (siccome mi si oppone) che Orazio dica, che la Villa di Coccejo stava *super Caudi Cauponas*, poichè questi Coccei, ch' eran di Famiglia ricca, ed illustre, potean possedere una Villa *super Caudi Cauponas*, ed un' altra, dove ora è Arienzo, ò pure posseder poteano una Villa *super Caudi Cauponas*, e far la residenza con un Orto, dov' ora è Arienzo, e dove i loro sepolcri ritrovansi.

AGGIUNTA ALLA PARTE PRIMA CAP. XII. §. I. pag. 130.

Linguaggio de' Suessolani.

LI Suessolani, ch' eran Opici, o sian Osci di nazione, naturalmente la Lingua Osca dovean parlare. Conservaron sempre gli Osci con gli antichissimi loro semplici costumi eziandio l'antica Lingua. Da i puliti Romani per rozzi, ed impuri erano stimati i costumi degli Opici, siccome barbare generalmente chiamavano tutte le altre nazioni. Per semplici, ed ignoranti gl' intese Agellio nel cap. 21. del 2. lib. allor che disse: *Quid vos Opici dictitis mihi?*

Barbara ancora, e sporca era stimata la loro Lingua, la quale non solamente nel distretto degli Osci si mantenne, ma più oltre eziandio si distese, e stimò Camillo Pellegrino *Discorso 4. Num. 5. Che le Favelle de' popoli di qua di Roma* (scrivea egli da Capua sua patria) *perchè non doveano essere punto migliori della nostra, essendo anche state fra loro di un sol corpo, furon tutte egualmente appellate col comunnome di Lingua Osca.*

Anzi ne' tempi di Platone dilatossi la Lingua Osca per tutta la Sicilia, e più oltre ne predicea questo Filosofo di doversi dilatare, siccome ne scrisse nell' ottava sua Epistola ai propinqui e famigliari di Dione, come ha il suo Interprete: *Quantum ex infelicibus præsagiis licet conjicere, universa Sicilia in Grecæ Linguæ oblivionem propediem lapsura est ad*

 Phœ-

Phœnicum, vel Opicorum potestatem, dominationemque translata.

Teodoro Ryckio nell' erudita dissertazione *De primis Italiæ Coloniis*, nel Cap. 2. disse, che la Lingua Osca avea termini, che non eran nè Latini, nè Greci, nè Ebraici, e dagli antichi Gramatici raccolsene alcune voci, che col latino significato così le riferisce: *Cascus* Vetus. *Casnar* Senex. *Dalivus* Insanus. *Famel* Servus. *Gela* Pruina. *Mesius* Majus. *Mamers* Mars. *Medix* Magistratus. *Medixtuticus* Summus Magistratus. *Multa* Pœna pecuniaria. *Petera* Quatuor. *Pipatio* Clamor plorantis. *Pitpit* Quidquid. *Sollo* Totus. *Veja* Plaustrum. *Ungulus* Annulus. Non è gran tempo, che nella Città di Nola fu ritrovata una lunga iscrizione in marmo con termini Osci, e vien riferita dal Ramondini nel tomo 2. dell' Istoria di quella Città.

Con questo barbaro Linguaggio cominciarono gli Osci Atellani a comporre le loro ridicole Commedie, ed a fare ridicoli giuochi, e gli Osci Atellani furon de' primi ad introdurre le Commedie burlesche, ch' or da per tutto son così comuni col nome di Burlette. Ed a questo proposito nel settimo libro disse Livio: *Parva quoque, ut ferme principia omnia*: poichè secondo lo stesso Livio ne' primi antichi giuochi furono gl' Istrioni, che senza parlare ballavano al suono: d'indi la gioventù Romana a framischiarvi de' versi sconci cominciò all' uso de' Fescennini: poi Livio cognominato Andronico fece le Favole coll' intreccio, o sia argomento; e quindi cominciarono gli Osci colle Favole Atellane. Così nel citato luogo siegue a dir Livio: *Juventus Histrionibus Fabellarum actu relicto*

licto, ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus jactitare cœpit, quæ inde Exodia postea appellata, consertaque Fabellis potissimum Atellanis sunt, quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit juventus, nec ab Histrionibus pollui passa est. Eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moveantur, & stipendia tanquam expertes artis ludicræ faciant.

Continuarono gli Osci a fare i loro ridicoli Giuochi, che col tempo più dilataronsi. Ed in fatti nelle magnifiche Feste, che Pompeo il Gran de più occasione del secondo suo Consolato diede in Roma, furonvi i guochi degli Osci. Cel fa saper Cicerone, che notiziandone Mario, che a Stabia si stava, così gli scrisse lib. 7. Epist. 1. *Non enim te puto Oscos, aut Græcos ludos desiderasse, præsertim quum Oscos Ludos vel in Senatu nostro spectare possis.*

Ed io son per credere, che i ridicoli Giuochi degli antichi Atellani ancor duran tra noi nel ridicol carattere del Pulcinella; sembrandomi, che in qualche modo ancor ne dura la tradizione; se riflettiamo; che per lo carattere del Pulcinella ancor fingono un ridicolo, e sciocco uomo nativo dell' Acerra, che fu antichissima Città degli Osci, vicina e confinante colle Città di Suessola, ed Atella, tutte Città de' veri antichissimi Osci tra il Volturno, e'l Sarno. Potendosi credere, che gli Atellani per disgusti, ch'avean con gli Acerrani, come sovente tra confinanti, e vicini accader suole; perciò intrecciando la Favola colla Satira, come allor costumavasi, finsero per disprezzo sin d'allora il Pul-

cinella per uno sciocco, e ridicolo uomo nativo dell' Acerra. Potendosi confermare d'essere antichissimo il carattere del Pulcinella, mercè che nel fortunatissimo scavo di Ercolano trà le rarissime cose si son ritrovate molte Forme di Maschere fatte di gesso, e trà queste ve ne son delle brutte, e ridicole a somiglianza del Pulcinella: dal che potrebbe forse argomentarsi, quanto antico sia questo carattere del Pulcinella dagli antichi Osci Atellani forse inventato.

NElla Prima Parte. Cap. XI. §. 1. pag. 112. di questa Operetta si riferisce l'Iscrizione di Ti Pompeo Felicissimo, che per maggior comodo si replica.

T. POMPEIO. FELICISSIMO. MVNICIPI.
DECVR. SVESSVL. ET. SACERD. M. D.
X.VIR. IN. VICC. NOVANENSI. PATRI.
L. POMPEI. FELICISSIMI. DECVR. II.VIR.
I. D. ET. Q. ALIMENT. OMNIB. HONORIB.
AC. MVNERIB. PERFVNCTO.
CVLTORES. IOVIS. HORTENSIS. PATRONO.
B. M. OB. SINGVLAREM. ERGA. SE. LI
BERALITATEM. ET. PRAESTANTIAM.
D. D. D.

Fù il marmo coll' Iscrizione ritrovato, dov' ancor giace fra le ruine di un' antica fabbrica in una Collina nella falda del Monte Tifata detta Calvarino, tra la Città di Madaloni, e'l Casal di Dorazzano detto Cervino, che soprasta all' antica Città di Suessola, ed al Vico Novanese, Casal d' Arienzo; nella Regione, dove, come vedemmo con Patercolo, era la Dea Diana adorata, e perciò detta Tifatina.

Allor che fu scoverto questo Marmo, dal Padron del fondo ne fù mandata una Copia a Francesco Pratilli, dicendo, ch' erasi scoverto tra le ruine di un' antica Villa. Il Pratilli interpretando secondo la Copia dell' Iscrizion del marmo a lui mandata, compose ancora una Dissertazione sopra le parole del Marmo *Jovis Hortensis*, e comunicolla all' erudito Matteo Egizio. Questi approvando la spiegazione e l' interpretazione del marmo, mandolla in Venezia al P. Calogerà Camaldolese, il quale la stampò, ed inserilla nel Tomo 28. della raccolta degli Opuscoli. Avendo poi il Pratilli data alla stampa la sua opera della Via Appia, v' incluse, e ristampò la seconda volta la detta Dissertazione. Dall' una, e dall' altra Opera del Pratilli ne appresi io la notizia della Iscrizione, e nel sopraddetto luogo citandone per autor il Pratilli la riferii, e con questa lettura è stata, ed è tuttavia finora l' Iscrizion creduta; ed il Padron del marmo che si gloria esser Antiquario, e sta colla stessa credenza, affaticandosi per illustrarla con sue Note.

Ma essendo stato poi osservato il marmo dall' erudito Francesco Daniele versatissimo in queste interpre-

pretazioni, ed in altre ſcienze (da cui con impazienza ſi ſta in aſpettativa, che ſia poſto in ordine un Muſeo di molti raccolti marmi, ed altre rare antichità) fu variamente da quella del Pratilli letta, ed interpretata l' Iſcrizione; e gentilmente ſi compiacque comunicarmene una Copia eſattiſſima.

Ma io di ciò non contento, e non credendo tanta ſemplicità, e tanti errori nella Copia riferita dal Pratilli, ho voluto andare colli proprj occhi a vederla, e leggerla; ed in fatti diverſa da quella del Pratilli, che da me fu riferita, l'ho ritrovata, e verſo per verſo, lettera per lettera, e punto per punto, com' ella ſi vede, e chiaramente ſi legge, nel ſeguente modo, l' ho traſcritta.

L. POMPEIO. FELICISSIMO
IMMVNI. DENDR. SVESSVL.
ET. SACERD. M. D. XVVIR. IN.
VICO. NOVANENSI. PATRI. L.
POMPEI. FELICISSIMI. DECVR. ET.
IIVIR. ET. Q. ALIMENT. OMNIBVS.
REBUS. AC. MVNERIB. PERFV
NCTO. D. CVLTOR. I. O. M. S.
Sic
HORTENSENS. PATRONO.
B. M. OB. SING. ERGA. SE. LIBE
RALITATEM. ET. PRAES
TANTIAM.
L. D. D. D.

Che

Che per disteso leggesi:

Lucio Pompeio Felicissimo Immuni Dendrophoro Suessulano, & Sacerdoti Matris Dianae Quindecimviro in Vico Novanensi Patri Lucii Pompei Felicissimi Decurioni, & Duumviro, & Quæstori Alimentario omnibus rebus ac muneribus perfuncto D^r Cultores Jovis Optimi Maximi Sancti Hortensensis (o pure *Hortensenses* riferendosi a *Cultores*) Patrono Benemerenti ob singularem erga se liberalitatem, & præstantiam.

Locus datus Decreto Decurionum.

I. Il detto Padron del fondo, dove fu ritrovato il Marmo, che al Pratilli ne mandò la Copia, forse perchè d' altra professione, o di altr' arte piuttosto, non seppe nè leggere, nè scrivere, ed assai meno intendere l' Iscrizione del marmo, e dalla prima lettera ne cominciò gli errori: poichè ivi nel Marmo è ben chiara la lettera L. ed egli nella Copia scrisse T. battezzando Lucio per Tito; e Tito scrisse per disteso il Pratilli nel lib. 3. cap. 5. pag. 365.

II. Non seppe scrivere il primo verso, confondendolo col secondo, e come se fusse una Copia di mal Notajo, così confuse tutti gli altri seguenti versi; ed i tredici versi, che sono nel Marmo, egli usando l' economia per non consumar molta carta li ridusse a dieci nella sua mala Copia.

III. Non seppe nè leggere, nè scrivere, nè intendere il secondo verso, perchè lesse, e scrisse MUNICIPI. DECVR. e nel Marmo ben si legge IMMVNI. DENDR. cioè Immuni Dendrophoro.

IV.

IV. Non potea veramente intendere il Dendroforo, perchè non era stato avvezzo a volgere il Calepino, ed ignota eragli la voce. Eran chiamati *Dendrophori* quei, i quali provvedeano di legni la milizia. E più propriamente eran così chiamati gli addetti ad una Congregazione d'uomini divoti, i quali in onor di qualche Deità estirpavano gli alberi, e sugli omeri portavangli per le Città. Nel suo Lessico con altre autorità così ne scrive Giacomo Facciolati: *Dendrophori erant qui trabes, & universam rem tignariam ad ædificia militaria extruenda curabant, a δένδρον arbor, lignum, & φέρω fero. Horum artificum collegium Herculem præcipuè coluit. Inscript. apud Gruter. pag.* 45. *num.* 8. *Herculi comiti, custodi M. Cæsius Aug. Liber. Sostratus Præf. Fabrorum Collegii Dendrophororum &c. Adde aliam apud Fabret. cap.* 9. *n.* 21. *Fuere præterea Dendrophori, qui in honorem alicujus Dei, puta Bacchi, aut Silvani, aut Magnæ Deæ Matris arbores stirpitus excisas humeris per urbes portabant; constituebantque veluti corpus quoddam religiosorum hominum. Hujusmodi Dendrophororum mentio fit in. Inscript. apud Gruter. pag.* 64. *num.* 7. *qui quotannis in antrum Magnæ Matris pinum ferebant. Vide Justum Fontan. de antiquitatib. Hortæ lib.* 2. *cap.* 5.

V. H. XV VIR del Marmo, il Pratilli nel lib. 3. cap. 5. distesamente in italiano lo chiama Decemviro; come ancora feci io, che lo seguii.

VI. Nel quinto verso del Marmo nella Copia vi manca la ET.

VII.

VII. Nel principio del quinto verso il grato Padron del fondo fattosi scrupolo della ET. mancata volle aggiugnervi qualche cosa del suo, e nella Copia vi aggiunse I. D. che il Pratilli spiegò *Juridicundo*, come ancor feci io. Ma nel Marmo affatto non vi sono queste lettere. I. D. e fu tutto suo dono.

VIII. Nello stesso quinto verso, perchè forse Messer lo Copista avea fretta, scrisse abbreviato OMNIB. ed il Marmo nel sesto verso scrive OMNIBVS per disteso.

IX. Nello stesso quinto verso il mal Copista scrive OMNIB. HONORIB. e nel sesto, e settimo verso del marmo si legge OMNIBVS REBVS. Forse fu per desiderio di accrescergli onori.

X. Nel marmo nell' ottavo verso dopo il PERFVNCTO vi è un tramezzo, come fusse un Cuore; ed il mal pratico Copista no'l seppe distinguere, nè descrivere; e si credette Geroglifico Cinese, e perciò stimò di bene non farne menzione.

XI. Nel suo settimo verso scrive il mal Copista CVLTORES IOVIS HORTENSIS. Ma così scrisse di suo capriccio il Copista, perchè non seppe legger il marmo, dove ben si vede scolpito, distinto, e punteggiato CVLTOR. I. O. M. S. HORTENSENS.

XII. E dubitando il Copista, che il CVLTOR. del Marmo non si fusse ben inteso, volle per farsi veder dotto, scriverlo distesamente CVLTORES.

XIII. Volle il Padron del fondo far pompa, e far vedere, ch'era eziandio buon Pedante, perciò cor-

reg-

reggendo HORTENSENS del marmo, scrisse HORTENSIS di sua invenzione, perchè era contrario alle regole gramaticali dell' Ingeniosa Apis, e della Chiave d' oro. Ma non seppe, che *Hortensens* fu termine degli Osci, ch' eziandio ne' marmi servivansi della propria lor Lingua.

XIV. Anche nella spiegazione del decimo verso del marmo il dotto Scribente dimostrò il suo sapere, perchè il SING. caritatevolmente per altrui più facile intelligenza spiegò per disteso nel suo ottavo verso SINGVLAREM.

XV. Finalmente nell' ultimo verso l' inespertissimo Copista stanco dalla gran fatica della sconnessa Copia, e sottile interpetrazione, si levò gli occhiali, e perciò non vidde la lettera L. punteggiata, ch' è la prima dell' ultimo verso, senza la quale fa altro significato.

XVI. Le ruine dell' antica Villa, dove fecero scrivere al Pratilli, ch' erasi ritrovato il Marmo, dai dimezzati Pilastri di mattoni, da una cadente Nicchia, da i rottami di lavorati marmi, dal lastricato Pavimento, e dalla struttura stessa ben chiaramente si ravvisa, che le ruine sieno di un antico Tempio, e non di Villa.

Tra le ruine stesse fu eziandio ritrovato l' avanzo di una Statua di fino marmo, ch' ancor ivi si addita, ed è una tronca Gamba col Piede di donna, ed unito allo stesso Piede dello stesso marmo in un pezzo vi è l' avanzo di un Cane, che mi dissero, ch' era quasi intero allor che fu dissotterrato; ma perchè è servito pet divertimento de' ragaz-

zi

zi del padròn del Marmo, è alquanto svisato; indubitato distintivo, che l'intera Statua, della quale nelle ammonticchiate ruine si scorgono li piccoli rottami, sia stata della Dea Diana, che in questo Tempio adoravasi, dove L. Pompeo, com'accenna il marmo, erane il Sacerdote.

Con la nuova scoverta di questo Tempio, di questo marmo, e di quest'avanzo di Statua della Dea Diana, e colla buona, e fedele intelligenza della Iscrizione si aggiungon più ragioni al creder mio, che le punteggiate lettere del marmo M. D. possano interpetrarsi *Matris Dianæ*, come dicemmo. Si conferma con Vellejo Patercolo, che in questa Regione, dove fu l'antica Suessola, ed or Arienzo, eranvi più Tempj alla Dea Diana dedicati.

Ed ora è più facile a credere ch'eziandio alla Dea Diana dedicato esser dovette quel Tempio scoverto tempo fa in Arienzo alle radici del Monte Tifata, dove al presente dicesi alle Cammarelle.

E similmente con questa nuova scoverta più illuminati possiam meglio dire, che altro Tempio ne' tempi antichi in questa Regione fu a questa Dea dedicato sul Monte Castello, dove da' raminghi Suessolani fu l'antico Arienzo edificato; e meglio possiam capire quanto scrisse nel *Mercurius Campanus* Celestino Guicciardini con queste parole altra volta riferite: *Altissimo sub jugo, ubi Aram Cynthiæ extitisse volunt nonnulli, elegans conspicitur Arentii Oppidum*.

L'altissimo Monte, che ad Arienzo sovrasta non

è al-

è altro, che il Monte or detto Castello, dove fu l'antico Arienzo da' Suessolani edificato. Quì dunque fu il Tempio di Cintia, o sia Diana, che con altri Scrittori accenna il Guicciardini: e sembra ancor verisimile, perchè su de' Monti, e nelle Selve soleano i Gentili a questa Dea innalzar gli Altari.

Ed ora possiamo in qualche modo venir in cognizione, donde tragga il suo nome, e qual sia l'Etimologia di Arienzo, detto da' Latini Argentium, se riflettiamo, che stando sul Monte ora detto Castello il Tempio di Cintia chiamato *Ara Cymbiæ*, questo col tempo potè esser corrotto, come accader suole in tanti altri nomi, *in Argentium*.

O pure non sarebbe molto fuor del proprio il pensare, che questo antico Altare di Cintia fosse stato chiamato *Ara gentium*, che poi poco corrotto fosse stato detto *Argentium*. Ed avendone il luogo conservato il nome fino ai tempi de' fuggitivi Suessolani, questi avendo edificato il Castello nel Monte, e nel luogo, ove era stato l'Altare, chiamarono anche il Castello col nome dell'antico Altare *Argentium*, e corrotto poi nell'Italiano chiamossi Arienzo.

INDICE

DEGLI AUTORI,

Che si citano, e delle Materie.

A

B

C

Chiѕ-

Cura-

D

E

Età

F

G

Gio:

L

Ma-

M

Mu-

N

O

P

Po-

Q

R

S

Stra-

Taci-

T

Valle

V

Z

Errori della Stampa.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 7.	v. 25.	Prolomeus	Ptolomæus
37.	*9.*	ambidue	ambedue
43.	28.	Federico	Ludovico
44.	14.	Galazia	Calazia
47.	15.	dal quale	del quale
48.	2.	Sueſſola	Sueſſula
72.	4.	Limarola	Limatola
77.	1.	andati nelle	andati in Calazia nelle
85.	*16.*	noſtre temps	notre temps
115.	28.	Menſtier	Meneſtier
118.	15.	Caudii	Caudi
122.	22.	Auruntos	Auruncos
130.	18.	fobularum	fabularum
1*36.*	15.	Confine	Confini
154.	*9.*	Cola	colla
174.	8.	confendus	cenſendus
183.	23.	robba	roba
1*9*8.	15.	falzo	falſo
21*6.*	22.	qual	quel
230.	*9.*	Marcia	Marca
281.	11.	delle	dalle
288.	2*9.*	Mercenisi	Martenisi
2*9*8.	7.	nel 1748.	nel 1758.
305.	10.	Vorcelli	Vercelli
Nell'Indice		Monache Materanenſi	Monache Lateranenſi

15*6* 2*9.* Si è mancato quanto ſiegue:
Alla Fortuna vedeſi dedicato un Marmo da Mar-

co

co Pompeo Novio, della Tribù Stellatina, illustre Famiglia Suessolana, e leggesi alle Massarie, Casale di Madaloni, non lungi da Sessola, ed è il seguente:

FORTVNAE. SACR.
M. POMPEIVS. M. F. STEL.
NOVIVS.
PRO. REDITV. L. POMPEI.
FELICIS. F. S.

Civium Argentinorum in Suessulanæ historiæ scriptorem

E L O G I U M.

NICOLAO LETTIERI
MAGNI CLEMENTIS FILIO,
ANTIQUOS INTER HISTORICOS NON RECENTI
RECENTIS HISTORIÆ PROTOHISTORICO,
RELIQUIIS EXCITANTI RELIQUIAS
SUESSULÆ, ATQUE ARGENTII;
ILLIS AB INCENDIO RAPTIS,
HISCE VETUSTATE CORROSIS
ILLIS ANTIQUA SERVATA GLORIA,
HISCE NOVO ADDITO DECORE
LONGO LABORE, INTENTISSIMO STUDIO
EDITA HISTORIA
ANTIQUISSIMA TEMPORA
CUM SUIS EPOCHIS
GESTISQUE FORTIBUS
CHRONOLOGICE CONSCRIPTIS,
LECTORIBUS,
SIVE AMICIS, SIVE CRITICIS
EXHIBENTI.
UTRIUSQUE REGIONIS
POSSBSSORIOS FUNDOS,
VARIOS DOMINATUS,
VIATORIBUS ITINERA
DUCE PERITISSIME CONCINNATA
TOPOGRAPHICA CHARTA
PRÆSCRIBENTI,
ANTIQUIORESQUE FAMILIAS
HONESTISSIME MEMORANTI.
GRATI ANIMI MONUMENTUM
OBLIVIONIS ANATHEMA
AMORIS PRO AMORE SOLUTIONEM
HAS LITERAS
NUSQUAM DELENDAS
SUESSULA IN ARGENTIO
ARGENTIUM EX SUESSULA
CIVI SUO AMANTI AMATISSIMO
DICANT
ANNO A PARTU VIRGINIS
MDCCLXXIII.